

Enrico RENNA

LA POESIA LATINA DI RAFFAELE CARROZZARI

A cento anni da Amaryllis (1913)

VITA E ATTIVITÀ DIDATTICA

Nacque a Ferrara, da Giuseppe ed Erminia Boari, il 21 gennaio 1855. A Ferrara e a Bologna frequentò le scuole medie ; a Firenze, l'Università, all'epoca guidata da maestri della statura di Domenico Comparetti e Girolamo Vitelli, laureandosi presso quell'Ateneo e conseguendo, successivamente, il diploma di magistero. Debuttò come insegnante e poi « direttore » della scuola privata di Cento. Entrò nella carriera statale il 1° ottobre del 1893, in qualità di docente al ginnasio di Spoleto, donde, nel 1895 passò al ginnasio di Ferrara e, due anni dopo, al ginnasio « Dante » di Firenze. Nel 1898 è al liceo Archita di Taranto, nel 1906 al liceo « Dettori » di Cagliari e, infine, dal 1909 fino alla morte ai licei « Parini » e « Berchet » di Milano.

Alla sua attività di docente è collegata la produzione di alcuni manuali ed antologie scolastiche. Conseguì la medaglia d'oro ad Amsterdam nel *Certamen Hoeyffianum*, l'anno dopo la morte di Giovanni Pascoli, con il poemetto *Amaryllis* e per ben sette volte la *magna laus* nello stesso Concorso internazionale di poesia latina. La morte pose fine, a Milano, alla stagione terrena ancora operosa del Carrozzari, il 15 agosto 1918.

L'UMANISTA

Il Treves¹ ha colto molto bene la « distanza » del Carrozzari con la scuola filologica di Firenze, nonostante che lì si fosse compiuta la sua formazione universitaria, e la « vicinanza », invece, dell' « umanista » Carrozzari (« nel senso accademico della parola ») con la scuola bolognese (« del sia pure non bolognese Gandino ») e con la dotta Romagna (« non senza, tuttavia, che anche su di lui agisse efficace l'insegnamento del Carducci »).

Carlo Canilli² e Umberto Nottola³, nell'Introduzione premessa al volume collettaneo dei *Carmina selecta*⁴, tracciarono il seguente profilo umano e professionale del Carrozzari : « Fu

¹ Cf. P. Treves, « Carrozzari, Raffaele », *Dizionario Biografico degli Italiani*, 1977, vol. 20, p. 771.

² Carlo Canilli (1855-1929), insigne cultore di studi classici, fu il primo preside del Regio Liceo-Ginnasio «Giovanni Berchet» di Milano.

³ Il Nottola, collega del Carrozzari al Berchet, fu autore di numerose pubblicazioni scolastiche (temi di versioni, stilistiche, commenti ai classici) per lo studio del latino e del greco e di alcuni lavori a carattere scientifico dedicati a Catullo, Cicerone, Seneca, Cino da Pistoia ; fu coautore (assieme ad Alessandro Annaratone) di un *Lessico greco-italiano ad uso dei ginnasi e dei licei*, Milano, Signorelli, 1929.

⁴ Raphaël Carrozzari, *Carmina selecta*, Mediolani in Aedibus Bertieri & Vanzetti, 1921. Nel frontespizio interno compaiono i nomi dei curatori : « *Carolus Canilli et Humbertus Nottola recensuerunt* ». Nella pagina successiva figura la motivazione, disposta a mo' di epigrafe : « *Quo diutius vigeat – Raphaëlis Carrozzari – memoria – conlegae – Lycei Gymnasiique – Mediolanensis – cui – inditum est nomen – 'L. Berchet'* ». La trascrizione dei *Carmina* (preceduta da nove pagine di Introduzione) è senza refusi (tranne « *Tarentum a Romanis receptum* », v. 19) ed incorpora le rare note (con le indicazioni delle fonti) dell'Autore, non così le dediche in latino alle varie personalità del suo tempo con le quali il Carrozzari intendeva impreziosire le proprie composizioni (tranne quelle inviate al Concorso di Amsterdam, per le comprensibili motivazioni di anonimato). Si scopre così che la *Lycoris* è dedicata alla Contessa Maria Chiara Arese Pallavicino (« *Kal. Maj. MDCCCXCV / Mariae Clarae Com. Aresiae –*

uomo di grande mitezza e bontà, maestro zelante ed amorevole, filologo dotto e geniale ; perciò, adorato dai famigliari, rispettato e benvenuto dai discepoli, singolarmente apprezzato dai colleghi : egli morì – come dice Orazio dell'amico Varo – « *multis bonis flebilis* », e quanti lo conobbero serberanno di lui ricordo perenne e gradito ». Ed inoltre « Raffaele Carrozzari, sopra una cartella in cui teneva raccolti i suoi *Carmina*, lasciò scritto : *'In poetica spes et deliciae meae !* E veramente egli fu uno squisito artista del verso latino, che seppe foggiare con facilità ed eleganza, cogliendo i più bei fiori poetici da Virgilio, da Orazio, da Catullo ». Ma il giudizio più autorevole, da grande filologo a poeta e da poeta a poeta, si deve ad Adolfo Gandiglio, che, in precedenza non era stato tenero con alcune traduzioni carducciane in latino del Carrozzari.

Tommaso Sorbelli, nel Saggio introduttivo *La nuova poesia latina in Italia*, ha scritto del Carrozzari:

« Squisito artista del verso latino, che seppe foggiare con semplicità ed eleganza, cogliendo i più bei fiori poetici da Virgilio, da Orazio e da Catullo⁵ » è Raffaele Carrozzari, più volte premiato o lodato nel concorso Hoeffiano. I suoi poemetti *Leo gladiator*, *Ennus seu bellum servile in Sicilia ortum* sono dei migliori tra gli storici; posto notevole prendono *Amaryllis*, *Ultimi Virgiliti dies*, *Lesbia* tra quelli di ambiente letterario, mentre tra tutti per la squisitezza del contenuto, la finezza psicologica, la vivacità della rappresentazione eccelle *Caecilia* di intonazione familiare.

Nuoce però al Carrozzari l'uguaglianza di metro, l'esametro composto con una certa uniformità, l'imitazione assai frequente di versi ed emistichi virgiliani, oraziani e catulliani, che se da un lato ci mostrano la profonda conoscenza che l'autore aveva dei latini, dall'altro vengono a togliere spigliatezza al componimento, a creare disuguaglianze formali⁶.

LA PRODUZIONE POETICA ORIGINALE IN LINGUA LATINA E I *CARMINA*

Il volume, curato da Carlo Canilli ed Umberto Nottola, raccoglie i dieci poemetti seguenti : *Horatia a fratre interfecta*⁷ (195 esametri⁸) ; *Lycoris* (199 esametri)⁹ ; *Leo gladiator seu*

e nobili Pallavicinorum familia – quum suavissimis moribus omnique venustate – insigni – tum optimarum artium studio – imprimis graecis litteris et latinis – eruditissimae – hoc carmen – grati ac reverentis animi argumentum – auctor inscribit»), effigiata in quegli anni (1890-1895) dal pittore Emilio Gola nell'opera *Ritratto della contessa Maria Chiara Arese Pallavicino* ; che la *Lesbia* è dedicata al famoso letterato, alunno del D'ancona e del Carducci, Guido Mazzoni (1859-1943) : « *Guido Mazzoni – scientia litterarum ac doctrinae elegantia – viro insigni – suavissimo Catulli interpreti – hoc carmen – Raphael Carrozzarius – in reverentiae testimonium – d. d.* ».

⁵ Sorbelli riprende la prefazione a *Carmina Selecta*, Mediolani, MCMXXI, p. 8 -9.

⁶ T. Sorbelli, « La nuova poesia latina in Italia », in Alphonsi Mariae Casoli S. I. Mutinensis, *Lyriconum liber*, Mutinae, 1922, p. XII. Su Tommaso Sorbelli, cf. C. G. Mor, « Ricordo di Tommaso Sorbelli (1887- 1964) », *Atti e memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Province Modenesi*, IX, vol. IV-V, 1964-1965, p. 9-32 dell'estratto [precede, a p. 5-8, la « Commemorazione del Prof. Tommaso Sorbelli »] ; P. Paradisi, A. Traina, « Pascoli e la poesia neolatina del Novecento », *Pascoli e la cultura del Novecento*, a cura di A. Battistini, G. M. Gori, C. Mazzotta, Venezia, Marsilio, 2007, p. 133, con ulteriore bibliografia.

⁷ *Horatia a fratre interfecta, carmen Raphaelis Carrozzari ferrariensis in certamine poetico Hoeuffiano magna laude ornatum*, Amstelodami, Apud Io. Mullerum, 1894 ; ripubblicato come *Horatia*, affiancato dalla trad. in endecasillabi sciolti, a Spoleto – Premiata Tip. Dell'Umbria – nel 1894 : una copia figura anche a Casa Carducci, inviata come « omaggio dell'autore ». Allo stesso concorso di Amsterdam, ottenne la medaglia d'oro il Pascoli (già vincitore con *Veianius* nel 1892) con *Phidile* ; tra gli autori di *carmina* lodati, il Carrozzari riportò il secondo posto (davanti al Pascoli per il *Laureolus* ; il primo posto fu assegnato, invece, ad Andrea Sterza per *Poeta a Musis christianis edoctus*). La vittoria del Carrozzari è ricordata anche da Manara Valgimigli nella sua introduzione a Giovanni Pascoli, *Carmina*, Milano 1954, p. XXXIII.

⁸ In questo e in tutti gli altri *Carmina* a seguire il computo dei versi è nostro ; la numerazione degli esametri è progressiva, anche nel caso in cui siano intercalati strofe con versi di altro tipo, che fanno corpo a sé.

Pompei Vesuvii montis conflagratione obruti (399 esametri)¹⁰ ; *Acte* (353 esametri + 9 strofe saffiche)¹¹ ; *Eunus seu bellum servile in Sicilia ortum* (407 esametri)¹² ; *Amaryllis* (360 esametri + 2 distici elegiaci + 8 strofe saffiche)¹³ ; *Caecilia* (301 esametri)¹⁴ ; *Ultimi Vergilii dies*¹⁵ (341 esametri + 4 strofe saffiche) ; *Lesbia* (362 esametri + 7 strofe saffiche + 11 endecasillabi faleci)¹⁶ ; *Tarentum a Romanis receptum* (364 esametri). Non figurano nella raccolta e vanno, pertanto, aggiunti questi altri *carmina* : *Smilax et Crocus* (161 esametri) – *Votum* (50 esametri)¹⁷ ; *Iris alba Illyrica seu Florentina* (260 esametri)¹⁸ ; *De rege Humberto I nefarie interfecto* (25 strofe alcaiche)¹⁹ ; *Rubria* (13 strofe saffiche + 343 versi esametri)²⁰ ; *Maecenatis epistula* (97 esametri)²¹ ; *Messana terrae motu funditus eversa* (261 esametri)²².

HORATIA A FRATRE INTERFECTA

Il Carrozzari cita espressamente per questo episodio così famoso le fonti di Tito Livio, di Dionigi di Alicarnasso e di Properzio²³. La sua rielaborazione storica si colloca, cronologicamente, dopo la tragedia *The roman father* di William Whitehead (1750) e prima del dramma *Orazi e Curiazi* di Bertold Brecht (1934)²⁴. È noto che il contrasto tra Alba Longa e Roma, per comune accordo tra Mezio Fufezio e Tullo Ostilio, terzo re di Roma, è

⁹ *Lycoris, carmen Raphaelis Carrozzari ferrariensis in certamine poetico Hoeufftiano magna laude ornatum*, Amstelodami, Apud Io. Mullerum, 1895. Vinse il Pascoli con *Myrmedon*.

¹⁰ *Leo Gladiator, seu Pompei Vesuvii montis conflagratione obruti, carmen Raphaelis Carrozzari ferrariensis in certamine poetico Hoeufftiano magna laude ornatum*, Amstelodami, Apud Io. Mullerum, 1899. Vincitore fu l'Hartman con *Pater ad filium*, il Carrozzari il primo dei lodati.

¹¹ *Acte, carmen Raphaelis Carrozzari ferrariensis in certamine poetico Hoeufftiano magna laude ornatum*, Amstelodami, Apud Io. Mullerum, 1900. Riportò la sesta medaglia d'oro il Pascoli con *Sosii fratres bibliopola*.

¹² *Eunus, carmen Raphaelis Carrozzari ferrariensis in certamine poetico Hoeufftiano magna laude ornatum*, Amstelodami, Apud Io. Mullerum, 1912. Tredicesima medaglia d'oro al Pascoli, poco prima della sua morte prematura, con *Thallusa*. Sulla partecipazione del Pascoli alle competizioni di Amsterdam ; cf. A. Gandiglio, « La fortuna del Pascoli nella gara hoeufftiana di poesia latina », *La Rassegna*, XXVI, 1918, p. 170-183, ristampato in A. Gandiglio, *Giovanni Pascoli poeta latino*, Napoli-Genova-Città di Castello-Firenze, Perella, 1924, p. 89-110.

¹³ *Amaryllis, carmen Raphaelis Carrozzari ferrariensis in certamine poetico Hoeufftiano praemio aureo ornatum*, Amstelodami, Apud Io. Mullerum, 1913. Il Carrozzari guadagna la medaglia d'oro. Gli altri concorrenti furono il Rosati con *In funere Joannis Pascoli*, Adolfo Gandiglio con *l'Alumnus Vergilii*, il Damsté con *Alma quies*, il Sofia Alessio con *Duo insontes*, Giuseppe Albini con *Aeriae voces*, il Giovannini con *Vox Patriae*.

¹⁴ *Caecilia, carmen Raphaelis Carrozzari ferrariensis in certamine poetico Hoeufftiano magna laude ornatum*, Amstelodami, Apud Io. Mullerum, 1917. Vince Sofia Alessio con *Sepulcrum Joannis Pascoli*.

¹⁵ *Ultimi Vergilii dies, carmen Raphaelis Carrozzari ferrariensis in certamine poetico Hoeufftiano magna laude ornatum*, Amstelodami, Apud Io. Mullerum, 1917.

¹⁶ *Lesbia, carmen Raphaelis Carrozzari*, Calari, Apud C. Montursium, 1907.

¹⁷ *Smilax et Crocus – Votum. Carmina Raphaelis Carrozzari*, Florentiae, Apud J. Carnesecchium et filios, 1896.

¹⁸ *Iris alba Illyrica seu Florentina, carmen Raphaelis Carrozzari*, Florentiae, Apud J. Carnesecchium et filios, 1897.

¹⁹ *De rege Humberto I nefarie interfecto, ode cum italica interpretatione Raphaelis Carrozzari*, Labrone, Apud Raphaellem Justium, 1901.

²⁰ *Rubria, carmen Raphaelis Carrozzari*, Florentiae, Apud J. Carnesecchium et filios, 1902.

²¹ *Maecenatis epistula [in nuptias auspiciatas Ernesti Cavazza doctoris cum Adelaide Righi edidit Raphael Carrozzari]*, Tarenti, Apud Ioannem Spagnolo, 1904.

²² *Messana terrae motu funditus eversa 5. Kal. Ian. 1908, carmen, cum italica interpretatione Raphaelis Carrozzari*, Mediolani, Ex Off. Mercalli, Vaghi Et Soc.

²³ Cf. Tito Livio, *Storie*, I, 24-26 ; Dionigi di Alicarnasso, *Antichità Romane*, III, 13-21 ; Properzio, *Elegie*, III, 3, 7, il quale cita, appunto, gli enniani « *Curios fratres et Horatia pila* » ; per una interpretazione di questi versi, cf. J. F. Miller, « Ennius and the Elegists », *Illinois Classical Studies*, VIII, 2, 1983, p. 281 ; per i frammenti degli *Annales*, relativi ai tre fratelli albanesi e ai tre fratelli romani, cf. *Annales*, ed. Traglia, II, 70 ; altre testimonianze sono quelle di Cicerone, *De inventione*, II, 78-79, e di Valerio Massimo, *Factorum et dictorum memorabilium libri IX*, VI, 3, 6 ; VIII, 1.

²⁴ Dopo il dramma di Pietro Aretino (1546) si devono ricordare la tragedia *Horace* di Pierre Corneille (1640), di cui il Treves, « Carrozzari, Raffaele », intravede « qualche lontana eco ».

risolto con il duello tra tre gemelli romani, gli Orazi, e tre gemelli albanici, i Curiazi, cugini tra loro. Il carne del Carrozzari comincia con il sogno angosciato della madre²⁵ di Camilla, sorella dei tre Orazi, promessa sposa ad Atto²⁶, uno dei Curiazi, e figlia di Publio Orazio. La vecchia (« *anus* ») racconta alla figlia di aver assistito, in occasione delle festività in onore di Nettuno equestre²⁷, ad una furiosa tempesta, torbida di nubi, che ha fatto esondare il Tevere : per sfuggire alla piena, in preda al terrore, si rifugiano nelle parti elevate, ma ecco per essi le acque diventare sangue. Ella vede con i suoi occhi i tre figli gemelli annasparsi, agitando invano le braccia, mentre nuotano, ed essere sommersi in un gorgo limaccioso. Una sorte non meno terribile attende i tre fratelli Curii²⁸ : Camilla, pensando che sia giunta l'ora per il suo promesso sposo, si getta furiosa nel medesimo posto. A questo punto, la madre, privata della sua prole, si affretta ad esporsi allo stesso destino della diletta figlia e uno stagno immondo l'accoglie. Allora si desta. Camilla si affretta a tranquillizzare la madre : in fin dei conti è solo un brutto sogno, che si è preso gioco della sua mente impressionabile (« *somnia narrasti, facilis ludibria mentis* », v. 36). Camilla è dimidiata nell'animo tra la consapevolezza dell'invincibilità dei giovani romani, protetti da Marte (e questo deve tranquillizzare la madre) e la risoluzione a seguire, quale che sarà, il destino di Atto, per il quale prova un amore indicibile. Ma, aggiunge, in primo luogo, di sentirsi toccata nel cuore dal santo onore della patria. In questo mentre, giunge il padre, trafelato, con l'annuncio della vittoria, dovuta soltanto alla loro figliolanza (« *ac solum nostrae victoria proli / debetur* », v. 44-45). Le schiere ritornano e giungono ai piedi di porta Capena : lui andrà avanti, il resto della famiglia è invitato ad affrettare il passo. Ancora una volta Camilla sottolinea alla madre quale conto si debba fare delle visioni (« *visa* », v. 47) : Roma può ben godere del suo trionfo su Alba, ma, improvviso, il pensiero le corre al dolore che ora infuria nel cuore di Atto. Avrà il sollievo desiderato, quando a lei, Romana, da marito, ben presto impartirà ordini. Con il braccio, Camilla sostiene la vecchia madre, perché si puntelli e muova i suoi passi. Frattanto si diffonde la voce che Alba è stata sottomessa, i Curii uccisi in combattimento, l'impero di Roma accresciuto da Orazio, vendicato il nome dei fratelli ; si tratta, però, di una voce incerta e parziale e come tale viene recepita da Camilla e sua madre che avanzano segnate a dito dalla folla, proprio quando un crudele destino di morte incombe su di loro. Tra squilli di trombe (« *classica* », v. 64), che annunciano il trionfo, avanza verso porta Capena²⁹ il corteo di sacerdoti, patrizi, folla, accompagnato da grida di gioia, che risuonano per il Campo Marzio e che le colline ripercuotono (« *collesque fragore resultant* », v. 70)³⁰. Precede Orazio, adorno delle spoglie nemiche tolte ai Curii, sconfitti in tre scontri. Il padre lo scorge e, fiero, lo apostrofa come gloria del popolo romano, che ritorna vincitore (« *tu victor remeas* », v. 79). Il giovane replica ricordando il frequente monito paterno ad anteporre a tutto l'onore della patria. Adesso è la volta della madre, che, stanca

²⁵ « *Genus Albanum* » (v. 7) ricorda il Carrozzari, rinviando a Dionigi di Alicarnasso, *Le antichità Romane*, III, 15, 2 : « La madre dei nostri Orazi è infatti sorella della madre degli albanici Curiazi e i giovani nutriti al seno delle due donne si vogliono bene e si amano come fratelli », Dionisio di Alicarnasso, *Storia di Roma arcaica (Le antichità Romane)*, a cura di F. Cantarelli, Milano, 1984, p. 236.

²⁶ Il nome è ricavato, come ricorda il Carrozzari, dagli *Scholia Bobiensia* a Cicerone, *Pro Milone*, 113 : « *Quippe Horatius victor Romam regressus occisis tribus Curiatibus Albanorum obviam sororem habuit deplangentem Atti Curiatibus obitum, cui desponsa fuerat* ».

²⁷ In occasione dei giochi solenni di questa festa, ribattezzata da Romolo *Consualia* (il dio agricolo italico Conso, in onore del quale si tenevano corse di cavalli, assimilato, poi, a Nettuno equestre), avvenne il famoso ratto delle Sabine ; cf. Tito Livio, *Storie*, I, 9.

²⁸ Per la denominazione di *Curii* il Carrozzari fa un rinvio filologico a Properzio, *Elegie*, III, 3, 7 ; cf. W. A. B. Hertzberg, *Quaestiones Propertianae*, Halle 1843-45, p. 163.

²⁹ Cf. Tito Livio, *Storie*, I, 26, 2 ; Dionigi di Alicarnasso, *Le antichità Romane*, III, 21, 2.

³⁰ Emistichio modellato su Virgilio, *Eneide*, V, 150 : « *pulsati colles clamore resultant* ».

per la calca, appoggiandosi sul braccio di Camilla, tra le lacrime, riesce a stringere il figlio in un abbraccio pieno d'affetto. Appena è in grado di articolare la voce, la madre chiede di poter piangere i due fratelli uccisi e prorompe in queste parole sconsolate, v. 93-99 :

*« Sum mulier, longaeva super, nec creta Quiritum
sanguine ; cur fletum nitar cohibere ? Suprema
oscula libavi geminis ; non amplius ora
pulchra videbo, mihi nec dulcia verba sonabunt :
abstulit una dies atrox, orbamque reliquit !
Quid mors cunctaris ? Tu fortia corpora sternis :
Eia mihi vitam senio, precor, eripe fractae. »*

Sono donna e, per giunta, vecchia, non nata dal sangue dei Quiriti ; perché dovrei trattenere le lacrime ? Ho sfiorato le labbra dei gemelli con gli ultimi baci ; non vedrò più i loro dolci visi né echeggeranno per me le loro dolci parole : un solo giorno crudele li portò via e mi lasciò senza ! Perché indugi, o morte ? Tu abbatti gli individui vigorosi : ah, ti prego, toglila vita a me, stremata dalla vecchiaia !

Il marito arresta le parole e il pianto della moglie, mentre il figlio, sdegnato, la invita a smettere di piangere chi una sorte fortunata ha elevato sino all'alto cielo e a non voler turbare la gioia del trionfo : è vero sono caduti due figli, ma con la sua spada ha abbattuto tre nemici, assicurando la difesa dell'onore di Roma. Ma ecco che l'accenno alle sacre spoglie da recare a Marte cattura l'attenzione di Camilla : lei scorge, mentre pende dall'omero del fratello, la veste (un mantello, « *amictus* », v. 111) insanguinata, che, lieta, aveva lavorato con le sue mani, molto tempo prima, ricamata d'oro, per Atto (« *Atto quam illusam iam dudum fecerat auro* », v. 108)³¹. In preda alla follia assale il fratello con aspre parole, accusandolo di essere più feroce di una tigre e più assetato di sangue di qualsiasi bestia, lui che gode di incedere impettito, rivestito della veste tessuta per il suo promesso sposo, nonché parente di lui. Gli intima di andarsene : d'ora innanzi non lo chiamerà più con il dolce nome di fratello. La reazione rabbiosa di Orazio³² non si lascia attendere : possibile che lei metta la morte del suo promesso sposo davanti a quella dei due fratelli, che sono stati ammazzati proprio da lui ? Vada, dunque, a piangere il marito, cui egli la manda in isposa – una volta disprezzato suo fratello – direttamente nel profondo Tartaro : « Così perisca ogni donna romana, che piangerà un nemico » (« *Sic omnis Romana cadat quae luxerit hostem* », v. 133)³³. Alle parole segue un gesto terribile : afferra la spada e, prima che la madre, lenta, possa frenarne l'impeto (né avrebbe avuto la forza), gliela immerge nel fianco, squarciandone il tenero petto. Camilla, colpita, crolla. Avviene un grande clamore (« *Magnus fit clamor* », v. 137) : ogni donna, per pietà, rabbrivisce di fronte all'ingiusto delitto. La ragazza, sistemata su un graticcio flessuoso, è portata in una casa vicina, perché il padre proibisce che entri, mezza morta, nella casa paterna : egli celebrerà subito dopo un banchetto per il figlio trionfatore³⁴. Entra in azione il medico : dopo aver ripulito dal

³¹ Espressione virgiliana ; cf. *Georgiche*, II, 464 : « *illusae auro vestes* ». La notizia in Tito Livio, *Storie*, I, 26, 2 ; Dionigi di Alicarnasso, *Le antichità Romane*, III, 21, 4, associa alla figlia la madre nella confezione del peplo variopinto.

³² Già maldisposto nei riguardi della sorella, come rileva Dionigi di Alicarnasso, *Le antichità Romane*, III, 21, 2 : « Nel vederla, rimase sconvolto che una fanciulla da marito avesse lasciato la protezione materna e si fosse unita ad una folla di sconosciuti », trad. di F. Cantarelli, *Storia di Roma arcaica*, p. 242.

³³ Il Carrozzari rinvia a Livio ; il riferimento preciso, però, è : Tito Livio, *Storie*, I, 26, 4.

³⁴ Carrozzari cita Dionigi di Alicarnasso, *Le antichità Romane*, III 21, 9 : « Egli nello stesso giorno, come per imprese belle e fortunate, sacrificava agli dei patrii le vittime promesse e invitava ad uno splendido banchetto i

sangue con acqua, infusa di erbe, i lembi (« *orae* », v. 143) della ferita, con mano esperta li fascia intorno convenientemente, con succhi soporiferi e papavero cerca di lenirne il dolore. La madre, ansante, sta in piedi vicino al letto : è costretta a frenare non solo le lacrime, conforto di chi soffre, per non scuotere la figlia dal sonno, ma a reprimere persino il respiro ; intanto ripensa al suo triste destino che ha spopolato la sua casa (v. 155). Camilla si desta per un gemito improvviso e chiede la luce, che con gli occhi avidi assorbe dalle finestre spalancate³⁵. Ha ancora la forza di chiedere scusa al padre, al fratello, ma non riesce più a sollevare la testa, nonostante che, per tre volte, si sforzi di sorreggersi sui gomiti, in cerca della luce. Un'ultima richiesta di aiuto alla madre e, poi, lei si sente morire. La vecchia accosta la bocca della figlia alla sua, per raccoglierne il respiro, in un estremo tentativo per rianimarla. Quando si accorge che il volto e le membra sono diventate rigide e gli occhi sono intorpiditi, prorompe in un enorme gemito ; ricade sul letto, crollando esausta, vinta da un dolore folle. La conclusione del Carrozzari è che Camilla fu vittima della spada del fratello, come un fiore di viola reciso dalla falce del mietitore, per effetto dello smisurato amore di patria dei Romani.

LYCORIS

Il carne è stato elaborato sviluppando lo spunto storico dell'amore contrastato tra la mima Licoride³⁶ e Cornelio Gallo : il Carrozzari ha inteso colmare una lacuna cronologica nella vita di Licoride, dopo gli anni 39-37 a. C., ai quali si fa risalire la decima *Bucolica* di Virgilio, in cui vi è l'accenno alla rottura della *liaison* tra i due. In precedenza, negli anni 49-46 a. C., Licoride³⁷, liberta di Volumnio Eutranelo, era stata prima l'amante di Marco Antonio, il futuro triumviro, con il quale si era resa protagonista di numerose stravaganze³⁸, e poi di Bruto, il cesaricida morto suicida dopo la sconfitta di Filippi del 42 a. C.

Ma torniamo a Virgilio. Egli intende consolare il poeta Gallo, con i suoi versi, degli amori burrascosi per Licoride³⁹, dalla quale si augura che essi si facciano ascoltare. Licoride ha seguito un altro, attraverso nevi e attraverso accampamenti irti di armi (*cf.* Virgilio,

parenti e li intratteneva come in una grandissima festa, considerando meno importanti le sventure della famiglia dei beni comuni della patria », trad. di F. Cantarelli, *Storia di Roma arcaica*, p. 243.

³⁵ Aiace, nella tragedia omonima di Sofocle, parla alla luce (« *selas* »), per l'ultima volta, v. 856-858.

³⁶ Sull'identificazione unanime nelle fonti antiche di Licoride con Citeride – *cf.* M. Bonaria, « Licoride », *Enciclopedia Vergiliana*, 1987, t. III, p. 216 – si basa, appunto, il nome *Cytheris* che è ripreso anche nel Carrozzari.

³⁷ Nata dopo il 70 a. C. e forse nel 64 a. C.

³⁸ Antonio la conduceva con sé in lettiga (*cf.* Cicerone, *Epistulae Ad Atticum*, X 10, 5 ; *Philippicae*, II, 24, 58) e anche su un cocchio tirato da leoni (Plinio, *Naturalis historia*, VIII, 21, 55 : la fonte è per svista riferita anche dal Carrozzari come « Plin. *Epistulae*, VIII, 21 »). Il prezzo politico pagato da Antonio per questa ostentazione pubblica risultò caro : « per queste stranezze Antonio venne in tensione con Cesare, che nel 46 gli preferì come collega di consolato M. Emilio Lepido (Plut. *Ant.* 10 ; CIL 1, p. 440) », M. Bonaria, « Licoride », p. 216. Nel carne il Carrozzari fa rievocare tali momenti di gloria a *Volumnia* (v. 132) : ella, all'imbrunire, sognando a occhi aperti, confronta il presente oscuro con i trionfi di un tempo, quando era condotta per l'Urbe da una coppia di leoni Getuli ; dalla sua finestra guarda verso l'orizzonte (« *aetheris extrema* », v. 129) e crede di scorgere, al di là del mare la città di Roma, testimone dei suoi fasti passati.

³⁹ Licoride, in altri tempi, era stata la Musa ispiratrice di Gallo, *cf.* Servio, *In Bucolica*, 10, 1 : « *amorum suorum de Cytheride scripsit libros quattuor* » (*cf.* Carrozzari, *Lycoris*, v. 152 e nota relativa sulla fortuna di Licoride presso gli scrittori latini). La terra d'Egitto nel 1978, con il fortunato ritrovamento di Qaṣr Ibrîm, nell'Egitto meridionale, ci ha fatto conoscere alcuni versi dell'opera elegiaca di Cornelio Gallo, *cf.* M. Capasso, *Il ritorno di Cornelio Gallo. Il papiro di Qaṣr Ibrîm venticinque anni dopo. Con un contributo di Paolo Radiciotti*, Napoli, 2003, p. 50-74.

Bucolica, X, 22)⁴⁰. Il Carrozzari, nell'immaginare il séguito della vicenda sentimentale di Licoride, in Egitto, nell'imperversare delle guerre civili, con la ripresa della sua relazione prima con Antonio e poi, definitivamente, con Gallo, per la migliore intelligenza del suo poemetto, sente il bisogno di apporre la seguente nota esplicativa : « *Ut recte intellegatur carminis sensus, notandum est poetam finxisse Lycoridem iterum amatam ab Antonio, a. DCCXVIII ivisse in Orientem, ibique relictam esse, postquam triumvirum blanditiis irretitum omnino in servitium Cleopatra redegerit* ». Storicamente, per quanto attiene a Cornelio Gallo, non si dispone di notizie su di lui nel decennio successivo al 43-42 e 40 a. C., quando, ebbe dai triumviri, prima il comando nella Cisalpina e, poi, come *praepositus ad exigendas pecunias*, si occupò di vigilare sugli abusi perpetrati nell'espropriazione delle terre nei municipi che erano rimasti fedeli agli anticesariani. Cornelio Gallo ricompare come partecipante alla guerra alessandrina del 30-29 a. C., in qualità di *praefectus fabrum* (così l'iscrizione sull'obelisco vaticano), per essere nominato da Ottaviano, dopo la battaglia di Azio (2 settembre del 31 a. C.), primo *praefectus Aegypti et Alexandriae*. Storicamente, invece, per quanto attiene a Marco Antonio, sappiamo che, dopo la composizione a Taranto nel 37 a. C. di nuove divergenze sorte tra lui e Ottaviano e la proroga del triumvirato per altri cinque anni, partì per l'Oriente, lasciando in Italia la moglie Ottavia⁴¹. Sotto il profilo sentimentale, dunque, Antonio, come si è detto sopra, aveva lasciato Licoride, gloria dei teatri romani, nel 46, per sposare Fulvia ; alla morte della legittima moglie, già innamorato di Cleopatra⁴², l'orientale regina dal fascino pericoloso, era passato a sposare, dopo la pace di Brindisi, nel 40 a. C., Ottavia, ripudiata nel 32 a. C.⁴³.

Il poemetto del Carrozzari si apre con la presa di Paretonio⁴⁴ da parte di Gallo, nel 30 a. C., secondo la notizia di Cassio Dione⁴⁵, che provoca le « *saevae irae* » di Antonio, anche per la defezione delle falangi di Pinario Scarpo⁴⁶ (v. 45-46) ; vano è quindi il tentativo di Marco Antonio di riconquistare la posizione militare, contando sul favore dei soldati, che erano stati alle sue dipendenze. Ma non riuscì neppure a parlare ai soldati, sebbene si fosse portato a ridosso delle mura e avesse gridato con voce chiara e forte (« *etsi clamitat alta / voce* », v. 53-54). Per ordine di Gallo, infatti, i trombettieri suonano tutti insieme e con lo stridore non fanno sentire nulla. Alla fine, « l'esercito di Antonio disperso e cacciato via si ritira » (v. 58). Non migliore sorte tocca alle navi di Antonio. Ancora una volta il racconto del Carrozzari (v. 60-63) sintetizza in latino il resoconto di Cassio Dione :

Di notte Gallo aveva fatto stendere sott'acqua all'ingresso del porto delle catene, e trascurando in modo evidente ogni sorveglianza, aveva permesso, senza darsene pensiero, che i nemici entrassero baldanzosamente con le navi nel porto. Quando furono dentro, fece

⁴⁰ Per l'identità dell'*alius* seguito da Licoride si è molto discusso, sulle varie ipotesi (Cesare, lo stesso Antonio o suo fratello, L. Antonio) : cf. Bonaria, « Licoride », p. 216.

⁴¹ Sorella del futuro Augusto e madre di quel Marcello (nato nel 42 a. C.), destinato alla successione imperiale, la cui morte prematura fu cantata da Virgilio in versi famosi (cf. *Eneide*, VI, 860-887).

⁴² Nel 41 a. C., la ventottenne Cleopatra si era presentata ad Antonio, che in séguito agli accordi del secondo triumvirato, avuta la cura dell'Oriente l'aveva convocata a discolarsi a Tarso, in Cilicia, « come le Afroditi che si vedono nei quadri », cf. Plutarco, *Vita di Antonio*, 26. Da allora cominciò il connubio tra i due, destinato a rinsaldarsi con il ritorno in Oriente di Antonio nel 37.

⁴³ Nonostante il ripudio, sappiamo da Plutarco (*Vita di Antonio*, 54), che Ottavia, disatteso il consiglio di Ottaviano di abbandonare la casa di Antonio, allevò i loro figli (compresi quelli da lui avuti con Fulvia) al culto dell'onore e della grandezza.

⁴⁴ Città della Libia, al confine con l'Egitto (300 km a occidente di Alessandria, oggi Marsà Maṭrūh).

⁴⁵ Cf. Cassio Dione, *Storia romana*, LI, 9.

⁴⁶ Ne aveva assunto il comando Cornelio Gallo, *ibid.*

alzare le catene per mezzo di macchine : così, bloccando nello stesso momento le navi nemiche dalla terra, dalle case e dal mare, ne bruciò alcune e affondò le altre⁴⁷.

Al capitano nemico non resta altro che darsi alla fuga, nel timore che possa presentarsi Cesare (v. 64-66). Nell'ambito degli spettacoli teatrali, che si terranno eccezionalmente, per festeggiare la vittoria di Gallo, la bella Licoride⁴⁸, determinata a riconquistare Gallo⁴⁹, con il nome di Citeride, interpreterà sulla scena la parte di Frine, l'etera processata e difesa dall'oratore Iperide. Gallo nel vedere la mima sul palcoscenico si informa da tutti quelli che aveva da presso sulla sua identità e sul paese di provenienza. Nessuno la conosce, in quanto forestiera : ma ad un tratto Gallo – come già la Didone virgiliana – « *vestigia flammae / sed tamen ipse suae veteris cognoscit*⁵⁰ ». L'interpretazione di Citeride raggiunge il suo vertice, quando la clessidra rovesciata indica che il tempo concesso all'oratore è scaduto : allora la mima, rifacendo il gesto del *facundus* Iperide nei riguardi di Frine, in pericolo di vita, si toglie il velo e appare in tutta la sua bellezza corporea, degna di quella dell'antica etera, che Apelle imitò, quando rappresentò il ritratto (« *simulacrum* », v. 98) palpitante di Afrodite che dà la vita (« *alma* », v. 98)⁵¹. A questo punto, Citeride, a sorpresa, si rivolge al pubblico, invitandolo a tributare non a lei, ma a Gallo « *victor* » (v. 107) un evviva di apprezzamento. Gallo turbato guadagna il cammino, aprendosi un varco tra la grande folla assiepata, verso il palazzo. Qui giunto, rivolge a se stesso numerose domande, cercando di interpretare lo strano comportamento di Licoride, vissuta a Paretonio in completo anonimato. In preda a sentimenti ondegianti – chi farà la prima mossa, lei o lui ? –, alla fine Gallo si reca a fare visita a Licoride, incerta non meno di lui stesso, facendosi annunciare dalla schiava. Licoride accoglie Gallo che le fa dono di un monile d'oro e di pietre preziose come omaggio per la sua bravura di mima (« *semper eris mihi mimarum prima, Cytberi* », v. 150). A queste parole, Licoride si mostra, artatamente, contrariata : furibonda, rimprovera Gallo di essersi recato ad insultarla, mentre lei gli aveva suscitato il favore del pubblico e l'applauso in teatro. Gallo ribatte di non essere stato lui ad abbandonarla, ma è stata Licoride, invece, che fuggendo ha seguito un altro (« *fugiens alium es sectata, Lycori* », v. 162)⁵², lasciandolo morire, accecato, di un amore spietato⁵³. Licoride, in nome dell'amore, del quale, lieti, arsero entrambi un tempo (v. 172) supplica Gallo di concederle il perdono, e, con esso, la

⁴⁷ Cf. Cassio Dione, *Storia romana*, XLVIII-LI, trad. e note Giuseppe Norcio, testo greco a fronte, vol. quarto, Milano 1996, p. 293.

⁴⁸ Alla cui compiaciuta toeletta davanti allo specchio ci fa assistere il Poeta, cf. v. 24-26.

⁴⁹ Secondo il proposito da lei espresso ai v. 29-30, dopo che ha visto l'ingresso in città di Gallo, rilucente nelle armi.

⁵⁰ Cf. *Eneide*, IV, 23 : Olindo Pasqualetti (« La poesia latina moderna e contemporanea », *Gemina Musa, poesie e prose greche e latine*, a cura di G. Nepi, Macerata 1987, p. 497, n. 36) ha rilevato l'uso lessicale poco esatto di « *cognoscere* » in luogo di « *agnoscere* », dettato da necessità metrica.

⁵¹ Il denudarsi di Frine viene qui a corrispondere alla « *mimarum nudatio* » praticata dalle mime a Roma. Il Carrozzari riprende due filoni di tradizioni relative alla celebre Frine di Tespie : il primo, quello di essere stata ispiratrice di pittori (Apelle, per l'Afrodite Anadiomene) e scultori (Prassitele, per l'Afrodite Cnidia) ; il secondo, relativo al suo denudarsi nel processo, intentatole per un'accusa di empietà da un suo ex amante, Eutia. Il suo difensore, il grande oratore Iperide (del cui discorso *Per Frine* avanzano assai sparuti frammenti), per farla assolvere avrebbe puntato oltre che sul proprio talento oratorio, sulla bellezza incomparabile dell'etera : secondo una notizia, apparsa leggendaria, raccolta da Pseudo-Plutarco, *Moralia*, 849e ; Ateneo, *Deipnosophisti*, XIII, 590-591 – quest'ultima fonte è espressamente citata dal Carrozzari –, Iperide nel momento cruciale della causa, in cui la donna rischiava la morte, espose il seno di lei alla contemplazione ammirata dei giudici, ottenendone l'assoluzione.

⁵² L'*alium* è ripreso dalle parole di Apollo in Virgilio, *Bucolica*, X, 23.

⁵³ Per « *amore saevo* », cf. Virgilio, *Eneide*, II, 559, ma « *indigno cum Gallus amore peribat* » è in Virgilio, *Bucolica*, X, 10, con « *indignus* » che vale « immeritato » oppure « non corrisposto ».

vita. Gallo, però, oppone l'impedimento della ragione di Stato : non può lui, nella sua veste di comandante supremo del popolo romano, amare Licoride, la donna di Antonio, attuale nemico di Roma ; pertanto è costretto a spegnere completamente il fuoco della passione d'amore. A Licoride, infatti, rifiutata per la seconda volta, è subentrata Cleopatra. La donna replica che non lei, ma Ottavia è stata rifiutata e che il *perfidus* Antonio non l'avrebbe lasciata, se a consumarlo non fosse stata la violenta smania del potere. Segue la dichiarazione finale : « Qui sono riuscita a vivere, pur rifiutata da quello, non potrei, però, rifiutata da te. Ecco tu, o Gallo, mi uccidi con questa ferita, e vuoi che io paghi la pena con il mio sangue » (v. 182-183). Senza frapporre indugio, strappa la spada di Gallo dal fodero, tentando, fuori di sé, di ferirsi al grembo. Ma più veloce Gallo riesce a contenere il suo gesto violento, senza riuscire, però, ad impedire che Licoride, per caso, si ferisca alla mano sinistra. Il seno, bianco come la neve, si imporpora di un fiotto di sangue, come se uno alterasse con porpora l'avorio⁵⁴. Con un lembo del mantello asciuga la mano ferita e preme, inquieta, dolcemente il suo cuore incostante, mentre, rivolti gli occhi a Gallo, gli sussurra : « Risparmiami ». A quelle parole, Gallo non riesce a contenere più la passione che lo divorava da un pezzo e si dichiara vinto : « Tu sarai mia di nuovo » (v. 195). Licoride non smette di baciare e di abbracciarlo avidamente. Il Poeta invita a non meravigliarsi se il reggitore dell'Urbe fu legato saldamente da una mima scaltra, apponendo, a mo' di *sphragis*, un parziale rifacimento del verso virgiliano⁵⁵ in cui Gallo esalta la potenza irresistibile dell'Amore.

LEO GLADIATOR SEU POMPEI VESUVII MONTIS CONFLAGRATIONE OBRUTI

Il ritrovamento dell'importante Casa dei Vettii a Pompei nel 1894, nonché la pubblicazione, prima a puntate, nello stesso anno, e poi in volume (1896) del romanzo *Quo vadis ?* dello scrittore polacco Henryk Sienkiewicz sono da porre tra le suggestioni o fonti remote del *Leo gladiator*⁵⁶. Tra le fonti dichiarate dal Carrozzari figurano, invece, Tito Livio IX 40 (per un particolare, al v. 121, l'armamento dei *Samnites* Leone e Aone) e, per il quadro apocalittico dell'eruzione del 24 agosto del 79 d. C. (v. 265-280), richiamato già nel titolo alternativo del poemetto (*seu Pompei Vesuvii montis conflagratione obruti*), le due *Epistulae* (VI, 16 e 20) di Plinio il Giovane ed il resoconto di Cassio Dione (LXVI, 21) sulla stessa conflagrazione del Vesuvio, che occupa tutta la seconda parte del poemetto⁵⁷. I « *munera* » gladiatorii, indetti da *Vettius*, per celebrare le nozze della figlia *Vettia*, si svolgono quel giorno a Pompei, nell'arena dell'anfiteatro. Campione di forza e beniamino del pubblico è il *Marsus* Leone (v. 15), innamorato, ricambiato, dell'infelice *Vettia*, costretta a sposare il potente Diomede, per sottostare alla volontà del padre. Nel combattimento all'ultimo sangue che lo oppone al possente *Macedon* Aone (v. 120), il gladiatore Leone ha la meglio, ma non se la sente di ammazzare il valoroso avversario. Il grido « *vivat* », sfuggito a *Vettia*,

⁵⁴ Suggestione e ripresa virgiliana, *Eneide*, XII, 67 : « *Indum sanguineo veluti violaverit ostro si quis ebur* ».

⁵⁵ Cf. *Bucolica*, X, 69.

⁵⁶ Non si può escludere anche la suggestione de *Le veglie pompeiane* di Diego Vitrioli, Napoli, 1877, delle quali si ricordò anche Giovanni Pascoli in un suo discorso (*Un poeta di lingua morta*) pubblicato nel vol. *Pensieri di varia umanità*, Palermo 1903, p. 154-167, cf. Giovanni Pascoli, *Prose I. Pensieri di varia umanità*. Premessa di A. Vicinelli, 1946, p.155-164 ; citazione specifica a p. 162. La diffusione e l'apprezzamento delle elegie pompeiane del Vitrioli si coglie bene da uno stralcio di lettera del Carducci al Vitrioli, riportato da S. Jannaccone, « Le elegie pompeiane di Diego Vitrioli », *Antico e Nuovo*, III-VII, 1946, p. 43) : « Ho letto e riletto le elegie e ne sono rimasto incantato, tanta hanno soavità, grazia ed affettuosità. Non paiono veramente opera di questi anni e non so quanti avrian potuto fare altrettanto nel sec. XVI ».

⁵⁷ Per l'analisi e la discussione delle fonti antiche sull'eruzione del Vesuvio mi sia consentito di rinviare a E. Renna, *Vesuvius mons. Aspetti del Vesuvio nel mondo antico. Tra filologia archeologia vulcanologia*, Napoli, 1992.

anticipa la decisione del padre Vettio ed è confermata dal clamore del popolo che ha commutato, intanto, il gesto del « *pollice verso* » (v. 161) in quello del « *pollice presso* » (v. 165). Dopo l'eccidio di un servo, orrendamente sbranato da un leone, il gladiatore Leone dà prova di eroismo filiale, ottenendo di poter lottare al posto del padre, un vecchio servo, contro una « *Hircana tigris* » (v. 235 : è questo un nuovo *certamen*, non in scaletta, offerto dallo sposo Diomede). Trionfa la *pietas* di Leone, applaudito ed osannato dal pubblico di Pompei. In un quadro notturno, mirabilmente descritto dal Carrozzari – che avvicina la notte di sopore profondo in cui è immersa Pompei all'*Ilioupersis*, l'ultima notte di Troia, del II libro dell'*Aeneis* virgiliana, e crea difformità cronologica con il racconto di Plinio VI, 16, 4, secondo il quale l'eruzione avvenne di giorno, verso l'una del pomeriggio « *hora fere septima* » – Leone si dirige, in incognito, alla casa di Vettio. Ed è in questo mentre che avviene la tremenda eruzione : la nube, le ceneri, i lapilli, l'odore di zolfo avvolgono la città e il mare. Riesce a ricongiungersi con Vettia : con lei stremata, *multo labore*, tra scosse sismiche e un'atmosfera da incubo (« *Undique tum resonat caligo ululatibus atra* », v. 297) giunge al tempio di Giove (v. 311)⁵⁸, ma, per il pensiero del padre, Vettia chiede a Leone di essere ricondotta alla casa paterna, mentre gli giura amore eterno. Leone acconsente, ma di nuovo terribili pericoli minacciano il loro cammino. A metà strada Vettia viene meno e quando recupera i sensi ed un filo di voce, consapevole che « *ultima venit hora* », rivolge un'estrema preghiera all'amato, quella di riportare il suo corpo esanime nella casa del padre. Leone cerca di contenere il suo disperato dolore e fuori di sé (« *demens* », v. 378) le imprime baci estremi. Una colonna di fuoco fuoruscita dal cratere reca con sé tre minacciose apparizioni mostruose nell'aria. Leone è atterrito : il Vesuvio riversa da un fianco torrenti di fuoco, come il Flegeton (« *ut Phlegeton* », v. 393). Finalmente, Leone riesce a raggiungere gli « *optata tecta* », ma è sopraffatto e sommerso dalla pesante pioggia di fuoco e fango. Nel verso finale, « *Hunc thalamum superi taedasque dederunt !* », il Poeta esprime con sarcastico rammarico e disinganno (derivato con i v. 317-318 : « *exorantque deos pauci, sed numina nusquam / plures esse putant eaque ultima tempora mundi* » dal testo di Plinio VI, 20, 15) che una tomba furono la camera nuziale e le fiaccole matrimoniali concesse dagli dèi ai due amanti.

ACTE

Il carne, che non reca alcuna indicazione di fonti, è organizzato per scene⁵⁹, che afferiscono a tempi diversi della cronologia neroniana, fino alla *climax* di redenzione di Atte, dopo la morte del *princeps*. Tranne la libertà finale di immaginare Atte convertita al Cristianesimo, significativo precedente rispetto alla *Pomponia Graecina* di Giovanni Pascoli del 1910, l'elaborazione delle scene è condotta in modo da bilanciare l'invenzione (soprattutto nella scena iniziale della violenza perpetrata ai danni di Atte e della madre, ferita a morte ; nonché nell'altra del colloquio di Ottavia, che chiede soccorso ad Atte, contro Poppea, la nuova fiamma dell'imperatore) con il rispetto delle fonti storiche relative (Tacito, Svetonio, Cassio Dione) e di quelle poetiche (l'*Octavia* pseudosenecana). Alle scorribande notturne di Nerone « teppista » (in Carrozzari tra i quartieri delle *Carinae* e della *Subura*) accenna Tacito (*Annales*, XIII 25, 1) e, in misura più ampia, Svetonio (*Vita Neronis*,

⁵⁸ Che domina il Foro di Pompei, sul lato Nord ; già a partire dall'80 a. C., data della conquista sillana di Pompei, tale struttura sacra era stata dedicata alla Triade Capitolina.

⁵⁹ Cinque in tutto : la prima, che potremmo intitolare « assalto notturno » occupa i primi 100 versi ; la seconda, « incontro di Ottavia con Atte », v. 101-167 ; la terza, che contiene il canto di Atte, con accompagnamento di cetra, presso la corte di Nerone, alla presenza della furente Poppea, v. 168-249 ; la quarta, con la scoperta del cadavere di Nerone e gli onori funebri resi alle sue spoglie, v. 250-349 ; la quinta, infine, con la conversione di Atte, v. 350-353.

26 e cf. Cassio Dione, *Storia romana*, LXII 8, 1). Il ruolo di Atte alla corte neroniana è precisato da Cassio Dione (*Storia romana*, LXII 7, 1 : Atte, che aveva fatto perdere il controllo degli affari ad Agrippina, era stata acquistata in Asia ed essendo prediletta di Nerone, fu adottata nella famiglia di Attalo e fu da lui amata più della moglie Ottavia) : e difatti, il Carrozzari la dice nata a Pergamo (v. 47). La notizia è importante, perché significa che Nerone le fece cucire addosso un albero genealogico glorioso, in base al quale fu collegata ai sovrani Attalidi, signori di Pergamo⁶⁰. Atte compare pure nella faccenda delle *avances* tra Nerone e la madre Agrippina, riferita da Tacito (cf. *Annales*, XIV, 2), che si rifà a due fonti specifiche : Cluvio Rufo e Fabio Rustico. Secondo la prima fonte, l'intervento di Atte e Seneca avrebbe sventato le profferte amorose della madre al figlio ; secondo la seconda fonte sarebbe stata la sola Atte a mettere fine alle *avances* del figlio nei riguardi della madre. Tacito (*Annales*, XIII, 12) sottolinea il profondo influsso esercitato da Atte sul *princeps*, del quale sapeva eccitare la lussuria con equivoche e segrete dissolutezze (e cf. *Annales*, XIII, 47, in cui Poppea attribuisce l'abietta volgarità acquisita da Nerone al concubinaggio servile con Atte, « *paelix ancilla* »). Il Carrozzari mantiene ad Atte intatto tutto il fascino e il potere di seduzione nei riguardi di Nerone, ma tali requisiti, nella ricostruzione del Poeta, devono servire ad allontanare da lui Poppea, non Agrippina. La rivalità tra la concubina (« *paelex* ») Atte e Poppea emerge dalle parole della nutrice nell'*Octavia* (v. 193-197) : « Colei [Atte] che ha osato profanare per prima il tuo [di Ottavia] letto nuziale, questa schiava, che ha posseduto a lungo il cuore del suo padrone, ha già avuto dei timori sì di vedersi preferire una rivale [Poppea] e umile e sottomessa ha fatto innalzare dei monumenti, svelando così e testimoniando le sue paure » (trad. di Rita Cuccioli Melloni)⁶¹.

Atte appoggiò Seneca e Burro nella lotta che conducevano contro Agrippina. Indubbiamente fu legata anche al gruppo degli Annei, che incoraggiavano la sua relazione con l'imperatore. Anneo Sereno divenne perfino il suo amante ufficiale nel momento in cui era prefetto dei vigili, cioè capo della polizia di Roma : vero e proprio paravento, egli proteggeva così le spedizioni notturne del principe⁶².

Del pari testimoniata dalle fonti è la devozione di Atte a Nerone anche oltre la morte :

Le sue [di Nerone] nutrici Egloge e Alessandria e la concubina Atte ne racchiusero i resti nel mausoleo di famiglia dei Domizi, che, dal campo Marzio, si può scorgere sul colle dei Giardini. Ebbe, nel mausoleo, un sarcofago di porfido con sopra un altare in pietra di Luni recinto da una balaustra di pietra di Taso⁶³.

Storico è anche il personaggio di Paris, che il Carrozzari immagina membro dell'allegria brigata dei *tres pueri*, scortati a distanza da una *cohors* di accompagnamento (cf. « *comitantibus* » di Tacito, *Annales*, XIII, 25, 1) e che il Poeta, dopo la morte di Nerone, suppone collegato ad Icelo, liberto di Galba. Il Carrozzari lo dice invaghito di Atte, portatasi alla villa di

⁶⁰ E. Cizek, *La Roma di Nerone*, Milano 1984, p. 35, ricorda che « la rese ricca, le fece dono di vasti possedimenti in Italia e in Sardegna, come anche di una casa lussuosa, piena di schiavi e di liberti », aggiungendo una ricca documentazione epigrafica relativa ad Atte.

⁶¹ Cf. *Tragedie di Lucio Anneo Seneca*, a cura di G. Giardina con la collaborazione di R. Cuccioli Melloni, Torino, 1987.

⁶² E. Cizek, *La Roma di Nerone*, p. 35-36.

⁶³ Svetonio, *Vita Neronis*, 50, *Vite dei Cesari* trad. di F. Dessì, Milano 1989, vol. II.

Faone⁶⁴, e disposto a cedere alla libertà il cadavere del *princeps* soltanto in cambio delle sue attenzioni, ma un improvviso segno celeste, interpretato da Paris, come manifestazione dell'ira di Zeus, pone fine al suo insano tentativo di violenza. Nelle fonti Paris è un istrione, messo a morte da Nerone nel 66 d. C., perché ritenuto un avversario pericoloso (cf. Suetonio, *Vita Neronis*, 54, 4) o per aver fallito come maestro di danza di Nerone (Cassio Dione, *Storia romana*, LXIII 18, 1). In Tacito, tale istrione o pantomimo, liberto di Domizia (cf. *Annales*, XIII 19, 4) muove nel 55 d. C. accuse ad Agrippina (*Annales*, XIII 20, 1) ed è ritenuto « avvezzo in genere ad eccitare proprio in quei momenti la lussuria del principe »⁶⁵. In quell'occasione, gli altri avversari di Agrippina furono puniti, ma Paris venne risparmiato, perché era troppo indispensabile ai piaceri del principe, per poter essere punito (Tacito, *Annales*, XIII, 22, 2).

Quanto a Icelo, liberto di Galba, egli « prende contatto a Roma con i neroniani disposti a tradire il loro signore, i senatori e i capi dei pretoriani. Nel mese di giugno [del 68 d. C.] Icelo informa Galba della morte di Nerone⁶⁶ ».

EUNUS SEU BELLUM SERVILE IN SICILIA ORTUM

Il carme, di intonazione epica, sostenuta da alcune similitudini⁶⁷, si rifà a parecchie fonti antiche, opportunamente richiamate dall'Autore in calce ai versi. L'argomento è quello della prima rivolta degli schiavi in Sicilia (139-132 a. C.)⁶⁸, promossa da Euno, schiavo siriano di Apamea, di proprietà di Antigene di Enna : il poeta ne fissa anche le prime avvisaglie, con indicazione astrologica (la costellazione zodiacale dello Scorpione, che comincia a tendere in avanti il pungiglione)⁶⁹, nei « *latebrosa ergastula* » (v. 8), al lume delle lampade accese (« *testis ardentibus* », v. 10)⁷⁰. La fonte di gran lunga più importante è costituita dal resoconto di Diodoro Siculo (riassunto del libro XXXIV della *Biblioteca* storica nel codice 244 della *Biblioteca* di Fozio, p. 384a-386b ed. Bekker), per il quale egli utilizzò il racconto, ben più ampio, di Posidonio di Apamea (fr. 108 Jacoby), filosofo stoico, attento osservatore della

⁶⁴ Secondo Svetonio, *Vita Neronis*, 48-49, il liberto Faonte offrì come rifugio a Nerone la propria villetta al quarto miglio tra la via Salaria e la via Nomentana. Nerone, tra pruni e cespugli, riuscì ad arrivare al muro posteriore della villa e attraverso un cunicolo scavato, a quattro zampe, entrò nella villa. Dopo aver appreso di essere stato dichiarato *hostis* dal Senato, all'avvicinarsi dei cavalieri che avevano l'ordine di prenderlo vivo, « quando li senti, disse tremando : « Un galoppo di veloci corsieri colpisce le mie orecchie ! [Omero, *Iliade*, X, 535] » e si affondò il ferro nella gola, con l'aiuto del suo segretario particolare, Epafrodito », trad. di Felice Dessi.

⁶⁵ *Annali di Tacito*, a cura di A. Arici, Torino, 1969, XIII, 20, 1.

⁶⁶ E. Cizek, *La Roma di Nerone*, p. 352, con indicazione delle fonti.

⁶⁷ Cf. v.192-196 : *Quales exsiliunt lustris, nam commovet ira, / tigres, queis rapti catuli, aut armenta luporum / quos simul exagitant rabiesque famesque voraces:/ undique prorumpunt servorum examina densa, / atque tenent omnes aditus portasque tumentur.* ; v. 292-295 : *Ut leo cui latro fixit latus abditus hasta / horrendum infrendens saevit ; cruor aggerat iras : / ecce Cleon, sibi cum sensit suprema ferenda, irruit atque ferus circum se funera cogit ; v. 392-395 : Ut gemini pardi, queis femina concitat iras, / unguibus ad pugnam rabidis morsuque feruntur, / nec prius invidiam ponunt quam sit super alter : / sic duo concurrunt, rabieque odiisque feroces.*

⁶⁸ Secondo Diodoro, la guerra degli schiavi avvenne dopo sessant'anni di prosperità conseguenti alla sconfitta dei Cartaginesi e, dunque, nel 141 : esame dettagliato di tutte le diverse ipotesi di datazione fornisce M. Stefania Montecalvo nel suo pregevole commento, cf. Diodoro Siculo, *La rivolta degli schiavi in Sicilia*, a cura di L. Canfora, comm. di M. S. Montecalvo (testo greco a fronte), Palermo, 1999, p. 56-61.

⁶⁹ Il Carrozzari si è qui ricordato del proemio astrologico delle *Georgiche*, I, 32-35, quando lo Scorpione, che occupa lo spazio di due segni dello zodiaco (cioè più di un *dodekatemorion*), ritira le sue chele (« *brachia contrahit* »), lasciando libera una porzione del cielo tra sé e la costellazione della Vergine, per fare posto al catasterismo di Ottaviano identificato con la Bilancia (corrispondente al mese di settembre).

⁷⁰ Cf. « *testa ardens* » di Virgilio, *Georgiche*, I, 391. In Carrozzari (v. 21-22) ricorre anche « *testis exstinctis* ».

« condizione umana » e in modo particolare del fenomeno della schiavitù. Rispetto a Diodoro, il Carrozzari, ha innovato e sviluppato alcuni filoni narrativi, soprattutto in chiave lirico-sentimentale. Le differenze più sostanziali con il racconto diodoreo riguardano la sorte di Antigene, che presso lo Storico di Agirio, è ucciso con le sue mani (assieme all'altro padrone Pitone) da Euno, mentre in Carrozzari egli si impegna a rispettare la casa di Antigene, animata da sentimenti di umanità nei confronti degli schiavi (v. 189). Presso il Carrozzari, Euno ha allevato, insieme alla moglie, la mima Lidia, una ragazza, Anna⁷¹, affidatagli dalla madre di stirpe regale, perché imparasse le arti magiche e a suonare la cetra. Di Anna si è innamorato Ettore, il figlio di Antigene, (al quale il ricco Damofilo vuole unire in matrimonio la figlia Sava, v. 81) ; ma di Anna si è invaghito pure Serapione, lo schiavo nato in casa (*verna*), disposto a tutto, persino al tradimento, pur di avere Anna. I nomi di Damofilo e di Serapione ricorrono entrambi in Diodoro : Damofilo⁷², nativo di Enna, è il ricchissimo ed arrogante padrone di un gran numero di schiavi, trattati in modo disumano e crudele : « alcuni li gettava, in ceppi, negli ergastoli, altri li utilizzava come pastori senza fornire loro né cibo né adeguate vesti » (trad. di Luciano Canfora). Egli finì per subire una punizione orrenda ed esemplare : nel teatro⁷³, dove si era radunato il grosso dei rivoltosi,

Ermia e Zeuxi – che lo odiavano a morte – gli urlarono contro : impostore !, e senza attendere il giudizio popolare l'uno gli piantò il pugnale nel petto trafiggendolo da parte a parte, l'altro lo decapitò con la scure⁷⁴.

La figlia di Damofilo, della quale Diodoro non fornisce il nome, era tutto l'opposto dei suoi genitori : di straordinaria bontà e semplicità di modi, ebbe salva la vita per queste sue doti da parte degli schiavi ribelli. Serapione, invece, è il siriano, che con il suo tradimento, determinò a Taormina la sconfitta degli insorti e la vittoria del console romano Rupilio.

Da Diodoro il Carrozzari desume alcuni altri elementi : la riunione preliminare di quattrocento uomini in un campo nei pressi di Enna (« *Eunus* », v. 8) ; il particolare delle fiamme lampeggianti emesse dalla bocca di Euno⁷⁵, la predizione fatta ad Euno, prima che la rivolta esplodesse, dalla divinità siriana (Atargatis)⁷⁶, apparsagli in sogno, secondo la quale

⁷¹ Tale nome in Carrozzari (*cf.* v. 55) diventa anche un acronimo « *Aeres Nos Nitimur Armis* », la tessera di riconoscimento con la parola d'ordine incisa, che sarà data da Euno agli insorti.

⁷² Egli aveva una moglie, Megallide, degna della sua crudeltà, che godeva nell'infliggere punizioni disumane alle sue schiave, le quali, scoppiata la rivolta, si vendicarono, torturandola prima, gettandola poi giù da un precipizio, *cf.* anche *Eunus*, v. 204-205, dove Megallide appare acciuffata dalle ancelle per i capelli e scaraventata contro i sostegni del « *velarium* ».

⁷³ Nel teatro di Enna il Carrozzari ambienta il matrimonio tra Ettore e Sava, che, secondo il desiderio di Antigene, si configura come cerimonia sacra atta a rievocare il ratto di Persefone e il dolore della madre Cerere (in onore delle dee sorgono templi – il Carrozzari ricorda, citando come fonte Cicerone, *Orazione contro Verre*, IV, 48, il particolare della Vittoria retta dalla destra della statua di Cerere, v. 137-140. È in questa cornice che dalla finzione scenica si passa alla tragedia reale : Euno, che impersona la parte di Dite (v. 161), proclama l'inizio della rivolta e la morte ai tiranni (v. 181), cioè ai padroni disumani. Dice Diodoro in proposito : « Euno fece ammazzare tutti i padroni, risparmiò solo quelli che, quando il suo padrone lo esibiva nei banchetti, lo avevano trattato umanamente » (trad. di Luciano Canfora).

⁷⁴ Trad. di Luciano Canfora.

⁷⁵ Diodoro – la notizia è ripresa anche da Floro, *Compendio della storia romana*, II, 7 ; III, 19, 5 – precisa che Euno « aveva sistemato, in una noce forata da due parti, del materiale combustibile già acceso e in grado di serbare viva la fiamma, se l'era piazzata in bocca, e così, soffiando, emetteva ora fuoco e ora scintille » (trad. di Luciano Canfora).

⁷⁶ È la « *Syra Diva* » di v. 35, la « *Dercetis alma* » di v. 42, la famosa dea Derceto (cioè la fenicia Astarte), rappresentata con volto di donna, mentre il resto del corpo è quello di un pesce (*cf.* Carrozzari, *Eunus*, v. 44-45). L'*aition* di questo aspetto fisico è fornito da Diodoro Siculo in un passo, citato dal Carrozzari, che diamo

sarebbe stato re, cosa che andava ripetendo al suo padrone, molto divertito per quella che riteneva un'autentica sbruffonata ; il particolare delle armi di fortuna (in Diodoro : asce, scuri, fionde, falci, pali di legno induriti col fuoco, spiedi da cuoco) procuratesi dai rivoltosi (v. 198) ; l'elezione regale di Euno (v. 234 : « *Rex Eunnus dictus* »), che, però, è « *belli nescius artis*⁷⁷ » ; la morsa dei ribelli, assediati da Rupilio a Taormina, spinti addirittura, per la fame e disperazione, al cannibalismo (v. 250-253) ; la fine di Euno, che, dopo essersi rifugiato, in preda alla paura, in una grotta, scovato dai Romani, finì imprigionato a Morgantina (v. 305 : « *spelunca immanis* » e v. 314-315 : « *rigidisque catenis / constrictum abstruso Murgantia carcere claudit* »)⁷⁸. Anche gli altri nomi dei protagonisti della vicenda sono derivati da Diodoro : Acheo, Cleone, Ipseo. In Diodoro, Acheo è consigliere (« *symbolos* ») di Euno, in Carrozzari (v. 235) è « *dux summus* », scelto da Euno. Cleone è presentato da Diodoro come un cilicio della regione del Tauro, di professione brigante : sin da ragazzo, divenuto guardiano di una mandria di cavalli, non aveva smesso di assaltare viandanti e di compiere assassini di ogni genere ; appresa la rivolta di Euno, si era messo a capo di un numero considerevole di schiavi, con i quali assalì e saccheggiò la città di Agrigento e la campagna limitrofa ; il Carrozzari, desumendo la notizia dall'epitome liviana del libro LVI, fornisce la cifra impressionante di settantamila schiavi radunati da Cleone. Contro i Siciliani ribelli⁷⁹ fu inviato ancora il console Flacco⁸⁰ (v. 243), che restò del pari sconfitto. Fu la volta quindi del console L. Calpurnio Pisone, che espugnò Morgantina - i « *Messanae rebelles* » del Carrozzari (v. 245) si basano sulla lettura *Mamertium* di Orosio, *Storie contro i pagani*, V 9, 6, ma si tratterebbe di *Morgantium* (Morgantina)⁸¹ - e tentò l'assedio di Enna (v. 246). Alla fine, come si è detto, il console Rupilio riconquistò Taormina, dopo lungo assedio, ed Enna, grazie al tradimento di Serapione.

AMARYLLIS

Amarillide, « la lampeggiante⁸² », è nome proprio femminile, che compare già nella poesia pastorale di Teocrito⁸³ ed è adoperato più volte nelle *Bucoliche* di Virgilio⁸⁴. Il profilo

nella traduzione di Marta Zorat, *Biblioteca storica. Libri I-VIII. Mitologia e protostoria dei popoli orientali, dei greci e dei romani*, a cura di G. Cordiano e M. Zorat, Milano, 1998, II, 4, 3 : « Derceto, unitasi a Siro, generò una figlia, ma poi, piena di vergogna per la colpa commessa, fece sparire il giovanetto ed espose la bambinetta in una contrada deserta e rocciosa, mentre lei, per la vergogna e il dolore, si buttò nel lago [non lontano dalla città di Ascalona] e fu trasformata, nel suo aspetto fisico, in pesce – e perciò i Siri ancor oggi si astengono da questo animale ed onorano i pesci come delle divinità ».

⁷⁷ Cf. quanto racconta Diodoro : « A questo punto Euno fu eletto re : non certo per il suo coraggio o per le sue capacità di comando, ma unicamente per le sue doti di ciarlatano e per aver dato l'avvio alla rivolta, e anche perché nel suo nome c'era, per così dire, un buon augurio di 'benevolenza' » [*ennoia*] verso i suoi seguaci. Prese il nome di Antioco e chiamò Siri i ribelli », trad. di Luciano Canfora. L'etimologia greca di *Eunnus* è espressamente ricordata dal Carrozzari, cf. v. 174 e nota *ad loc.*

⁷⁸ Diodoro aggiunge il particolare che Euno fu divorato da una enorme massa di pidocchi, trovando una morte degna della sua ribalderia.

⁷⁹ Diodoro ricorda che, a più di un mese dallo scoppio della rivolta, il pretore Lucio Ipseo, con ottomila soldati reclutati in Sicilia, era stato sconfitto da ventimila insorti. Questo particolare incide sulla cronologia di Ipseo, 139 meglio che 135, come pure è stato sostenuto, cf. M. Stefania Montecalvo in Diodoro Siculo, *La rivolta degli schiavi*, p. 115.

⁸⁰ È il console Gaio Fulvio, incaricato nel 134 di soffocare la rivolta, non domata in precedenza dai pretori (i cui nomi – Manlio Cornelio Lentulo e Calpurnio Pisone Ipseo – sono forniti da Floro Floro, *Compendio della storia romana*, III, 19, 7) ; cf. Tito Livio, *Storie, Periocha* LVII, fonte citata dal Carrozzari.

⁸¹ M. Stefania Montecalvo ricorda che « la correzione al testo di Orosio fu proposta da Schäfer 1873 p. 101 », Diodoro Siculo, *La rivolta degli schiavi*, p. 116. Morgantina, famosa nell'antichità per il suo vino, è stata identificata con Serra Orlando.

⁸² L'etimo è connesso con il greco *amaryssein*, « scintillare ».

psicologico dell'Amarillide plasmata dalla fantasia del Carrozzari, amata da Virgilio e contrapposta al carattere diametralmente opposto di Galatea, corrisponde alla visione che Virgilio ha dell'Amarillide amata da Titiro⁸⁵ nella prima *Bucolica*, in cui la *formosa Amaryllis* « diventa quasi il simbolo della compagna ideale per la laboriosa e semplice vita rurale⁸⁶ », lungi da quelle qualità negative che la connotano nelle altre ecloghe :

[Virgilio] ha trovato il modo di scaricarle su un'altra pastorella che ha sapientemente contrapposto ad A. ed ha chiamato Galatea come la bella Nereide. Essa rappresenta in negativo ciò che A. rappresenta in positivo : Titiro, finché era stato avvinto dal suo amore, aveva speso ogni guadagno per soddisfare i suoi capricci, dimenticandosi della libertà. [...] E quando Titiro s'accorge che la barba gli diventa sempre più bianca ed è tempo ormai di accumulare il suo *peculium* per ottenere la libertà, ecco che l'avidia fanciulla lo abbandona per rivolgersi (si lascia supporre) verso un altro amante. Galatea è in sostanza un'A. rovesciata, è la figura speculare di A., o, meglio ancora, possiamo dire che esse rappresentano le due polarità di uno stesso asse semantico⁸⁷.

Delle altre figure femminili, oltre ad Amarillide e a Galatea⁸⁸, introdotte nel Carme del Carrozzari, Glicera « la dolce » è, in origine, nome meretricio della Commedia Nuova (e anche l'etera amica del poeta Menandro) e, come pseudonimo, compare in quattro odi di Orazio⁸⁹ : Glicera tormenta sia Orazio sia Albio (Tibullo), laddove nel poemetto del Carrozzari è presentata come l'amante del poeta Vario⁹⁰ ; Licoride è, invece, la mima amata da Cornelio Gallo, intorno alla cui figura il Carrozzari aveva già costruito il poemetto *Lycoris* del 1895. La menzione di Asinio Pollione, con il rimando ai *furta* di fazzoletti attuati dal fratello Asinio Marrucino, fornisce alla fantasia del Carrozzari la possibilità di abbinare spunti attinti da Virgilio con altri desunti da Catullo⁹¹, nel quadro non inverosimile, della compresenza dei due fratelli a tavola, nel Cremonese, nella ricorrenza della festa in onore della dea Flora, mentre imperversa il clima cupo delle guerre civili, dopo Filippi. Proprio a Marrucino Asinio, adocchiato come un buon partito, intende rivolgere il suo amore l'avidia Galatea, dopo che il suo rapporto con Virgilio è naufragato. Asinio Pollione, il padrone di casa, dopo la sconfitta dei cesaricidi nel novembre del 42, era rimasto alla testa di sette legioni nella Cisalpina, dove Ottaviano fu incaricato di distribuire la terra ai veterani. « Quale che sia la collocazione di Pollione rispetto ad Alfeno Varo [...] e Cornelio Gallo [...] nella carica di *triumvir agris dividendis*, è certo che invece fu lui a reintegrare Virgilio nei suoi possedimenti mantovani prima espropriati, e che fu lo stesso P. a introdurre V. negli ambienti di Roma⁹² ». A un Mecenate già operativo⁹³, in grado di far leva sulle decisioni di

⁸³ Idillio 3° e 4°.

⁸⁴ In cinque « Bucoliche » diverse : i luoghi sono raccolti e discussi da G. Serrao, « Amarillide », *Enciclopedia Vergiliana*, t. I, p. 122-123.

⁸⁵ In cui è adombrata, sotto l'allegoria, la figura di Virgilio stesso, secondo quanto notava già Servio : « *Tityri sub persona Vergilium debemus accipere* ».

⁸⁶ G. Serrao, « Amarillide », p. 123.

⁸⁷ *Ibid.*

⁸⁸ Galatea era già in Teocrito (Idillio 11°) il nome della ninfa amata dal ciclope Polifemo.

⁸⁹ Cf. G. Mazzoli in « Orazio », *Enciclopedia oraziana*, Roma, 1996, t. I, p.755-756.

⁹⁰ Lucio Vario Rufo, il poeta più anziano di Virgilio, autore di un *De morte* ; cf. P. V. Cova, « Vario Rufo », *Enciclopedia Vergiliana*, Roma 1990, t. V*, p. 441-443.

⁹¹ Cf. Catullo, carme 12. Asinio Marrucino aveva la pessima abitudine di sottrarre, nell'euforia del banchetto, per scherzo, con la mano sinistra, i tovaglioli ai convitati distratti : ne ha fatto le spese lo stesso Catullo. Se non restituirà il fazzoletto che dal paese iberico dei Setabi gli hanno portato i *sodales* Fabullo e Veranio, se la vedrà con trecento endecasillabi che Catullo è pronto a scagliargli addosso.

⁹² Cf. M. Pavan, « Pollione », *Enciclopedia Vergiliana*, Roma 1988, t. IV, p. 174.

Ottaviano, secondo la valutazione dello stesso Asinio Pollione, spezzando una lancia a favore del mantenimento dei *praedia* da parte di Virgilio, accenna il Carrozzari nel corso del suo carne. La fonte per il *pulcher* Alessandro⁹⁴, anch'egli presente al banchetto, uno dei fanciulli amati da Virgilio, è indicata dal Carrozzari stesso nella *Vita* scritta da Donato : qui il più famoso grammatico del IV sec. non nasconde che Virgilio ebbe un'inclinazione un po' eccessiva verso i fanciulli (« *libidinis in pueros pronioris* »). Tale aspetto coesiste con il fatto, segnalato sempre da Donato, che il Mantovano fu castigato di bocca e di animo e che a Napoli veniva chiamato comunemente « verginella ». Nella *Vita* premessa da Servio al suo commento viene aggiunto che Virgilio « stimato per ogni aspetto della sua vita, soffriva di una malattia soltanto : l'essere, infatti, troppo incapace di dominarsi nella lussuria ».

Dell'*Amaryllis* del Carrozzari, divulgata dalla bella traduzione metrica di Umberto Mancuso, dopo queste precisazioni di carattere storico-letterario converrà per sommi capi indicare l'architettura nonché le felici trovate del Nostro.

Nella villa di Asinio Pollione, a Cremona, si tiene un banchetto : tra gli ospiti presenti figurano Virgilio, Vario con Glicera, Gallo con Licoride. Galatea augura a Pollione di vivere tanti lustri felici quanti sono i fazzoletti rubati agli ospiti dal fratello di Pollione, Asinio abruzzese. Durante la festa allegra e spensierata, impreziosita dai regali che i convitati, assieme ai fazzoletti, trovano all'interno di mele presunte d'avorio⁹⁵, che rappresentano, in realtà, dei cofanetti a scomparti (« *loculi* »)⁹⁶, quand' ecco che, al *dessert*, mentre già si passa agli scherzi lascivi, il bell'Alessandro⁹⁷, annuncia la presenza di una fanciulla, che, gettatasi alle ginocchia di Pollione, implora pietà non per sé, ma per la madre morente : che possa finire i suoi giorni nella sua casa, senza andare via a precipizio. Pollione la tranquillizza : chiede il calamo e il papiro ; redige un ordine scritto e invia due servi nerboruti, a tener lontano il violento veterano che voglia entrare nella sua casa⁹⁸. Nel quadro seguente, il Carrozzari, con grande maestria ci fa sentire l'effetto pesante delle guerre civili sulle varie specie di esseri viventi che popolano la turrata Cremona : è l'esemplificazione più efficace che i versi virgiliani « *usque adeo turbatur agris*⁹⁹ » o « *Fors omnia versat*¹⁰⁰ » potessero trovare. In questo scompiglio generale, però, solo una casa è placida, vigilata dai due servi mandati da Pollione. In essa si reca Virgilio, colpito dalle tristi vicissitudini della ragazza. Si informa del

⁹³ È noto che il nome di Mecenate è assente dalle *Bucoliche*, mentre i suoi « *haud mollia iussa* » (*Georgiche*, III, 41) si fanno sentire per la composizione delle *Georgiche*.

⁹⁴ Nella *Bucolica*, II, invocazione d'amore del disperato Coridone per il bell'Alessi, sotto l'identità di quest'ultimo, secondo interpretazione allegorica dei grammatici antichi, si sarebbe celata la figura di Alessandro.

⁹⁵ Le mele rivestono un significato erotico, essendo una provocazione d'amore, in particolare le mele d'oro, cf. *Bucolica*, III, 71.

⁹⁶ Il termine è oraziano : esso indica uno scrigno diviso in scompartimenti, soprattutto per contenere denaro : cf. Orazio, *Satire*, I, 3, 17, e, nel significato di « astuccio », *Satire*, I, 6, 74.

⁹⁷ Questa la nota apposta dall'Autore : « *Hic ille Alexander est, formosissimus puer, quem pseudo-Donatus narrat Pollionem Vergilio muneri dedisse* ». Donato (il riferimento è secondo *Enciclopedia Vergiliana*, t. V**, 80 *Vita Vergilii*, rr. 29-33, p. 437) ricorda a tal proposito l'inclinazione eccessiva di Virgilio verso i fanciulli, fra i quali amò specialmente Cebete e Alessandro (il quale ultimo chiamò Alessi nella seconda bucolica), donatogli da Asinio Pollione, l'uno e l'altro non incolti, ma Cebete anche poeta. Sull'operazione virgiliana di trasformare il modello di Teocrito basato sull'amore « eterosessuale » (nel personaggio originario di Alessi sarebbero confluite le figure femminili teocritee di Amarillide e Galatea) in un modello di amore omosessuale (di qui il dato biografico su *Alexander*, assegnato ora a Pollione ora a Mecenate, definitivo protettore di Virgilio) indaga F. Della Corte, « Alessi », *Enciclopedia Vergiliana*, 1984, t. I, p. 91-92.

⁹⁸ È il motivo virgiliano dell'*impius miles* (cf. *Bucolica*, I 70) che diventa addirittura un *barbarus* (cf. *Bucolica*, I 71) per effetto della guerra civile (*discordia*, *Bucolica*, I 71), tanto deprecata dai poeti d'età augustea.

⁹⁹ Cf. *Bucolica*, I 12.

¹⁰⁰ Cf. *Ibid.*, IX 5.

suo nome ed ella comincia a raccontargli la sua storia : è rimasta orfana del padre (discendente dalla famiglia dei Proculi), seguace di Bruto e combattente da comandante sui campi di Modena¹⁰¹. Un improvviso aggravamento delle condizioni della madre fa accorrere la figlia e Virgilio al suo capezzale : la madre spira, con il pensiero rivolto alla futura condizione della figlia e con il suo nome biasciato sulle labbra, che non riesce ad articolare fino alla fine. « La madre di Amarillide, spirando, par quasi commettere a lui la figlia, ed egli – piangente – raccoglie l'orfana in casa sua¹⁰² ». Sono trascorsi quattro anni : Amarillide vigila con cura sulle proprietà di Virgilio, sovrintendendo ai lavori dei coloni e occupandosi in prima persona delle aiuole fiorite e degli alberi fruttiferi. La fatica non è vana : ogni giorno alla casa vicina di Virgilio ella reca un cesto di frutti e fiori. In questo ardore Virgilio non fa fatica a scorgere qualcosa di più del semplice zelo di una massaia industriale. Un giorno, Marone, in visita al terreno ed alle vigne, si aggira insieme ad Amarillide tra le aiuole : la fanciulla vuole cogliere un'umida rosa e farne dono al padrone. Ma un'ape, celata nel fiore, la punge, lasciandole il pungiglione sul labbro. Ecco l'occasione tanto sperata da Virgilio : vantando, astuto, noti rimedi, accompagna un lungo bacio con strane formule d'incantesimo¹⁰³. La fanciulla diventa rosso fuoco come la rosa, mentre le scendono delle lacrime (dovute all'ignoto piacere ?) ; Virgilio raccoglie il fiore da terra e fugge via. La fanciulla rimasta sola comincia a rimuginare tra sé e sé, attribuendo la colpa al farmaco, ma ricorda anche le lodi tributate da Virgilio a Galatea, la sua amante¹⁰⁴. Allora perché quel bacio a lei ignara, che Virgilio promise di mettere sotto la sua protezione, al cospetto della madre morente ? Non meno turbato è Marone. Intanto, Amarillide non reca più come prima fiori e frutti al signore : ci pensa un colono : per tre giorni lei resta a casa, sospirando l'arrivo di Virgilio. Inatteso arriva Marone, temendone il fiero sdegno ; un cofanetto (« *loculi* ») di gemme lucenti le porge. Ritrosa la fanciulla lo respinge dapprima, lo accetta, poi : lo apre e vi legge dei versi, che tre fili d'oro legano ad una rosa appassita :

Abdita dum florem metit hunc, Amarylli, labello
Spicula caeca tuo laesa reliquit apes.
Spicula acuta meo pariter tum corde Cupido

¹⁰¹ Durante il *Bellum Mutinense*, nel 43 a. C., la città di Modena, occupata dai repubblicani, sotto il comando di Decimo Bruto, si oppose con successo ad Antonio, costretto a ritirarsi nella Gallia Narbonese.

¹⁰² Cf. U. Mancuso, *Amarillide*, versione metrica (Col testo latino di R. Carrozzari in appendice), estratto dalla rivista *Il secolo XX* [Milano], anno XIII, 3, 1914, p. IV. L'esemplare in mio possesso reca una simpatica dedica manoscritta, che sovrasta il disegno a stampa di Amarillide a figura intera con il seno scoperto : « All'amico Carrara quest'Amarillide che io ho travestita e il disegnatore... svestita. U. Mancuso Roma 1920 ». A p. IV dell'estratto c'è una bella foto di Raffaele Carrozzari. Per la recensione di A. Gandiglio alla traduzione del Mancuso vd. *infra*. Il Mancuso, nato a Parma nel 1890 – ancora laureando in filologia a Pisa aveva pubblicato sulla *Rivista di Filologia e d'Istruzione classica*, XXXVII, 1909, l'articolo « Il sincronismo fra le battaglie d'Imera e delle Termopoli secondo Timeo » – nel 1913 era professore nel R. Ginnasio Giuseppe Parini di Milano, di qui l'interesse per l'*Amaryllis* del collega Carrozzari. Autore di un importante studio su « La lirica greca in Sicilia e nella Magna Grecia » (1912) e di numerose altre pubblicazioni, drammaturgo ed eroico combattente, nel corso della I Guerra mondiale, in qualità di libero docente nella R. Università di Roma, il Mancuso collaborò all'*Enciclopedia Italiana* della Fondazione Treccani.

¹⁰² U. Mancuso, *Amaryllide*, p. IV.

¹⁰³ Con la complicità di un evento apparentemente casuale, cui non pare estranea, però, la dea Flora (cf. v. 203), il personaggio di Virgilio sfrutta uno stratagemma erotico, quello del bacio rubato, che ci è noto dal romanzo greco, in particolare dalle *Avventure di Leucippe e Clitofonte* di Achille Tazio (II, 7), ripreso nell'*Aminta* di Torquato Tasso (Atto 1, Scena 2).

¹⁰⁴ Carrozzari rinvia ai vv. 37-38 della *Bucolica*, III : « *Nerine Galatea, thymo mihi dulcior Hyblae, / candidior cynis, hederam formosior alba* ». I versi virgiliani sono posti in bocca a Coridone. Galatea era stata definita dal rozzo ciclope Polifemo « più candida di una ricotta » nell'Idillio 11° di Teocrito.

fixit, meque dehinc caecus adurit amor.

Mentre suggea questo fior un'ape, o Amarilli, nascosta,
cieca la punta, in furor, dentro il tuo labbro lasciò.
Punta acutissima al cor frattanto Cupido m'ha imposta,
e, da quel giorno, un amor cieco me tutto infiammò¹⁰⁵.

La fanciulla legge e il rossore le si diffonde improvviso sul volto ; chiede perdono se, senza volere, lo ha offeso. Virgilio la bacia sulla fronte. Non è concesso, però, appagare la comune passione d'amore. Lo strano comportamento di Virgilio non è sfuggito alla « *callida* » Galatea, che non tarda ad apprenderne la vera ed unica causa : Amarillide. Galatea teme la concorrenza dell'avvenente fanciulla quasi diciottenne, ma non è mossa da sentimento d'amore verso Virgilio, bensì soltanto da sete di lucro. Le due donne si ritrovano, gomito a gomito, in occasione del genetliaco di Virgilio, alle Idi di ottobre, in casa sua : un banchetto ristretto a pochi invitati, amici scelti, fra cui Pollione, che ha composto un'ode per l'occasione¹⁰⁶. È Amarillide a cantarla, al suono della lira : è un inno cletico a Febo, perché, benigno, possa adempiere i voti per Virgilio, trionfatore di poetastri come Mevio e Bavio¹⁰⁷ e salire la vetta del gran Pindo. L'applauso dei convitati, la carezza di Virgilio ad Amarillide in volto : ce n'è abbastanza per mandare Galatea su tutte le furie. Intanto il clima di festa è turbato, definitivamente, dall'arrivo improvviso di un messo da Roma, con l'ordine perentorio per Virgilio di sgomberare i suoi fondi nel mese seguente. Pollione promette il suo interessamento : l'indomani Virgilio dovrà recarsi a Roma e, se Mecenate vorrà, il triumviro mite gli lascerà di nuovo i suoi campi¹⁰⁸. Passano quindici giorni ; ben presto i padroni dovranno uscire dai loro fondi, anche quelli di Mantova, non bastando più quelli di Cremona¹⁰⁹. L'attenta Galatea, abituata allo splendore di un tempo e non disposta a rinunciare alle gemme, esaminata la situazione, decide di rivolgere le sue attenzioni d'ora in poi al marrucino Asinio : si tenga pure Amarillide il suo vate : così Apollo potrà meglio accompagnarsi alla sua Euterpe ! Ben diversi sono i pensieri che angustiano Amarillide, angosciata e dolente per la sorte che si è abbattuta sul suo padrone. Fondendo uno spunto non dichiarato¹¹⁰ con uno spunto dichiarato¹¹¹ dalle *Bucoliche*, il Carrozzari ci fa assistere allo sconforto di Amarillide, come paralizzata nell'esercizio delle sue attività abituali e preferite : la raccolta dei frutti dagli alberi (le mele, bianche per molle lanugine, che sono lasciate pendere giù dall'albero) e la cura dei fiori (che languiscono sullo stelo incurvato, mentre le foglie marciscono). Persino la natura sente la lontananza di Virgilio¹¹² :

*fontes pinusque loquentes
aque exspectatum revocant arbusta Maronem*

¹⁰⁵ *Amaryllis*, v. 212-215..

¹⁰⁶ Per Asinio Pollione poeta, cf. *Bucolica*, III, 84-89. A Pollione sono dedicate anche la bucolica quarta e l'ottava, in quest'ultima, ai v. 11-12, si coglie la testimonianza dell'importanza dei consigli di Pollione per la prima produzione poetica del Mantovano.

¹⁰⁷ Il Carrozzari rinvia a Virgilio, *Bucolica*, III, 90 : « *Qui Bavium non odit, amet tua carmina, Maevi* » (parole messe in bocca a Menalca). Bavio e Mevio (contro quest'ultimo cf. anche Orazio, *Epistole*, X) sono due nemici di Virgilio ed iniziano la serie dei suoi « *obrectatores* ».

¹⁰⁸ È adombrato qui il noto intervento di Ottaviano, il « *deus* » che rese possibili gli ozi di Tityro (cf. *Bucolica*, I, 6 : « *deus nobis haec otia fecit* »).

¹⁰⁹ Cf. *Bucolica*, IX, 28 : « *Mantua vae miserae nimium vicina Cremonae !* »

¹¹⁰ Cf. *ibid.*, I, 37 : « *cui pendere sua patereris in arbore poma* ».

¹¹¹ Cf. *ibid.*, II, 51-52 : « *Ipse ego cana legam tenera lanugine mala / castaneasque nuces, mea quas Amaryllis amabat* ».

¹¹² Come quella di Tityro, cf. *Bucolica*, I, 38-39 : « *Tityrus hinc aberat. Ipsae te, Tityre, pinus, / ipsi te fontes, ipsa haec arbusta vocabant* ».

le fonti, sussurrano i pini
e gli albereti a chiamar indietro l'atteso Marone¹¹³.

Ad Amarillide non resta altro che spesse volte aprire il cofanetto, prendere la rosa *sicca* e posarla sul labbro, rileggendo i versi diletta. Un dolore più crudele la prende, quando vede i vicini poderi messi a scompiglio dal « *ferus miles*¹¹⁴ ». Prorompe infine suppergiù nello stesso fiero grido di Melibeo : « *En quibus ille agros consevit !* »¹¹⁵. Intanto son giunte le None di novembre : Amarillide ripensa, seduta accanto al suo focolare, con il cuore in tumulto, alle tristi vicende della sua esistenza e si chiede quale potenza divina (« *numen* ») abbia offeso, per meritare una sorte così avversa. Mentre lei è assorta in questi pensieri e il pianto le inonda il volto, ecco l'epifania inattesa di Virgilio, come sole fra la pioggia e le nuvole. Desideroso di abbracciarla, la carezza, rivelandole due notizie straordinarie : « *Nobis deus est ille triumvir !* » e l'altra : « *iam mea rura manent... verum Galatea reliquit*¹¹⁶ ». Può così il vate chiederle se intende anche lei fuggire da lui e lasciarlo. Contempla, rapito, Marone i *suaves ocelli* della fanciulla amata e teme la sua risposta. Ma Amarillide non può più dissimulare i suoi sentimenti : lo seguirà fedelmente, dovunque lo porti il destino. Nessun'altra fanciulla l'amerà come la sua Amarillide. E stringendosi al poeta con un abbraccio più forte gli restituì, finalmente, il bacio che per primo Virgilio le diede sulle labbra.

CAECILIA

In questo riuscito poemetto, in cui predomina una vena intimistica e familiare¹¹⁷, con una soave intonazione elegiaca finale, il Carrozzari si è cimentato con successo nel dipingere situazioni ed ambienti di vita contemporanea, riuscendo a tradurli senza sforzo in latino. Il poeta, ormai vecchio, capelli bianchi alle tempie (v. 21), trascorsa rapidamente la giovinezza, impossibilitato a rispondere alla voce della patria – mentre infuria implacabile (« *atrox* », v. 4) la guerra, con Marte che, crudele, colpisce i giovani con il suo tributo di morte – non ha accantonato, però, la sua funzione di maestro e di educatore dei giovani (v. 22), in modo particolare di una nipotina (« *neptis* », v. 27), *Caee* o *Caecilia*, di cinque anni, orfana. Il nonno, amorevole e premuroso, la descrive come una piccola donna in erba (« *matronam ut credas tantillam aliquando videre* », v. 32), che sembra il ritratto della madre, sottratta troppo presto dalla morte all'affetto della bimba e del poeta. Era stata proprio la madre, sul letto di morte, a raccomandare, con calde parole di commiato, la futura, piccola orfana (v. 46), al padre. La nipotina non va ancora a scuola (v. 62), bisogna che prima si rafforzi il fisico e, con esso, la mente, ma già prova gusto a tracciare incerti disegni, mentre vuole apprendere (v. 66) i perché delle cose. Il nonno le legge il fumetto settimanale *Corriere dei Piccoli* (« *Ephemeris Parvorum* », v. 67-68)¹¹⁸, con i suoi personaggi prediletti : Fortunello¹¹⁹, sempre perseguitato dalla sfortuna (v. 69 : « *Fortunellum crudeli sorte gravatum* »), il piagnucoloso Cirillino¹²⁰ (v. 70 : « *Cyrillinum rorantem fletibus ora* »), Capitan Cocoricò¹²¹ con

¹¹³ *Amarillide*, v. 322-323.

¹¹⁴ Variazione dell'*impius miles* virgiliano ; cf. *Bucolica*, I, 70.

¹¹⁵ Cf. *Bucolica*, I, 72 : « *bis nos consevinum agros* ».

¹¹⁶ Varie reminiscenze virgiliane, cf. *Bucolica*, I, 6, 30 e 46.

¹¹⁷ Connesso con il « realismo lombardo », secondo il Treves, « Carrozzari, Raffaele », p. 772.

¹¹⁸ Il primo numero della prima rivista settimanale di fumetti, di derivazione statunitense, apparve nel 1908.

¹¹⁹ Il personaggio di Happy Hooligan, creato nel 1899 da Frederick Burr Opper e conosciuto nel 1910 in Italia, dal caratteristico abbigliamento trasandato e barattolo rosso sulla testa calva, rappresenta un vagabondo irlandese, sfortunato, ma filosofo, che non smarrisce mai il suo ottimismo.

¹²⁰ Lo *Snookums* creato da Geo McManus : brutto e capriccioso, con un solo dente e un solo capello.

¹²¹ Caricaturale capitano di marina senza nave.

le birbe dei suoi figli¹²² (v.71 : « *navarchivè Cocò sobolem mala furta struentem* »). Alla bimba non basta guardare le figure sulla carta : dispone anche di bambolotti di legno, vestiti, ed altri ninnoli, sistemati in un piccolo armadio, nei cui cassetti o sparsi, a mo' di sepolcreto, sono disseminati, alla rinfusa, parti degli stessi pupi. Una bambola¹²³ (« *pupa* », v. 80) su tutte, però, cattura l'attenzione e le premure di Cecilia : lei la conserva con cura e la veste tre o quattro volte al giorno, la fa sedere a tavola, la mette a letto, di sera. È l'unica bambola ad essersi mantenuta « *integra* » (v. 80) o « *incolumis* » (v. 96) : nell'atmosfera del Natale, senza la cara mamma, il nonno le ha detto di ricordarsi di custodire quei doni che Gesù, discendendo, porterà sulla terra : è la mamma a darli a Cecilia. La bambina, tuttavia, cresce serena : chiede al nonno con insistenza di leggerle favole vecchie e nuove ; in cambio, per compiacerlo, impara bene delle canzoncine scherzose in francese o quelle che, in italiano, sono sulla bocca di tutti. Di sera, al levarsi da tavola (v. 108), il nonno le chiede di eseguire le canzoncine di entrambi i tipi : mentre lei canta, al pianoforte¹²⁴, l'accompagna il padre. Un'altra fonte di diletto è la danza : Cecilia muove le membra con la grazia degna della stessa Venere o delle Cariti. Ma, in primavera, la bimba si ammala gravemente di difterite¹²⁵ (forse contratta da una coetanea) e corre quasi pericolo di vita. Per far riprendere la « *nepotula* » (v. 142), il nonno si decide ad accompagnarla in convalescenza, in una scelta villetta (« *villula lecta* », v. 149) sulle rive del Verbano o Lago Maggiore, assai vicino alla località di Luino. Qui, nella cornice incantata della natura, con l'occhio che spazia dalle acque del lago ai monti, nonno e nipote, seduti sulla riva verdeggiante, godono della brezza lieve, che increspa la superficie del lago. Eppure anche qui fa capolino lo spettacolo della guerra con i numerosi accampamenti militari che rilucono ai raggi del sole (« *plurima castra renident* », v. 160)¹²⁶. Cecilia raccoglie fiori campestri ed erbe profumate, ma, soprattutto, si dedica ai giochi infantili : quello del salto della corda¹²⁷, l'altro del « mondo » (o « campana »)¹²⁸. Talvolta, al tramonto, quando un'umida nube copre lo splendore del sole, Cecilia si mette a raccogliere ciottoli. Le note dolenti di un usignolo, col rimbombo di un tuono, preludono alle opere della dea della guerra (« *Bellona* », v. 194) : grotte, oscuri cunicoli, monti scavati, giusta minaccia di sconfitta per il nemico, ma anche fonte di lutti per la patria e di penose sofferenze per i nipoti. A tale pensiero, una lacrima furtiva sgorga negli occhi del nonno, mentre Cecilia gli reca i sassi raccolti. Nel quadro successivo si assiste al gioco della palla di gomma (« *gummi* », v. 204), lanciata e rilanciata, dalla bimba alle sue amiche. Ma è la pesca la nuova, « *incunda voluptas* » della bimba : i due salgono su una barca (v. 211, « *cymbam* ») a remi, col tempo favorevole e, a poco a poco, il nonno, anche con l'aiuto dei pescatori, può rispondere alle domande di Cecilia. Non tutti i tempi, come ad esempio, maggio, il mese degli amori, sono adatti alla pesca¹²⁹. Tre le varietà ittiche più importanti presenti nel lago : al primo posto è la trota dai riflessi argentei (« *argentea truta* »,

¹²² Bibi e Bibò (*the Katzenjammer Kids*), figli di Capitan Cocoricò, sono i monelli ideati da Rudolph Dirks nel 1897.

¹²³ Cf. M. Fittà, *Giochi e giocattoli nell'antichità*, Milano, 1997, p. 54-65.

¹²⁴ Bellissima la resa in lingua latina dell'azione di suonare il pianoforte : « *organicam digitis seriem percurrit eburnam / malleolisque fides pulsans pater ipse canenti / praecinit atque favet patiens* », v. 109-110.

¹²⁵ La sintomatologia della malattia (« *diphtherica* », v.124) è accuratamente descritta ai v. 122-123.

¹²⁶ Oltre che qui e a v. 4 il Carrozzari si riferisce alla I guerra Mondiale anche ai v. 194 Avrebbe, pertanto, meritato di essere annoverato dal Sorbelli (« La nuova poesia latina in Italia », p. XXIV) tra quei poeti (come lo Zappata, il Melani, il Caldana, il Bartoli), che dalla guerra hanno tratto, in qualche misura, ispirazione.

¹²⁷ « Grazie a una statuetta di bronzo [...], conservata in Francia nel Musée des Antiquités Nationales di Saint-Germain-en-Laye, è accertato che gli antichi praticavano il salto della corda », Fittà, *Giochi e giocattoli*, p. 35.

¹²⁸ Per i giochi all'aria aperta e atletici praticati dagli antichi cf. Fittà, *Giochi e giocattoli*, p. 32-41.

¹²⁹ Meglio adatto alla pesca è il periodo compreso tra giugno ed agosto, coincidente con i segni zodiacali del Cancro (« *Cancer* », v. 218) e del Leone (« *Leo* », v. 219).

v. 226), al secondo, il pesce persico (« *perca* », v. 225), al terzo, l'agone (« *acus* », v. 225) ; a ciascun pesce corrisponde una modalità diversa di pesca, accuratamente indicata e descritta dal Poeta, mentre per essi funge da esca l'*Arborella*, un pesciolino (« *pisciculus* »), che prende « *nomen ab arbore parva* », v. 231. Col sopraggiungere delle piogge, frequenti alla fine di Settembre, però, viene meno la forte attrattiva del lago ed è giocoforza trattenersi in casa. In una di queste mattinate, mentre diluvia, capita che il nonno scriva e la piccola osservi le sue amate figure. Ad un tratto il nonno porta la mano sinistra alla fronte e scorre il suo scritto. Il gesto pensoso non sfugge a Cecilia, che gli chiede che cosa stia meditando in silenzio. Il nonno risponde che sono versi a lei dedicati, mentre il pensiero corre alla madre e gli strappa una lacrima furtiva. La bimba promette di essere degna del canto di suo nonno, al quale augura di vivere contento di lei. Tra baci e abbracci, la decisione è presa : si lascerà la villa, diventata ormai triste, per tornare finalmente in città. Nella chiusa del carme, il nonno-poeta si augura che Cecilia possa essere sempre la sua Musa nel canto, finché non giungerà la morte : allora, con senso di memore devozione, si augura che possa pregare pace per lui che la esaltò.

ULTIMI VERGILII DIES

Il biografo Donato, che dipende da Svetonio, ci fornisce informazioni sull'ultimo anno di vita di Virgilio :

Nel corso del suo cinquantaduesimo anno di età, sul punto di dare all'*Eneide* l'ultima mano, decise di ritirarsi in Grecia e nell'Asia Minore ed ivi per un intero triennio di non fare altro che rivedere il poema, per potersi dedicare per il resto della vita soltanto alla filosofia. Ma, messosi in viaggio, quando incontrò ad Atene Augusto, che ritornava a Roma dall'Oriente, e stabilì di non allontanarsi da lui e di fare ritorno insieme con lui, mentre visita sotto un sole assai cocente la vicina città di Megara, contrasse un malanno e, senza interrompere la navigazione, lo accrebbe al punto che approdò a Brindisi in condizioni alquanto peggiorate ed ivi morì in pochi giorni, il 21 settembre, sotto il consolato di C. Senzio e Q. Lucrezio¹³⁰.

Questa notizia contiene le coordinate biografiche principali degli ultimi avvenimenti della vita di Virgilio, che il Carrozzari, con straordinario senso della verisimiglianza e felice invenzione, integra ed arricchisce di nuovi elementi, partendo dalle idi di agosto, in piena estate, dell'ultimo anno di vita di Virgilio, vissute ad Atene, nel clima dei festeggiamenti per il ritorno di Augusto dall'Oriente. Virgilio è in compagnia di Lesbia, una fanciulla, ormai diciottenne, di alto lignaggio, donatagli da Augusto, che a sua volta l'ha ricevuta da Agrippa. Lesbia, molto cara a Virgilio e a lui legata da affetto filiale – ha rimpiazzato la perdita troppo precoce di Amarillide – è da lui affrancata e riceve il nome di Publia. Il soggiorno ateniese è intessuto di reminescenze storiche, che riconducono al *sieclo de oro* di Pericle, con l'abbellimento monumentale dell'Acropoli e la festa delle Panatenee in onore di *Athena Parthenos*, venerata nel tempio del Partenone. Le Grandi Panatenee ateniesi rivivono nella celebrazione festiva (*Panathenia Magna*) delle vittorie di Augusto, che reduce e cantato vincitore dagli Indi (v. 76)¹³¹, si reca a fare visita a Virgilio, infermo, e lo apostrofa con le

¹³⁰ Donato, *Vita Vergilii*, 80 rr. 125-135, in *Enciclopedia Vergiliana*, t. V**, p. 437-440.

¹³¹ Cf. *Eneide*, VI, 794 (il Carrozzari li riproduce, con l'anticipazione di « *imperium* » ai v. 177). Augusto, in realtà, non compì nessuna spedizione in India, ma « si pose il problema dell'incremento e della sicurezza dei rapporti commerciali fra Alessandria e l'I., donde provenivano corone, seta, gemme, avorio, oro, argento, schiavi, e in cui venivano importati prodotti finiti di metallo, di vetro e di lino », Vincenzo La Bua, « India / Indi », *Enciclopedia Vergiliana*, Roma, 1985, t. II, p. 938. Tra le spedizioni vere e proprie bisogna ricordare

parole « *O salve imperii decus, o mea gloria, salve* » (ribadite, alla morte del Sommo poeta, con « *En vatum princeps obiit : lugete, Camenae* »). Il cantore dell'*Eneide*, nella cornice solenne dei festeggiamenti in onore del *Princeps*, ricorrendo il 28 agosto la data della dedicazione della (statua e dell'ara della) *Victoria*¹³², alla presenza di Augusto e degli amici Tucca e Vario, fa udire, nell'*Odeum*, la sua voce¹³³, accompagnata da frequenti applausi, e declama versi del VI libro del poema « *quo vates iter Aeneae describit Averno* » (v. 167). Durante la lettura, giunto ai versi « *Tu Marcellus eris. Manibus date lilia plenis*¹³⁴ », comincia a sentirsi male e sviene. Il medico *Hyleus*¹³⁵ (che, intanto, ha riconosciuto, da una scritta incisa sulla cetra, in Lesbia la sua legittima figlia, portatagli via all'epoca in cui Agrippa, che si trovava a Mitilene¹³⁶, lo proscrisse in quanto sostenitore dell'azione di Sesto Pompeo), duplicazione dello storico medico augusteo Antonio Musa (per il quale il Carrozzari indica come fonte Svetonio, *Vita Divi Augusti*, 8 e 59) e, pertanto, qualificato come suo collega, nell'arte medica di Peone, si attiva in ogni modo per far guarire Virgilio, la cui salute era già compromessa¹³⁷, mentre Lesbia / Publia col canto – di cui il Carrozzari ha in precedenza offerto uno *specimen* in strofe saffiche ricalcate sull'Ode 2 di Saffo¹³⁸ – cerca di lenire le sofferenze di Virgilio. Nel viaggio di ritorno, l'insolazione (« *Maro, radiis ferventibus ictus* », v. 252) contratta a Megara, aggravatasi nel corso della navigazione sulla *navis Praetoria*, porta a morte Virgilio, sbarcato a Brindisi, nonostante un estremo tentativo da parte di *Hyleus* di salvarlo. Prima di morire, però, Virgilio chiede gli scrigni e si fa promettere che l'*Eneide*¹³⁹, non ancora completata, secondo il suo intendimento, verrà destinata alle fiamme. Al trapasso terreno di Virgilio è presente lo stesso Augusto. Per Francesco Della Corte, Virgilio « sopravvisse ancora *diebus paucis*, durante i quali Augusto, lasciandolo, si avviò sull'Appia verso Roma¹⁴⁰ ». Si può ipotizzare, con maggiore fondamento, come ha fatto il Carrozzari, che Augusto, quantunque premuto dall'urgenza di recarsi a Roma, per il disbrigo di importanti affari politici, si trattenesse al capezzale di Virgilio, lo assistesse nel momento del trapasso e ne curasse il funerale, trattenendosi fin verso il 25 o 26 settembre, prima di ripartire alla volta dell'Urbe.

quella di Elio Gallo in Arabia (25-24 a. C.) e di C. Petronio contro gli Etiopi (24 e 22 a. C.), con i quali, spesso, anche in Virgilio, vengono equiparati gli Etiopi, ad indicare la sottomissione dell'Oriente al dominio romano. Il La Bua ricorda che presso i poeti augustei le spedizioni contro gli Etiopi vennero cantate come dirette contro gli Indi.

¹³² Il 28 agosto 29 a. C. nella *curia Iulia* (forse al centro) furono poste un'ara e una statua, portata da Taranto, dedicate alla Vittoria, per celebrare il successo di Azio del 2 settembre del 31 a. C.

¹³³ Cf. Donato, *Vita Vergilii*, 80 rr. 98 -99 : « Leggeva poi ad alta voce con soavità e con grazia non comune ».

¹³⁴ Cf. *Eneide*, VI, 883. Alla lettura di questo stesso verso, Ottavia, madre di Marcello, venne meno e a stento si riebbe. Cf. Donato, *Vita Vergilii*, 80 rr. 113-115.

¹³⁵ Il nome è derivato dal compagno di Meleagro in Ovidio, *Metamorfosi*, VII, 312 : impresa del cinghiale di Calidone.

¹³⁶ Nel 23 a. C., cf. Cassio Dione, *Storia romana*, LIII, 32 : Agrippa, inviato da Augusto in Siria, elegge a sua residenza Mitilene.

¹³⁷ Donato, *Vita Vergilii*, 80 rr. 27-28 : « Di salute instabile ; soffriva, infatti, per lo più di stomaco e di gola e di emicrania ; spesso anche di emottisi ». Già Orazio (*Satire*, I, 5, 49) aveva accennato con « *crudus* » (cf. Carrozzari, « *Ultimi Vergilii dies* », v. 272) alla dispepsia del Mantovano.

¹³⁸ Fr. 31, ed. Voigt ; riprodotta dal *Saggio di versioni poetiche in greco e dal greco*, Bologna 1884.

¹³⁹ Donato, *Vita Vergilii*, 80 rr. 154-156 : « Pertanto, nella fase ultima della sua malattia, chiese ripetutamente i suoi scrigni, per bruciarla egli stesso ; ma poiché nessuno glieli dava, nessuna disposizione precisa stabilì intorno ad essa [l'*Eneide*] ».

¹⁴⁰ Cf. F. Della Corte, « Virgilio », *Enciclopedia Vergiliana*, Roma, 1991, t. V**, p. 92.

Il carme del Carrozzari è un autentico capolavoro¹⁴¹ : egli riesce a ricreare il clima di viva cordialità ed ammirazione tra il *Princeps* ed il sommo poeta e ad esprimere tutta la grandezza della civiltà Romana, che, nel fluire inarrestabile del tempo (« *aetas cuncta rapit* », v. 18 e v. 30), ha saputo raccogliere l'eredità ed il ruolo guida della civiltà ateniese, a tutto beneficio di un orbe ormai pacificato da Augusto.

LESBLA

Il componimento si apre con la minuta descrizione di un rito magico, caratterizzato da un gusto dell'orrido e del macabro, degno del miglior barocco imperiale di Seneca tragico o della *Pharsalia* di Lucano, tanto per intenderci. In una casa, all'estremo limite della *Subura*, là dove essa si slarga in un bivio, delimitando il « *vicus patricius* » (v. 1), abita la maga (« *saga* », v. 2) *Colcha*¹⁴², con una vecchia serva ed un cane « *Boccaperta* » (« *Hians* », v. 6, che riempie di latrati il vestibolo). Vi si reca, nell'oscurità della notte, una donna (accompagnata dal servitore Licota, a cui è vietato entrare) : il quadro è orripilante, ma è la forza dell'amore a spingerla (« *amor omnia vincit* », v. 13). Sembra alla donna di essere penetrata in una grotta, dove domina un'atmosfera spettrale : il suolo biancheggia di ossa umane, inchiodate qua e là ; gabbie poste in vani ricavati nello spessore del muro tengono imprigionate svariate bestie sinistre : strige, pipistrello, gallo, serpente terribile per il veleno, upupa, istrice, gufo e gatto insieme a una cornacchia. Ma ecco cadere i veli neri, che, al centro, dividono in due parti l'ambiente : appare *Colcha*, con il suo aspetto truce (bende nere cingono i bianchi capelli ; è scalza ; una veste nera intorno al corpo e una verga nella sinistra). Invita la donna a farsi avanti ; non è facile la sua richiesta, dettata da una cieca passione : unirsi al giovanotto e ammazzare il marito con il veleno. Le mostra il tripode, traccia con la verga numerose figure triangolari sul terreno e, chiusa dentro la « *matrona* » (v. 38), sparge nell'aria strane parole magiche (« *carmina* », v. 38). Si avvicina al luogo dove si trova un doppio focolare con le pentole. Quando vede bollire il liquido, su una lastra di marmo nero taglia un serpente, che dà la morte, ne raccoglie il caldo sangue che cola e vi aggiunge le erbe velenose della Tessaglia e uova di dragoni. Ne riempie completamente la pentola e con il coltello per tre volte rimescola tutto l'intruglio, riversando formule inaudite dal petto. Su una lastra di marmo bianco sviscera una colomba, asporta la milza palpitante e la sminuzza, pestandola ; aggiunge ramoscelli sacri, cosparsi di farina, che, legati con capelli di matrona, fa cadere in un'altra caldaia di bronzo. Spruzza il tutto con l'acqua che il nero Averno racchiude. Allora sull'altare forma due immagini di Ecate : l'una, incoronata a lutto, di fico selvatico e di cipresso, esibisce un cuore di strige, trapassato da tre lance ; l'altra, inghirlandata di mirto profumato e di alloro, reca il fegato di una tortora appena estratto, legato con capelli di ragazza e di ragazzo, in cui vanno a conficcarsi tre punte di lancia. Ciò fatto, continuando a muovere le armi magiche, squarcia l'aria con la verga e rivolge la sua preghiera ad Ecate. La preghiera alla dea contiene la richiesta che « l'uomo maledetto muoia ; il giovanotto, fuori di sé, arda di passione per la matrona ; Clodia sia unita a Catullo per sempre » (v. 67-68). Ecco rivelata l'identità dei due amanti. La maga riconosce il favore accordato da Ecate in base a tutta una serie di segnali terrificanti (subitaneo stridore degli

¹⁴¹ Che si inserisce in un filone collaudato, quello degli ultimi giorni di vita dei poeti augustei, a partire dall'*Ultima linea* del Pascoli sino ai poemetti di Sofia Alessio, cf. P. Paradisi, « Sofia Alessio e Pascoli », *La poesia latina nell'area dello Stretto fra Ottocento e Novecento*, Atti del Convegno di Messina, 20-21 ottobre 2000, nel centenario della nascita di Giuseppe Morabito (1900-1997), Messina, 2006, p. 265.

¹⁴² Il nome ricorda la denominazione di « *Medea* » del Palatino, affibbiata da Cicerone proprio a Clodia (*Pro Caelio*, 18). In Lucano, *La Farsaglia*, VI, 441, « *hospita Colchis* » è Medea che andò nelle terre emonie, cioè tessale, a raccogliere erbe malefiche.

animali mostruosi tenuti prigionieri e, dove in mezzo, s'allarga il fornice, fulmini ardenti che lampeggiano e tutto il soffitto che risuona del fragore scoppiettante dei tuoni). Quando le strane manifestazioni della volontà divina, favorevoli a Clodia, cessano, dalle pentole versa a gocce il liquido in due coppe, che, previdente, distingue con dei segni, per evitare che la donna confonda il filtro diretto al giovanotto e quello destinato, invece, ad avvelenare il marito. La matrona, tremante, riceve le coppe, paga il compenso a *Colcha*, esce fuori dalla dimora e le sembra, finalmente, di respirare¹⁴³. Scortata da Licota, si affretta a fare ritorno a casa (v. 88).

Nel quadro successivo, la scena, di giorno, è ambientata a Roma, nella ricorrenza dei *Floralia* (v. 91)¹⁴⁴ : il clima festoso, celebrativo di Flora e di Bacco, fornisce al popolo (uomini e donne) l'occasione per godersela (gare ginniche al Circo, danze e canti) e, nell'ora del tramonto, per abbandonarsi ai banchetti ed al potere del vino, capace di sciogliere gli affanni. Nella casa del ricchissimo (« *praedives* », v. 108) Rufo c'è un'accolta di amici : il Carrozzari li elenca tutti al v. 110 : Calvo¹⁴⁵, Cinna¹⁴⁶, Nepote¹⁴⁷, Varrone Atacino¹⁴⁸ e, in clausola, ricorre, in posizione enfatica, il nome *Catullus*. Prendono posto davanti alla tavola, con le tempie circondate di mirto, mentre risuona la gradevole lira, una flautista canta ed una mima spogliata esegue una danza sensuale. Quando gli animi, ormai senza controllo, sono scaldati per effetto di Libero, ecco un servo annunziare a Rufo che una matrona domanda di essere ricevuta. La donna, accompagnata da due ancelle, col volto coperto d'un

¹⁴³ Colpisce la maestria del Carrozzari nell'evocare ambiente, situazione e strumenti di un duplice rito magico (magia nera e incantesimo di carattere erotico). Certo il Poeta trovava numerosi precedenti in letteratura (da Teocrito a Virgilio, da Orazio a Lucano), ma la sua descrizione non è un centone, non ha nulla di stancamente ripetitivo, pur nell'osservanza generale di alcuni tratti comuni. In luogo del *turbo* o del *rhombus*, strumenti magici tradizionali, si ha una « *virga* » con cui *Colcha* descrive « *triangula signa* » oppure fende l'aria, ma la « *saga* » del Carrozzari non scava una fossa, in cui far scorrere il sangue di un'agnella, per evocare le anime dei morti (come nel rito negromantico di Canidia e Sagana in Orazio, *Satire*, I, 8) : ella è intenta a selezionare gli ingredienti raccapriccianti da far bollire in due pentole distinte. Le « *inaudita voces* » che *Colcha* emette dal petto ci riportano alla « *Canidia ululans* » di Orazio. La presenza della misteriosa strige (le piume della strige notturna compaiono in Orazio, *Epodi*, 5, 20 ; il cuore della strige in Carrozzari) e degli altri strumenti più comuni e potenti quali « *carmina* » e « *venena* » connotano le streghe da Canidia ad Eritto di Lucano sino alla *Colcha* di Carrozzari. Il verso 50 della *Lesbia* del Carrozzari : « *cunctaque lustrat aquis, cohibet quas ater Avernus* » è ispirato ad Orazio, *Epodi*, 5, 26 : « *spargens Avernalis aquas* » ; a tale purificazione propiziatrice segue la preghiera ad Hecate (che ricorda la lunga invocazione alla *Nox* e a *Diana* di Canidia oraziana), momento risolutivo delle « *precationes* » della fattucchiera *Colcha*. Ben diversamente ha liquidato questa scena il Pasqualetti, « La poesia latina moderna e contemporanea », p. 496, ritenendola troppo dispersiva, in un poemetto, che, erroneamente, per il Pasqualetti « arriva quasi al limite di 500 versi ».

¹⁴⁴ La festa della dea Flora, dal 28 aprile al 3 maggio, durante la quale « si adornavano le porte con ghirlande di fiori, e tutti si abbandonavano, colla testa cinta di corone, ai tripudi ed ai piaceri più licenziosi e sfrenati. Le donne portavano vesti a vari colori, le quali erano in ogni altra circostanza vietate (Ovidio, *Fasti*, 5, 183) », di F. Lübker, *Lessico ragionato dell'antichità classica*, trad. di C. A. Murero, Roma, 1898, ristampa anastatica con una premessa di Scevola Mariotti 1989. Il particolare delle vesti variopinte è in Carrozzari, v. 99-100. Il *Lessico* del Lübker costituiva uno strumento di lavoro e di consultazione ben familiare al Carrozzari, che lo cita espressamente per il suo commento antiquario alle *Epistulae selectae temporum ordine compositae* di Cicerone.

¹⁴⁵ Licinio Calvo (82 – 47 ca.), famoso avvocato di indirizzo attico e poeta, autore dell'*Io*, epillio di ispirazione callimachea. Il suo nome compare nei carmi 14, 2 ; 53, 3 ; 96, 2.

¹⁴⁶ Gaio Elvio Cinna, cisalpino (come Catullo) di Brescia, autore di un *Propempticon Pollionis*, nonché di carmi vari e di epigrammi, celebrato da Catullo nel carme 95 per la *Zmyrna*, un epillio assai elaborato (dedicato agli amori incestuosi di Mirra col padre Cinira e sulla nascita di Adone). Il nome di Cinna ricorre anche nei carmi 10, 30 e 113, 1.

¹⁴⁷ Cornelio Nepote (100 – 30 a. C. ca.), *Insuber* (e dunque cisalpino come Catullo), storico (autore di *Chronica*), biografo nonché intenditore di poesia, è il dedicatario del *libellus* catulliano.

¹⁴⁸ Nativo della Gallia Narbonese (di Atax), vissuto tra l'82 e il 35 a. C., fu autore di poesie non solo nella tradizionale forma enniiana, ma anche nel nuovo gusto neoterico.

velo, fa in mezzo agli astanti, ammirati, la sua apparizione, che ricorda l'epifania di una dea, quella di Giunone ad Argo. Al suono della cetra, le cui corde, esperta, scorre con le dita, annuncia di essere una seconda Saffo (*altera Sappho*, v. 145), venuta piuttosto da lontano, nell'occasione festiva « quando la terra brilla e Flora riporta l'amore » (v. 146) : lei desidera quel giovanotto, che, per primo, a Roma, ha composto poesie in metro saffico, celebrandola con nome greco. Possa lui ascoltare la preghiera a Venere, che si appresta a rivolgere in latino alla dea, con l'augurio che, se sarà all'altezza, lui possa seguirla, devoto ed arrendevole. Seguono le saffiche, tradotte in latino, dell'Ode di Saffo ad Afrodite, trasmessaci da Dionigi di Alicarnasso¹⁴⁹. A conclusione della sua esecuzione, Rufo invita a bere alla salute sua e di Saffo (v. 160) e a delibare dalle tazze inghirlandate con un grido di gioia, salutando l'amico con un applauso, mentre la festa prosegue con danze e suoni.

I versi successivi ci trasportano in una sfera più intima : la dea Flora ha ascoltato le preghiere di Lesbia : Catullo, il Catullo « *vesanus* » del Canzoniere¹⁵⁰, è preso dall'amore per questa donna, che lo seduce con la sua bellezza, degna di Giunone : gli appare, infatti, nella sua camera da letto (« *cubile* », v. 161)¹⁵¹, coperta da un velo sottile, scalza, con la chioma scarmigliata, ad inondare gli omeri, e una cintura, ornata di pietre preziose, intorno ai bei fianchi¹⁵².

Lesbia intende denunciare davanti al suo giovane amante il disagio della propria condizione femminile, nell'ambito della società romana, quello della donna sposata : è vero, le apparenze sembrano condannarla, avendo lei violato il talamo nuziale ; ma il suo è stato un matrimonio contro voglia e senz'amore¹⁵³, con un uomo « *rudis* », che pensa soltanto alle cose della guerra¹⁵⁴, al comando e al governo della città. Per di più l'ha lasciata « *vidua* »

¹⁴⁹ Dionigi di Alicarnasso, *De compositione verborum*, 23, 173-179 [Fr. 1, ed. Voigt]. Per il sempre ipercritico Pasqualetti, « La poesia latina moderna e contemporanea », p. 496 : « è, ad esempio soltanto un addobbo dottrinale, che tradisce troppo la professione d'insegnante di latino e greco, quale era il Carrozzari, l'inserito della versione dell'inno a Venere di Saffo, in strofe appunto saffiche, dai versi di andatura arcaicizzante, di scarsa fluidità, e ben lontane dalla tecnica raffinata impressa dal riammodernamento metrico di Orazio ».

¹⁵⁰ Catullo si autodefinisce « pazzo d'amore » nel carme 7, 10.

¹⁵¹ Diversa la situazione evocata da Catullo, secondo le parole di Manlio, in carme 68, 29 : il letto di Lesbia è stato abbandonato da Catullo per una calamità (la morte del fratello).

¹⁵² Sappiamo dal Canzoniere che Lesbia non fu facile ad essere conquistata da Catullo : ella fu all'inizio un « *clausus [...] campus* » (carne 68A, 67). Alla fine, dopo lunga arsura d'amore (carne 68A, 61) ella si concedette, fuggendo dal talamo dello sposo, in modo furtivo (carne 68A, 145 : « *sed furtiva dedit mira munuscula nocte* »). Catullo poté contare sulla complicità di Allio (forse Q. Allio Massimo, *consul suffectus* dell'anno 49 a. C., secondo l'ipotesi di Francesco Della Corte), che concesse per i giochi d'amore dei due amanti la sua casa, forse sul Palatino, vicino a quella di Quinto Metello Celere, *vir consularis* (esponendosi a grave rischio, cf. F. Della Corte, *Personaggi catulliani*, Firenze, 1976, p. 128). Agli incontri nella casa dell'amico Allio, dove i due amanti clandestini potevano « *communes exercere amores* », riporta anche il carme 8, 6, il carme del primo « *discidium* » tra Lesbia e Catullo, dove si afferma : « *Ibi illa multa tum iocosa fiebant* », a conferma che per il Poeta « splendettero un tempo giorni luminosi » (« *Fulsere quondam candidi [...] soles* », v. 3 e v. 7). Ma l'amore adulterino di Catullo e Lesbia, alla stessa stregua di quello contrastato tra Protesilao e Laodamia, era segnato da cattivo auspicio (cf. carne 68A, 73-76).

¹⁵³ Sulle diverse finalità dell'amore presso gli Antichi ed i Moderni valgono le seguenti osservazioni del Della Corte, *Personaggi catulliani*, p. 295 : « Per sgombrare il terreno da ogni preconcetto anacronisticamente moderno, occorre dire che presso gli antichi l'amore non aveva come scopo ultimo il matrimonio ; anzi il matrimonio era puramente inteso come un contratto, in cui i sentimenti non venivano a giocare se non in minima parte. In numero stragrande i matrimoni erano 'combinati', spesso all'insaputa dei giovani, spesso troppo giovani, per poter decidere di se stessi, e comunque affidati alla patria potestà, che disponeva delle loro persone come di cose di proprietà ».

¹⁵⁴ Quinto Metello Celere era governatore militare delle Gallie. Catullo dovette incontrare Lesbia a Roma, piuttosto che a Verona, nel caso che lei avesse accompagnato il marito (con il quale già si trovava in aperta discordia) superando i disagi del viaggio in provincia.

(v. 192) ed il suo talamo è deserto. Catullo conforta Lesbia e timido le asciuga le lacrime sul viso e le guance con un lembo della veste, ma, poi, si fa prendere dall'ardore della passione. Lei tenta di respingerlo, simulando un atteggiamento pudico (con l'aggiunta di una possibile macchia infamante per la sua reputazione), ma, così facendo, non fa altro che rinfocolargli il desiderio a lungo trattenuto. Catullo le giura la sua fedeltà (« *fidelis* », v. 210) e ricorda la colpevole condotta del marito, che ha trascurato, « *stultus* », i « *foedera lecti* », mentre lui è acceso d'amore e sempre lo sarà (v. 214). Supplice, cade a terra, alle ginocchia di lei, restandovi attaccato ; ordina, poi, alla serva di Cilicia di portare due splendide coppe auree, adorne di pietre preziose, con cui suggellare (auspici e propizi Libero, Venere, le Camene) la promessa di seguirlo dovunque la conduca il suo destino. Il vino, trattato con beveraggio magico, accresce le fiamme della passione in Catullo « e come in preda alla follia imprime baci e baci reclama » (« *ac velut insanus legit oscula et oscula poscit* », v. 204)¹⁵⁵. Risuona l'augurio che Lesbia possa essere sempre sua e l'invito « *Vivamus coniuncti ac semper, Lesbia, amemus* » (v. 227)¹⁵⁶.

Il tempo è trascorso : un tramonto autunnale inonda di luce color zafferano il cielo ; Clodia se ne sta seduta a ripensare al suo destino. I continui cedimenti al desiderio violento, assecondato volentieri, hanno condotto Clodia a macchiare nei crocicchi¹⁵⁷ il suo antico nome (v. 234, « *antiquum maculans per compita nomen* »). Il poeta onnisciente ci fa sapere, sulla scorta delle insinuazioni di Cicerone¹⁵⁸, che Clodia assassinò il marito con il veleno¹⁵⁹. La donna richiama alla mente la notte in cui si recò dalla maga Colca, per ottenere le due tazze che servissero come filtro magico per un solo amore. Clodia rimpiange « *iucundum tempus* » (v. 242) in cui Catullo, con il dedicarle le sue poesie armoniose, ne faceva spiccare la lode. Lei è consapevole di avere trascurato il poeta Catullo, per inseguire tutti gli amori casuali che la sua cieca passione le poneva davanti ; la colpa è solo sua. È da un pezzo ormai che invano desidera di vedere Catullo. Chiede, pertanto, soccorso a Citerea, che intreccia inganni, perché l'assisti. Invia una schiava fidata con un messaggio ad Aurelio – l'attesa è trascorsa davanti allo specchio, nella stanza da letto –, il quale, poi, giunge a casa di Clodia, seguendo la serva. Ne scaturisce un invito per il poeta Catullo, che gli viene recapitato nell'ora della notte, quando essa comincia a spargere gli astri per il cielo (« *Interea nox astra polo diffundere coepit* », v. 258)¹⁶⁰. Aurelio e Furio, i due amici, lo invitano a cena per mezzanotte : ma come è possibile, dirà Catullo, allestire due tavole in due case diverse ? Allora, il primo preparerà il banchetto, l'altro condurrà tre ragazze, dolce dessert¹⁶¹, con le quali onorare la potenza di Venere, che dà la vita. Catullo riceve il biglietto ed affida al servo di portare come risposta al suo padrone che egli verrà al momento giusto. Catullo, difatti, verso mezzanotte si reca a casa di Aurelio, ma nota con sorpresa l'assenza delle ragazze promesse. Furio informa che esse si sono rifiutate di coricarsi insieme a lui. Intanto, a tavola, ci si dà a gustare le vivande e a bere vino di Chio e robusto Falerno. Nel

¹⁵⁵ Non sfugga il chiasmo. Il sintagma « *legit oscula* » (cf. pseudo-Ovidio, *Consolatio ad Liviam* 95) ricorre già al v. 204.

¹⁵⁶ Variazione del noto verso incipitario del carme 5 di Catullo (« *Vivamus, mea Lesbia, atque amemus* »), richiamato in apertura del Poemetto dal Carrozzari.

¹⁵⁷ Cf. Catullo, carme 58, 4 : « *in quadriviis* ».

¹⁵⁸ Cf. l'orazione *Pro Caelio*, 59-60. Sappiamo che Marco Celio Rufo (cf. Quintiliano, *Institutio oratoria*, VIII 6, 52 e Plutarco, *Vita Ciceronis*, 29) denominava Clodia con l'epiteto di Clitennestra, l'assassina del marito Agamennone.

¹⁵⁹ Metello morì nel febbraio o nel marzo del 59 a. C.

¹⁶⁰ Variazione di Orazio, *Satire*, I, 5, 9 : « *Iam nox inducere terris / umbras et caelo diffundere signa parabat* ».

¹⁶¹ « *Epidipnidas* » (acc. pl.) : la voce compare in Petronio, *Satyricon*, 69, 6, e Marziale, *Satire*, XI, 31, 7. L'idea è catulliana, cf. l'invito a pranzo diretto a Fabullo, carme 13, 4 : « *non sine candida puella* ».

bel mezzo della bevuta, ecco presentarsi un servo : accompagnerà gli amici là dove si schiederanno per essi i doni notevoli di Venere. Escono subito e desiderosi seguono il servo sino al « *vicus Longus* » (v. 272), là dove, immersa tra gli alberi, c'è la casa di *Nigra*, un di amante bellissima del dittatore Silla e che ora, dopo che vide i suoi anni volgere verso la vecchiaia, ha intrapreso il mestiere infamante, attirando presso di sé, per turpi pratiche, i ricchi Quiriti e le matrone. I giovani, non appena condotti in questo *lupanare* o casa di malaffare¹⁶², sono introdotti dalla padrona in un cortile interno, splendente di marmo e fatti sedere, per un discorsetto preliminare : tre donne greche, belle come le Grazie, si fermeranno a Roma, quella sola notte, dirette, poi, a Marsiglia¹⁶³, per affrontare il legame del matrimonio. Per questo motivo, esse temono di farsi riconoscere : entreranno, a lume spento, nella stanza da letto, spogliate sì, ma con il viso coperto. La tenutaria non stabilisce il prezzo : esso, ingente, sarà corrisposto spontaneamente dai giovani. Essi accettano le condizioni poste e, attraverso ampi corridoi, pervengono alle tre stanze da letto, il cui ingresso è vigilato da altrettanti Traci, di smisurata corporatura. Ad un segnale convenuto, si spalancano le porte : le giovani appaiono, con il volto coperto da un velo, in tutto il loro splendore : essi restano attoniti, pensando di trovarsi dinanzi alle Cariti (v. 298), e godono con gli occhi del loro straordinario aspetto fisico. Catullo, invita gli amici, che ancora, come lui, stanno a bocca aperta (« *hiantes* », v. 300), ad accantonare ogni esitazione. Per diritto di ospitalità, pretende di scegliere per primo e la sua scelta cade su colei, che, con il suo fisico meraviglioso, richiama alla mente di lui, memore, le vestigia di un'antica fiamma (« *nota refert memori veteris vestigia flammae* », v. 303)¹⁶⁴. L'alba si avvicina, ormai. Catullo, con preghiere insistenti, cerca di trattenere la donna, affinché mostri il volto. Ella resiste a lungo, dando la colpa alle regole dettate dal pudore, ma è costretta a restare con la forza. Allo spuntare dell'aurora, Catullo, riconosciuta la giovane, prorompe nel grido « Povero me », mentre, rapido, le tappa la bocca con le mani. Lei lo guarda muta e dopo lungo indugio gli rivolge la parola, tentando di giustificare la sua condotta : non ha inteso, certo, recargli dolore, ma ha desiderato, di nuovo, in incognito, gli abbracci di Catullo. Da qui è derivata l'orditura dell'inganno. Avrebbe mai potuto privarsi dei cari baci del poeta, privarsi del suo amore ? Catullo l'accusa senz'altro di folle furore, di irragionevolezza : come ha potuto pensare che lui potesse farsi tormentare nuovamente dall'aspro ardore d'amore, se lei, nella sua iniquità, gli ha macchiato il buon nome con tanti atti scandalosi ? Clodia passa quindi ad una confessione di colpevolezza (« *Sum rea* », v. 320), che si traduce, però, anche in un'aperta apologia del suo passato : è per il folle amore verso Catullo, che in un primo tempo, ha infranto le leggi coniugali, spingendosi, scellerata, sino ad uccidere suo marito e a donarsi completamente al poeta. Nel frattempo, durante l'assenza di molti mesi di Catullo da Roma¹⁶⁵, Clodia ammette di essere stata sedotta da parole carezzevoli e, circondata da ogni

¹⁶² « Qui è di scena quel luogo, che ripugnava alla sana educazione di Catullo, e che dai versi 17-20 del carne 11, pur intrisi di lacrime, è crudamente alluso », Pasqualetti, « La poesia latina moderna e contemporanea », p. 496.

¹⁶³ Per Marsiglia, crocevia di avventure erotiche, si può confrontare il *Satyricon* di Petronio in cui le vicende piccanti dei protagonisti iniziano a Marsiglia, come si ricava dalla tradizione indiretta di Servio, *Commento all'Eneide*, III, 57, e di Sidonio Apollinare, *Carmina*, 23, 145.

¹⁶⁴ Facile il rinvio alla Didone virgiliana, cf. *Eneide*, IV, 23 ; ma qui la passione di Catullo riporta il poeta alla stessa Clodia, laddove in Virgilio, la regina Didone, dopo la morte del marito Sicheo, riconosce di essersi innamorata di Enea, grazie al divampare di un fuoco d'amore già sperimentato.

¹⁶⁵ In séguito alla morte del fratello, Catullo dovette ritornare a Verona, dove aveva la sua casa e i suoi libri, e tale circostanza (la casa dei Valeri Catulli aveva bisogno di lui, rimasta probabilmente senza altri figli) rese ancor più precaria la sua posizione, già precaria, di amante. « Catullo, stando a Verona, si diceva disposto, a tollerare le scappatelle e le rare infedeltà di lei. Ma quella di Lesbia per Marco Celio Rufo fu una nuova trascinate passione », Della Corte, *Personaggi catulliani*, p. 279.

parte da insidie continue, non ha saputo opporvisi, rimasta da sola. Lo invita a nutrire sentimenti di umana pietà, non fosse altro per quella bellezza che lo ha spinto a preferirla alle altre e a voler conoscere il suo volto. Gli rinnova la promessa di seguirlo, dovunque egli vorrà, magari a Sirmione¹⁶⁶, per vivere, sconosciuti, giornate spensierate nell'amore e nel culto della poesia : di nuovo penderà, immobile, dalla sua bocca, mentre canta. Clodia, supplice, implora il suo perdono e, con le stesse parole già pronunciate in precedenza da Catullo¹⁶⁷, gli dice : « se il cuore ti regge, respingi pure di qui, implacabile, me che ti supplico » (« *si tua corda sinunt, hinc reice, severe, rogantem* », v. 349). Ma Catullo prorompe in un'ira improvvisa, acuita dal ricordo del loro altalenante rapporto. Ormai è tutto vano : al suo posto, è sottentrata Aufilena. Di rimando, Clodia, stizzita, gli replica che è degno di una serva (« *tu serva es dignus !* », v. 357). Anche se gli toglie il suo amore, altri gliene procaccerà la sua bellezza e il suo nome sarà sempre memorabile. Non potrà distruggere i versi a lei dedicati e le generazioni future li celebreranno uniti insieme. Segue l'epigrafe : « *Sic amor is cecidit, flos ut succisus aratro* !¹⁶⁸ ».

Constatare la menzione di *Aufilena*¹⁶⁹ in Carrozzari (v. 355) avrebbe fatto sicuramente piacere al Della Corte : il grande filologo napoletano, infatti, ha visto sempre con sospetto la tendenza dei critici « a rendere monocorde il canzoniere catulliano, incentrandolo tutto su un unico cocente dramma erotico »¹⁷⁰. Solo che in Carrozzari, Catullo non ha subito ancora il comportamento indegno della gentildonna, peggiore delle meretrici avidi di denaro¹⁷¹.

¹⁶⁶ Altra suggestione catulliana, cf. carme 31, scritto appunto a Sirmione, dopo il ritorno dal viaggio in Bitinia. « È il carme che ha reso famosa Sirmione, la penisola sul lago di Garda ove il poeta possedeva una villa e ancora sono le meravigliose rovine delle cosiddette 'grotte di Catullo'. Catullo è appena tornato dalla Bitinia (siamo nel 56) : e la poesia segue una *climax*, da un primo momento di stupore, di estatica incredulità (v. 3-6) a un commosso riconoscimento delle semplici gioie della vita (la 'propria casa', il 'letto sospirato', v. 9-10), all'esultanza finale, in cui sono chiamati a prender parte, quasi persone capaci di partecipare, e la villa stessa, e le onde del lago e *quidquid est domi cacinorum*, 'tutto il riso che c'è in casa' (v. 12-14) », L. Alfonsi, G. Aricò, *Catulli liber. Antologia dei carmi di Catullo*, Bologna, 1969, p. 142.

¹⁶⁷ È lo stesso Carrozzari che, con un riferimento interno, rinvia al v. 215 : « *si tua corda sinunt hinc reice, severa, Catullum* », parole pronunciate la prima notte del loro amore.

¹⁶⁸ Il Carrozzari per questo *explicit* rinvia al carme 11 di Catullo, che, infatti, si conclude così : « *nec meum respectet, ut ante, amorem, / qui illius culpa cecidit velut prati ultimi flos, praetereunte postquam / tactus aratro est* », v. 21-24. L'immagine catulliana, che ha il suo archetipo poetico in Saffo, fr. 117 D (Fr. 105b, ed. Voigt) : « come i pastori sui monti calpestando il fior del giacinto ; Cade a terra calpesto il fiore purpureo », trad. di Ettore Bignone, è ripresa da Virgilio, *Eneide*, IX, 435 : « *purpureus veluti cum flos succisus aratro / languescit moriens* ». Il Carrozzari con il v. 362, posto in bocca a Clodia e non a Catullo, come nel carme 11, ha incrociato il testo di Catullo con quello di Virgilio.

¹⁶⁹ In *Aufil[il]ena* « la grafia epigrafica [delle iscrizioni, cioè, di Verona] con la doppia *ll* compare confermata da qualche ramo della tradizione manoscritta catulliana », Francesco Della Corte, *Personaggi catulliani*, p. 151.

¹⁷⁰ Della Corte, *Personaggi catulliani*, p. 152. Di contro all'onnipotenza di Lesbia nel canzoniere catulliano, lo studioso ricorda altri amori, da quello omeoerotico per *Inventius* (carmi 24, 1 ; 48, 1 ; 81, 1 ; 99, 1 : il cosiddetto ciclo di Giovenzio) a quelli, a parte *Aufillena*, per *Ameana* (carme 41, 1), *Ipsitilla* (carme 32, 1), *Quinctia* (carme 86, 1).

¹⁷¹ *Aufil[il]ena* in Catullo compare in un ciclo di tre epigrammi (carmi 100, 111), di lei si è innamorato non solo Quinzio, ma anche Catullo (cf. Della Corte, *Personaggi catulliani*, p. 156), senza peraltro spuntarla sul rivale : l'« *ingenua* » (carme 110, 5), fanciulla di buona famiglia, si è rivelata per il poeta veronese come una « *meretrix avara* » (carme 110, 7), capace di pretendere un dono costoso, ma incapace di mantenere la sua promessa. Per converso, Celio veronese (da escludere l'identificazione con il più ben noto M. Celio Rufo) si è perduto innamorado di Aufilleno, fratello di Aufillena, ed ha l'appoggio di Catullo.

TARENTUM A ROMANIS RECEPTUM

Su un esile canovaccio a metà strada tra racconto storico ed aneddoto, « insignificante a raccontarsi » (« *leve dictu* »)¹⁷², raccolto oltre che da Livio, anche da Plutarco (*Vita Fabii*, 21) e da Polieno (*Stratagemmi*, VIII, 14, 3), il Carrozzari – che nulla dice delle fonti utilizzate – imbastisce un romanzetto d’amore tra la mima *Lygdina* e *Furvus*, militare in carriera, che, da centurione, aspira al grado di tribuno, alle dipendenze di Fabio Massimo, impegnato nel 209 a. C. a riconquistare la città di Taranto. *Lygdina*, da consumata attrice, disposta a favorire il suo innamorato, che spaccia per suo fratello¹⁷³, d’intesa con lui, riesce con la sua avvenenza ad adescare Crotone, suo fervido ammiratore e *arcis rector* (v. 52), ottenendone il tradimento : « *Sic ergo moenia linquam / Romanisque dabo !* » (v. 201-202). I Romani impiegano notevoli macchine da guerra (« *aries catapultaque et omnis / machina* », v. 209-210) ; nella furiosa battaglia (« *hic oritur pugna* », v. 239) che s’accende, da un lato, tra gli assalitori (cui è spalancato l’accesso alla rocca dalla perfidia della « *Bruttia manus* ») e i Tarantini e i Cartaginesi, dall’altro. Crotone chiede a *Lygdina* di dargli i doni d’amore promessi, ma è respinto dalla donna, mentre *Furvus* non appare. *Lygdina*, assai sconsolata, lo piange fatto a pezzi (« *caesumque miserima luget* », v. 305) e, in quell’abbandono, risoluta a non essere di nessun altro, si ferisce mortalmente con la spada, nascosta sotto la veste. Quando *Furvus*, ricoperto di polvere, si riscuote dal torpore e riesce a portare soccorso all’amata morente, ancora atterrita per le minacce di Crotone (« *Removete Crotona minantem* », v. 326), è ormai troppo tardi : *Furvus*, dopo essere stato riconosciuto dall’amata, che ha gli occhi già appesantiti dalla morte, le promette che non prenderà come sposa nessun’altra donna, mentre si ritiene responsabile dell’accaduto, per la sua folle ambizione. Dopo un proposito di suicidio, che la vecchia madre riesce ad annullare, il suono stridente della tromba e del lituo ridesta *Furvus* dalla prostrazione in cui è caduto e lo rispinge nel vivo della mischia. Al terzo giorno, le offerte sacrificali di *Furvus* sono per la fanciulla estinta, sul cui tumulo detta l’epigrafe « *Lygdina Musarum iacet hic intacta sacerdos* ». Per il Mansuelli la defezione va interpretata come il tentativo delle popolazioni bruzie di avvicinarsi ai Romani, nel timore di rappresaglie¹⁷⁴. Il Carrozzari si fonda su Tito Livio (XXVII 16, 3), per la fine di Nicone e Democrate (ribattezzato dal Poeta come *Democritus*), Filemeno e Cartalone. In tutte le fonti l’uomo e la donna sono sorella e fratello, senza indicazione del nome, non promessi sposi.

SMILAX ET CROCUS – VOTUM¹⁷⁵

Il primo carme è una doppia metamorfosi floreale di gusto ovidiano, come espressamente indica il Poeta, che rinvia, nel motto incipitario, appunto a Ovidio

¹⁷² Tito Livio, *Storie*, XXVII, 15, 9 : « Un episodio insignificante a raccontarsi aiutò Fabio che stava assediando Taranto ad ottenere un grosso successo. I Tarentini avevano un presidio di Bruzi lasciato da Annibale. Il comandante di quel presidio si struggeva d’amore per una donnetta [*deperibat amore mulierculae*], il cui fratello stava nell’esercito del console Fabio », *Storie. Libri XXVI-XXX di Tito Livio*, a cura di L. Fiore, Torino 1981, p. 231.

¹⁷³ Fratello effettivo è per Livio, per Plutarco, per Polieno. Il biografo di Cheronea allega anche un’altra versione secondo la quale la donna che traviò il bruco non era tarentina, ma anche lei bruzia, concubina di Fabio. In ogni caso, fratello e sorella sono anonimi presso le fonti antiche, come pure anonimo è il comandante del contingente bruco.

¹⁷⁴ Cf. G. A. Mansuelli, *Taranto nella storia di Roma*, Bologna, 1957, p. 107.

¹⁷⁵ Entrambi i componimenti sono accompagnati dalla traduzione italiana e preceduti da dediche. Rispettivamente, *Smilax et crocus* reca : « Alla insigne artista – Contessa Ada Mangilli-Francesetti – questo carme – segno di devoto animo e riconoscente – consacra l’autore » ; *Votum*, invece, riporta la dedica seguente : « Per l’album della ornatissima signora – Eleonora Falzoni-Gallerani – specchio d’ogni amabile grazia e virtù ».

(*Metamorfosi*, IV, 283) : « *Et Crocon in parvos versum cum Smilace flores* ». A Corico, non lontano da un antro (« *specus* », v. 1)¹⁷⁶, conduce il gregge la fanciulla Smilace¹⁷⁷, la cui bellezza è invidiata persino dalle Ninfe. Di lei, insensibile alle attenzioni di Satiri, Fauni e, persino, di Pan, si innamora un « *formosus [...] puer* » (v. 24), di nome Croco, che tenta di conquistarla con doni floreali. Smilace, però, non alza lo sguardo dal suolo ed ascolta, non disinteressata, – così almeno pare a Croco – il canto che il rivale, il satiro Cromi, capripiede ed irsuto, intona sulla zampogna, in mezzo alle Ninfe (v. 39-40) ; cresce, pertanto, la gelosia di Croco e, con essa, il suo cieco amore. Ella, a volte, rapida, gli volge uno sguardo tenero e allora Croco ricomincia a sperare, tanto più che sui tronchi, dove aveva scritto il nome del suo amore, vede inciso il proprio¹⁷⁸. Per superare la concorrenza del satiro, Croco, insieme ai serti di mirto, comincia ad offrire a Smilace, prima qualche pingue pernice, poi delle lepri, doni graditi. Arriva, persino, a sfiorare la guancia con un bacio furtivo. Un giorno, Smilace decide di bagnarsi, nuda, in un lago, chiuso intorno da un bosco ombroso, in un luogo solitario, all'interno dell'antro ; ammira le sue belle forme, specchiandosi nelle chiare onde del lago. Qui, per caso, cacciando dei daini (« *Huc iter exagitant damas tum forte tenebat* », v. 102), capita Croco, che scorge nuda Smilace, oggetto del suo desiderio, mentre fuoriesce dall'acqua, per asciugarsi, in riva. Ad un tratto, Croco, che crede di sognare, è destato da un grido della fanciulla : un cane smisurato (in realtà Cromi, travestito da cane) si avventa sopra di lei ; rapido, Croco, sbucato da una siepe, lancia un dardo e lo ferisce, mentre accorre a stringere al seno la fanciulla atterrita, che copre di baci, dichiarandole il suo amore. Smilace sta per dargli la bramata fede, quand'ecco che Satiri e Fauni fanno risuonare di risate (« *cachinni* », v. 144) il bosco. Smilace, spaventata, temendo di essere sorpresa nuda, rivolge una preghiera accorata a Pale, v. 147-151:

*«Affer opem : tibi, sacra Pales, innupta manebo.
Dixit, spinosusque frutex, mirum ! illico frondet,
orantemque bederae similis circum implicat errans :
floribus atque albis et olentibus undique gemmat
ut superent formae monumentaque grata pudoris.*

Mi soccorri,

– grida – alma Pale : « a te vergin mi sacro ».
Disse, e tosto frondeggia, oh meraviglia !
un frutice spinoso e tutta aggira,
a mo' d'ellera, la supplice e l'avvinghia ;
poi di bianchi s'ingemma olenti fiori
onde di sua beltà resti il gradito
ricordo e del candor.

Croco, che assiste alla metamorfosi, comprende che, senza Smilace, non ha più scopi nella sua vita : ha appena finito di pregare la Dea che (v. 156-158) :

¹⁷⁶ Il Carrozzari cita Solino, *Collectanea rerum memorabilium*, XXXVIII, 6 e 7, dove, appunto, a proposito della Cilicia, è descritto l'antro di Corico, nel quale abbonda il croco di ottima qualità.

¹⁷⁷ Il Poeta rinvia a Plinio, *Naturalis historia*, XVI, 153. Si può aggiungere che Plinio si occupa della smilace o salsapariglia (che dice originaria della Cilicia, più diffusa in Grecia e simile all'edera) anche in XXIV, 82.

¹⁷⁸ Per l'uso di scrivere il nome degli amanti sulla corteccia degli alberi cf. Virgilio, *Bucolica*, X, 53 (per la letteratura italiana si pensi all'*Orlando furioso*, XXII, 102 : l'eroe impazzisce leggendo sugli alberi la testimonianza degli amori di Angelica e Medoro).

*statim caespes medioque in caespite fragrans
flos, ubi pastor errat submissus poplite, surgit ;
caerulus est, memorant verum aurea stamina crines.*

improvviso, u' genuflesso
stava il pastore, un cespite e nel mezzo
spunta fragrante un fior ; tinto è in azzurro,
ma il color di sua chioma han gli aurei stami.

È così che d'autunno le tempie si adornano, congiuntamente, di entrambi i fiori, Smilace e Croco.

Nel secondo carme¹⁷⁹, una fanciulla, Ada, non ancora diciannovenne, unica speranza di sua madre vedova, vive, onestamente, facendo la tessitrice, in una casa del borgo d'Egi, non lontano da Spoleto, nella verde Umbria. La madre è colta, però, da una malattia acuta e a nulla valgono le cure mediche. La fanciulla rivolge una supplica a Maria, perché possa guarire la madre ; volge lo sguardo intorno e vede brillare ex voto d'argento. Ella non è ricca, ma un dono può offrirlo, comunque, alla Regina del Ciel : la sua chioma (lucente più dell'oro). Per grazia ricevuta, Ada scioglie il suo voto : si recide i capelli con le forbici, vi imprime un bacio, non sa frenare il pianto. La chioma è sospesa all'altare in graziosi nodi.

IRIS ALBA ILLYRICA SEU FLORENTINA

Il Carrozzari prende spunto, dichiaratamente, da uno scolio all'*Eneide*¹⁸⁰, per costruire una favola mitologica intorno alla figura di Illirio : ne fa il figlio di Armonia e di Cadmo, re di Naron¹⁸¹, con una figlia bellissima, Iris, sua unica ragione di vita, dopo la morte della cara moglie. La fanciulla non si cura delle nozze, ha a cuore soltanto i fiori, « i doni profumati di Flora » (« *munera [...] redolentia Florae* », v. 8), finché un bel giorno, Zefiro, gradito ad Illirio, non salì al suo alto palazzo.

Iris prova a disprezzare, come al solito, il nuovo pretendente, ma un fuoco nascosto ed improvviso si è impadronito di lei. Confortata dagli « *omina certa* » (v. 24) degli dèi, la fanciulla cede al tenero amore (v. 25). Zefiro deve ormai abbandonare la reggia di Illirio, sospinto dai decreti immutabili degli dèi. Egli è addolorato di abbandonare la diletta Iris e, mentre con la mano sinistra l'abbraccia soavemente e con la destra le carezza la fronte, annuncia che partirà da solo ; lei non potrà accompagnarlo : lo vieta il pudore. Ma la fanciulla, stringendogli le braccia al collo, confessa di non poter vivere senza di lui (« *Num te sine vivere possim ?* », v. 35). Appena si riprende dalle lacrime e dai singhiozzi, gli chiede dove debba andare. Zefiro le dice che la meta da raggiungere di fretta si trova nell'Italia centrale, a occidente : lì c'è una valle i cui campi esalano sempre odore di fiori primaverili (v. 41). Ma la fanciulla è determinata : lo seguirà dovunque lo chiami la dura potenza divina. Fuggono quindi in silenzio ; Iris, però, piange, afflitta, per aver abbandonato il padre. Nella valle verdeggiante del fiume Arno, cinta da colline adorne di castagni e di olivi, tra cui notevole nella luce rosseggiante dell'Aurora è il pendio, che prende il nome di Regina, la povera Iris

¹⁷⁹ Il motto incipitario è tratto da Dante, *Paradiso* XXXIII 19 : « In Te misericordia, in Te pietate ».

¹⁸⁰ Cf. *Eneide*, I, 243 : « Gli *scholia Veronensia* (ad loc.) invece mirano a precisare l'origine del nome I. col dire che presso il fiume che porta tale nome (cioè il Danubio, cf. Ausonio, *Epigrammi*, ed. R. Peiper, 28, 1-2, p. 321 : « *Illyrici regnator aquis, tibi, Nile, secundus / Danuvius* ») Cadmo, fuggito da Tebe e andato oltre la Macedonia, aveva lasciato il figlioletto avuto dalla sua compagna di sventure Armonia, e tale figlio, nutrito da una serpe che gli trasmise tutte le sue energie, una volta cresciuto, ridusse sotto di sé tutta la regione che così chiamò Illirico », M. Pavan, « Illirico », *Enciclopedia Vergiliana*, 1985, t. II, p. 915

¹⁸¹ Città illirica nella valle del fiume Narenta (al presente in Croazia), oggi Metković. Ai boschi di Naron, appunto, Plinio (Plinio, *Naturalis historia*, XXI, 40) collega l'iris più rinomata, quella dell'Illirico.

conduce la sua nuova esistenza, tra coltivazione dei fiori e grande passione d'amore, nel tentativo di scacciare la tristezza per l'abbandono del padre. Ma Flora non sopportò più di essere tradita dal marito¹⁸² e pregò Vertumno¹⁸³ di ricondurglielo, mentre l'arida Canicola (« *canis aridus* », v. 57) porta via Zefiro alla fanciulla. Iris, vistasi abbandonata e, non trovando alcun'altra speranza di conforto alla sua vita inquieta, decide di suicidarsi. Rivolge, in un profluvio di lacrime, la preghiera agli dèi dei giardini, perché, pietosi, la trasformino in una pianta, che, alla sua sommità rechi un fiore, dal profumo di viola, che conservi d'ora in poi il suo nome. Dalla collina spicca poi un salto nella valle profonda e, all'improvviso, è circondata da un'alta siepe di spade (Flora aveva dato il suo assenso). La terra si apre per lei viva : allora, a poco a poco, le spade rimpiccioliscono e diventano verdeggianti, mentre tra esse e in cima allo stelo spunta un fiore, l'Iris, che nel nome ricorda quello portato dalla fanciulla.

Dunque il carme, che prosegue con indicazioni sulla coltivazione (v. 79)¹⁸⁴ e gli usi del giaggiolo (v. 215)¹⁸⁵, si avvale di un *aition* mitologico, di stampo callimacheo, per una sorta di epillio-epitalmio a carattere encomiastico : Elena Petrovitch-Nieoz, cui il poemetto è dedicato¹⁸⁶, diventa, nella felice inventiva del Carrozzari, il fiore splendente, del Montenegro, in Illiria, colto da Vittorio Emanuele, della Casa Sabauda, destinato alla successione, e trapiantato nel giardino dell'Italia¹⁸⁷. Nell'epillio esametrico, condotto « con perizia degna del modello virgiliano¹⁸⁸ », il Treves rileva « echi molteplici, e non infelici, della Firenze foscoliana dei *Sepolcri*¹⁸⁹ » ; vi « si tradisce il conformismo del *lusus* fra

¹⁸² Il Carrozzari fa di Zefiro il marito di Flora (Clori), secondo il mito di Ovidio, *Fasti*, V, 195. Dice in proposito Pierre Grimal, *Dizionario di mitologia greca e romana*, pref. di Ch. Picard, ed. it. a cura di C. Cordié, Brescia 1987, p. 309 : « Ovidio ha ricollegato al nome di Flora un mito ellenico. Ha supposto che Flora fosse in realtà una ninfa greca, chiamata Cloride. Un giorno di primavera, in cui errava per i campi, il dio del vento Zefiro, la vide, se ne innamorò e la rapì. Ma la sposò con giuste nozze. Le accordò, come ricompensa e per amore verso di lei, di regnare sui fiori, non soltanto quelli dei giardini, ma anche quelli dei campi coltivati ».

¹⁸³ Il dio del « cambiamento » (cf. « *vertere* »), in quanto dotato del dono di trasformarsi in tutte le forme che voleva. Ovidio, *Metamorfosi*, XIV, 643-, ne fa lo sposo di Pomona, la ninfa romana dei frutti e Properzio gli dedica la seconda elegia « romana » del quarto libro, facendone un dio etrusco, trasportato un giorno da Volsinii a Roma e collocato nel Foro romano.

¹⁸⁴ Il Carrozzari parla di cento specie (v. 78-79) e fornisce minuziosi precetti sulla messa a dimora dei polloni della pianta e sulle precauzioni che bisogna adottare, rispetto ai danni che potrebbe apportare il bestiame o Borea con le sue folate gelide.

¹⁸⁵ Il Poeta rinvia a Plinio il Vecchio, ma la sua citazione « Plin., Nat. Hist. II. 256, 31 et sequ. », è inesatta : gli usi medici dell'iris sono trattati da Plinio soprattutto in Plinio, *Naturalis historia*, XXI, 140-144.

¹⁸⁶ Questa la dedica : « *VIII Kal. Nov. MDCCCXCVI – In angustas nuptias – Victorii Emanuelis domo Sabauda – Regni successioni destinati – cum Helena domo Petrovitch-Nieoz – Principis filia* » cui segue l'epigrafe metrica :

*Iridos Illyricae mihi cultum ususque canenti
Insignire Tuo, Princeps, da nomine versus :
Tu carptum Illyriae Nigro de Monte nitentem,
felix ! Italico Florem nunc inseris horto
cui forma certat nullus, cui nullus odore,
irida et ipsa suam gaudet Florentia victam.
Sunt umile versus, at mens quae dedicat ardens.*

¹⁸⁷ Il Carme termina (sulla scorta del fiorentino Vincenzo Borghini, espressamente citato : « *Vinc. Borghini Orationes tres* ») con la celebrazione « *araldica* » del giaggiolo bianco (variante fiorentina dell'Iris germanica) quale simbolo dello stemma di Firenze, che, con ribaltamento dei colori, diventa rosso su sfondo bianco, cf. i versi finali, v. 259-260 : « *iris verum omnes inter laetissima surgit, / ut rubicunda tuo de stemmate fulgeat albo* ».

¹⁸⁸ *Amarillide*, p. II : non è difficile, infatti, cogliere nell' *Iris alba* l'intonazione didascalica delle *Georgiche*.

¹⁸⁹ Questa l'epigrafe del Carrozzari : « e le convalli / popolate di case e d'oliveti / mille di fiori al ciel mandano incensi. Foscolo. *I Sepolcri* », v. 170-172. Per il Poeta la posizione della città di Firenze ed il suo clima possono competere vittoriosamente con altre località (Pancaia, Claro, Assiria, Enna).

l'accademico e il patriottico, simultaneamente dimostrato dal Gandino nella sua parafrasi del vaticinio oraziano di Nereo¹⁹⁰ ».

DE REGE HUMBERTO INEFARIE INTERFECTO

L'ode alcaica, carduccianeggiante¹⁹¹, dedicata alla regina Margherita¹⁹², rievoca, ad un anno di distanza, la desolazione e lo sgomento generali che hanno preso il mondo intero, alla notizia del delitto atroce, il regicidio consumato ai danni un uomo, la cui presenza, nelle occasioni decisive della patria, delineate con rapide ed intense pennellate, è stata sempre avvertita come quella di un padre, benefico ed altruista, così come « parricida » bisogna chiamare, senz'altro, chi l'ha abbattuto con tre colpi crudeli (« *tria vulnera* »)¹⁹³. Si susseguono, incisivi, tre quadri salienti della vita di Umberto : a Villafranca, nel 1866¹⁹⁴, quando sostenne valorosamente l'impeto degli Austriaci ; a Ischia, nel 1883¹⁹⁵, quando visitò l'isola sconvolta dal terremoto di Casamicciola ; a Napoli, nel 1884¹⁹⁶, quando, sprezzante di ogni pericolo, in occasione del colera che infieriva in città (« *diroque morbo fracta Neapolis / squallet. Per omnes Mors penates / perque vias inopina saevit* »), andò negli ospedali ed istituì molte provvidenze per lenire le sofferenze degli ammalati. A tal proposito, il Carrozzari riferisce il nobile episodio di Pordenone : ai delegati che, agli inizi di settembre, lo invitavano a partecipare alla festa per la rassegna di parte dell'esercito italiano¹⁹⁷, re Umberto rispose : «A Pordenone si fa festa ; a Napoli si muore : io vado a Napoli». Ecco come il Carrozzari ha reso con intensità ed immediatezza tutta la scena : « *Ad festa Martis dum Veneti vocant / Regem, Hic voluptas ; Parthenope lue / tabescit – inquit Fortis : – ibo / quo pietas stimulat parentis'* ».

RUBRIA

Carme¹⁹⁸ molto ben congegnato intorno alla notizia svetoniana¹⁹⁹, cui rinvia l'Autore, della Vestale Rubria, che sarebbe stata violentata da Nerone e intorno alla crescente

¹⁹⁰ cf. P. Treves, « Carrozzari, Raffaele », p. 772.

¹⁹¹ Con un'eco manzoniana (« *spoglia esanime* »), abilmente intarsiata, nel primo endecasillabo alcaico della sesta strofa, cf. P. Treves, « Carrozzari, Raffaele », p. 772.

¹⁹² « *Ad Margaritam domo Sabauda – Regis Italiae matrem – anno ab Humberti I nece peracto – IV Kal. Aug. MCMI* » ; l'epigrafe è tratta da Orazio (*Odi*, III, 2, 21) : « *Virtus, recludens imperiti mori / caelum...* »

¹⁹³ Si tratta dell'anarchico Gaetano Bresci (1869-1901), che la sera di domenica del 29 luglio 1900, nei pressi della Villa Reale di Monza uccise Umberto I di Savoia con tre colpi (come afferma anche il Carrozzari) o quattro di rivoltella.

¹⁹⁴ Il 24 giugno del 1866 (*VIII Kal. Jul. MDCCCLXVI*), presso Villafranca, il 4° bersagliere (« *quarta cohors* ») del 49° fanteria (« *undequingenta legionis peditum* »), disposti in formazione quadrata (« *in quadrato constituta* » : il famoso « quadrato » di Villafranca), circondò il re Umberto, che valorosamente sosteneva l'impeto degli Austriaci, e respinse gli squadroni di cavalleria, che attaccavano violentemente, cf. n. 2.

¹⁹⁵ Il terremoto avvenne il 28 luglio del 1883 ; il Re Umberto visitò Ischia (*Aenaria*) il primo agosto dello stesso anno (*Kal. Aug. MDCCCLXXXIII*), cf. n. 3 dell'ode.

¹⁹⁶ L'epidemia era scoppiata alla fine dell'estate, la visita del *Rex bonus* avvenne il 10 settembre (*IV Id. Sept. MDCCCLXXXIV*), « *cum cholera morbus in Neapolitanos ingruebat* », cf. n. 4.

¹⁹⁷ « *Pordenone' ubi pars Italici exercitus illa aestate recognoscebatur* ». Il Carrozzari, dopo aver riportato il testo italiano della famosa risposta del Re, chiude la nota 4 con questo commento : « *O amantissima verba, solum patris et eius humani mente animoque digna !* »

¹⁹⁸ L'esemplare da me consultato, presso la Biblioteca di Padova, fu inviato all'esimio latinista G. B. Gandino. La dedica a stampa del poemetto è, invece, al medico Ernesto Cavazza (al quale dedicherà anche la successiva *Maecenatis epistula*, in occasione delle nozze). Il Cavazza, alunno del famoso patologo Amico Bignami, si era laureato in medicina nel 1902 (di qui la dedica del carne con le congratulazioni del Carrozzari) ed aveva già pubblicato alcuni lavori scientifici, come quello sull'origine anomala della tiroidea superiore da un tronco accessorio della carotide comune (1897) e l'altro (1901) sull'urobilinuria nella clorosi.

¹⁹⁹ Cf. Svetonio, *Vita Neronis*, 28.

opposizione al *princeps*, sfociata nella congiura di Gaio Pisone del 65 d. C., come ci testimonia, in capitoli famosi, lo storico, di estrazione senatoria, Cornelio Tacito²⁰⁰. La composizione poetica si apre con un'ode, che Nerone indirizza alla dea Vesta e che intona nella corte (« *aula* », v. 2), in mezzo a convitati ebbri, pronti ad adulare il *princeps* e ad assecondarlo nelle sue velleità poetiche, sostenendo essi che tale canto lirico (« *melos* », v. 4) non sarebbe stato disapprovato dallo stesso Orazio. Nerone, nell'affermare di non gradire le lodi di chi ignora l'arte di Apollo, finisce per presentare i personaggi del suo uditorio, ciascuno con le sue particolari inclinazioni : il bel Pisone, alla ricerca dei soli doni di Venere; il tribuno Subrio, attento unicamente ai fatti d'arme; Aniceto, prefetto della flotta, bravo nel macchinare assalti a danno delle donne, colpite al grembo²⁰¹; l'incolto Vatinio, che la sorte aveva da poco arricchito, ma che era rimasto gobbo e destinato ad essere sempre un ciabattino (« *sutor* », v. 13)²⁰², Fabio, il « *rex pontificum* », che preferisce il

²⁰⁰ L'elaborazione narrativa del poemetto da parte del Carrozzari, come è spesso richiamato dall'Autore nelle note, tiene presente, naturalmente, il quadro storico degli avvenimenti del 65, sulla base del resoconto di Tacito e di Svetonio.

²⁰¹ Aniceto era stato (assieme a Berillo) istitutore (« *educator* », Tacito, *Annales*, XIV, 3, 3) di Nerone e, successivamente, prefetto della flotta di Miseno, divenuto succubo del suo antico discepolo, ebbe un ruolo attivo nell'ordire le trame dell'assassinio di Agrippina nel 59 e, dopo, di Ottavia, la figlia di Claudio, moglie di Nerone, nel 62. È noto che Tacito attribuisce l'eliminazione di Agrippina da parte del figlio ad un intrigo di corte (Agrippina si opponeva al ripudio di Ottavia da parte del *princeps*, innamorato della bella ed intelligente Poppea). L'intervento di Aniceto fu risolutivo dopo vari tentativi escogitati per eliminare Agrippina (Svetonio, *Vita Neronis*, 34, ne ricorda tre di avvelenamento e l'espedito del crollo del soffitto – « *lacunaria* » – della camera da letto; Tacito, *Annales*, XIV, 3, afferma che furono scartate dall'imperatore sia l'ipotesi di assassinio della madre mediante veleno sia per mezzo del pugnale, per diverse ragioni). In particolare, dopo il fallimento del sabotaggio della *camara* (Svetonio, *Vita Neronis*, 34 : interpretata in modo plausibile come *genus navigii* da C. Ferone, « Suet. Nero 34 e la nave di Agrippina », *Rheinisches Museum für Philologie*, 147, 2004, p. 80-87, un tipo di battello leggero con cui le popolazioni del Ponto praticavano la pirateria), la mancata « *dissolutio navigii* » – *Annales*, XIV, 5, architettata da Aniceto (*Annales*, XIV 3, 3 : Agrippina, quando il tetto del padiglione dell'imbarcazione crolla, sotto una grave massa di piombo, salvata dalle spalliere alte del letto e fatta cadere nelle acque, al di là di un'insenatura tra il Miseno e il Lucrino (« *Baianus lacus* », *Annales*, XIV, 4, 2), dai marinai, che spostarono tutto il loro peso su una sola fiancata della barca, raggiunse a nuoto il lago Lucrino e si fece trasportare nella sua casa, *Annales*, XIV, 5 –, toccò di nuovo ad Aniceto e ai suoi marinai dare il colpo di grazia alla figlia di Germanico. Racconta in proposito Tacito, *Annales*, XIV, 8, 3-5, trad. Azelia Arici : « Nella camera, debolmente illuminata, v'era una sola ancella; e Agrippina era sempre più inquieta per il fatto che nessuno venisse a lei da parte del figlio, e che neppure Agermo [il liberto inviato dall'imperatrice a Nerone per annunciargli lo scampato pericolo di sua madre] tornasse. Un evento lieto si sarebbe presentato con ben altro volto; ora solitudine, rumori improvvisi, tutti gli indizi di una catastrofe. Poiché l'ancella si allontanava, ella aveva appena detto : – Mi abbandoni anche tu ? –, quando scorse Aniceto, accompagnato da Erculeio, capitano d'una trireme, e dal centurione della flotta Obarito. Agrippina disse che, se egli era venuto a visitarla, poteva annunciare la sua guarigione; se invece a compiere un delitto, essa non poteva crederne autore il figlio : questi certo non aveva comandato il matricidio. Gli esecutori circondano il letto, e per primo Erculeio la percuote sul capo con una mazza; mentre il centurione alza il pugnale per finirla, essa protende il ventre, esclamando : – Colpisci questo ! – e muore, trafitta da molte ferite ».

²⁰² Notizie attinte da Tacito, *Annales*, XV, 34, 2. Dopo il crollo del teatro vuoto di Napoli, nel 64 (per effetto di un terremoto, su cui cf. E. Renna, « La realtà sismologica dell'area vesuviana prima e dopo il 79 d. C. attraverso l'analisi delle fonti antiche », *Archäologie un Seismologie. La regione vesuviana dal 62 al 79 d. C. Problemi archeologici e sismologici, Colloquium Boscoreale*, 26-27 novembre 1993, München, p. 195-199, Nerone compose un elaborato carne di gratitudine agli dèi, stando, poi, a Benevento, « dove Vatinio offriva con grande concorso di pubblico uno spettacolo di gladiatori. Vatinio fu uno dei mostri più ripugnanti di quella corte, cresciuto in una bottega di ciabattino, deforme della persona, pieno di facezie buffonesche; fatto bersaglio dapprima allo scherno, calunniando tutti gli onesti acquistò in seguito tanta potenza, che col suo credito, colla sua ricchezza, colla sua forza nel nuocere si imponeva anche ai malvagi », *Annales*, XV, 34, 1-2, trad. di Azelia Arici. Il buffone Vatinio figura anche negli epigrammi di Marziale (XIV, 96) e nelle satire di Giovenale (V, 46).

banchetto sacro, le fanciulle di Vesta e le libagioni in onore di Bacco²⁰³. L'unico interlocutore valido in materia di poesia è Lucano, che se ne sta muto ; sollecitato, però, a rivelare il suo pensiero, risponde con astuzia (« *mente dolosa* », v. 22) - come rileva l'imperatore stesso - che le sue poesie sono degne di Cesare, perché, da una parte, egli stesso adopera la lira, esperto, dall'altra, nello stesso tempo, le armi²⁰⁴ ; ma, il cantore, l'eunuco Pelagone, le ha guastate, portando via ogni grazia. L'interesse di Nerone, però, dal campo della poesia (è destinato a conseguire la vittoria poetica nelle gare di Olimpia²⁰⁵, dopo aver rinunciato all'altro viaggio²⁰⁶, perché impeditone da Vesta, nel tempio, quando, in preda ad un insolito terrore, si era sentito trattenere per il lembo della toga : « *Vestae negavit iter, limbo tenuitque precantem / aede togae subitoque novo terrore replevit* », v. 27) si è spostato a quello sentimentale : ammette, infatti, di essersi invaghito della vestale Rubria, del suo aspetto e del suo incomparabile portamento, quando lui, permise alle vestali di assistere, in teatro, ad un combattimento di pugili (v. 33). A Fabio, prono ai suoi ordini, Nerone svela, in aggiunta, che ha intenzione di recarsi da solo di notte da Rubria, per insegnarle il canto ; eventualmente, se ci sarà bisogno di darle un marito, farà al caso Subrio, il quale, però, prontamente si schermisce. Fabio dovrà allontanare l'indomani dal tempio tutti quanti. Dopo aver dato disposizione a Pelagone²⁰⁷ e Pisone²⁰⁸, per l'organizzazione dei giochi e delle scaramucce notturne alla Suburra²⁰⁹, il *princeps* congeda il suo séguito e ciascuno torna a casa in fretta. Subrio, in preda ad un'ira furiosa, si porta prima a casa da Pardo, suo servo, « al quale la forza smisurata aveva fornito il nome » (v. 56), si cambia d'abito, indossando una scura *lacerna* ; poi, dopo essersi entrambi armati di spada, egli si dirige frettolosamente al tempio di Vesta. Qui, al fischio noto di Pardo, smuovono due pietre dalla base del muro di cinta, ricoperto di rovi, e per quella via Subrio, strisciando, si introduce dentro furtivamente e lo stretto passaggio si richiude.

Nel quadro successivo la scena si sposta a Tivoli, nella villetta di Pisone : qui si riuniscono in segreto (« *occultos* », v. 64) cavalieri famosi, Pisone, due senatori, il prefetto Fenio²¹⁰, il centurione Aspro²¹¹, Lucano, il tribuno Subrio, il console Plauzio, tutti

²⁰³ Cf. Valerio Flacco, *Argonautica*, V, 192 (in clausola, come nel Carrozzari).

²⁰⁴ Cf. Svetonio, *Vita Neronis*, 10 : « ammise anche la plebe allo spettacolo delle sue esercitazioni militari ».

²⁰⁵ Il Carrozzari cita Svetonio, *Vita Neronis*, 19. La partenza per la Grecia (già progettata per l'inverno 64-65 d. C., poi rinviata, forse, a seguito dell'incendio di Roma, verso la metà di luglio del 64) avverrà soltanto alla fine di settembre dell'anno 66 (per rientrare a Napoli nel settembre del 67), sul viaggio in Acaia cf. Svetonio, *Vita Neronis*, 22-24 ; Cassio Dione, *Storia romana*, LXII, 8-18.

²⁰⁶ Ad Alessandria, cf. Svetonio, *Vita Neronis*, 19, dove è, appunto, contenuto il racconto della prescrizione divina, con l'aggiunta del particolare che, davanti agli occhi di Nerone, calò una nebbia (« *caligo* ») così fitta da non vedere più nulla.

²⁰⁷ Eunuco di Nerone, cf. Tacito, *Annales*, XIV, 59, 2.

²⁰⁸ Gaio Pisone, che cospira contro Nerone (*Annales*, XIV, 65, 2 ; 48, 1), assomigliava nei costumi all'imperatore, perché lontano dall'austerità e smoderato nei piaceri (*Annales*, XV, 48, 2). Seppe però darsi la morte, tagliandosi le vene dei polsi, al sopraggiungere di un manipolo di fresche reclute (*Annales*, XV, 59, 4).

²⁰⁹ Per questa consuetudine di Nerone cf. l'altro carme del Carrozzari, *Acte*, v. 4-14.

²¹⁰ Fenio Rufo, già prefetto dell'annona (Tacito, *Annales*, XIII, 22, 1), poi del pretorio (Tacito, *Annales*, XIV, 51, 2), amico di Agrippina, prese parte alla congiura antineroniana (cf. *Annales*, XV, 50, 3 ; 53, 3). In un primo tempo, quando non era stato ancora tradito dai delatori (cf. *Annales*, XV, 66, 2), per avvalorare la sua *inscitia* della congiura, si accanì contro gli accusati (*Annales*, XV, 58, 3) e permise l'uccisione di Seneca (*Annales*, XV, 61, 3) ; una volta scoperto, però, non seppe affrontare la morte con coraggio (*Annales*, XV, 68, 1).

²¹¹ Per Aspro il Carrozzari rinvia a Tacito, *Annales*, XV 18, 49 e 50 ; Svetonio, *Vita Neronis*, 37. Vanno fatte alcune precisazioni : il centurione Sulpicio Aspro compare per la prima volta in *Annales*, XV, 49, 2 (esempio di fermezza nel morire, insieme a Subrio Flavio, tribuno di una coorte pretoria) ; cospira contro Nerone in XV, 50, 3 ; è ucciso in XV, 68, 1 ; per Svetonio, invece, in merito alla congiura pisoniana, il rinvio corretto è a *Vita Neronis*, 36, dove si afferma che Nerone, su indicazione dell'astrologo Balbillo, per scongiurare il presagio

accomunati da un odio sanguinoso nei riguardi del *princeps*, suscitato dalla sua crudeltà, per stabilire le modalità, i tempi ed i luoghi dell'agguato mortale. Si fronteggiano i pareri più disparati (quelli di Lucano, di Subrio e di Aspro) ; prevale, alla fine, la proposta di Pisone : il tiranno (v. 88) sarà colpito nel circo affollato, mentre è presente per i giochi pubblici (« *ludicra* », v. 93) e Laterano²¹² darà il segnale agli altri compagni : fingendo di chiedere aiuto e soldi, si rotolerà ai piedi di Cesare, lo farà cadere supino e a quel punto ciascuno si getterà su di lui, per trapassarlo con la propria spada. Approvata questa deliberazione, nell'oscurità della notte, i congiurati ritornano a Roma, alle loro case. Subrio, appena rientra, fa preparare ricchi piatti, affranca schiavi, distribuisce oro ; intenzionato ad elargire premi in maggior numero, chiama a sé il liberto Milico²¹³ e a lui finisce per svelare il suo piano. Lo trova risoluto : gli affida l'incarico di affilargli la spada sulla pietra (« *ut cote exacuat sibi mandat* », v. 101) e, seguito dal fedele Pardo, esce rapido.

Nerone, passata la mezzanotte, mentre gli altri si dispongono a dormire, scortato a distanza, giunge al tempio di Vesta : spalancata la porta, varca la soglia, non c'è nessun altro (questo era stato il suo comando precedente). Il tempio è avvolto dalle tenebre ed immerso, intorno, dal silenzio (« *Involvunt tenebrae templumque silentia circum* », v. 107) : dal sacro focolare la luce tremula si diffonde sulla vestale, che lo custodisce, esaltandone la figura, al punto che Nerone, turbato dalla visione, crede di scorgere la dea e teme di procedere. Ma il desiderio sfrenato (« *violenta cupido* », v. 112) lo spinge ad affrettare il passo verso il fuoco che Rubria custodisce premurosa (« *sedula* », v. 113). Alla vista del « *dirus* » Nerone²¹⁴, lei si sente venire meno, mentre l'animo è raggelato dallo spavento. Nerone simula un certo distacco : non comprende perché Rubria, apostrofata con « *Salve, pulcherrima* » (v. 116) si stupisca della sua venuta, tanto più che Fabio avrebbe dovuto informarla (« *Sacerdos / nonne tulit Fabius ?* », v. 117-118). Si avvicinano le feste in onore di Vesta (« *Vestalia* », v. 118) e Nerone vuole che lei associ i suoi versi (cioè l'ode saffica con cui si è aperto per noi il carme) alla lira, mentre sarà lui a dettare il ritmo. Ma si tratta solo di una scusa, come rivela l'asserzione di non avere ora intenzione di cantare (v. 121) : Nerone, infatti, non tarda a rivelare le sue vere, basse intenzioni. Rubria gli oppone la tutela del focolare di Vesta : allora, presa una fiaccola, entra, inquieta, nella tenda augurale, ma è tallonata da Nerone. L'imperatore dichiara che da quando ha visto lei, di viso molto notevole (« *praesignem facie* »,

infausto di una cometa (ritenuta annunzio di morte per i potenti), apparsa più giorni di séguito, mandò a morte tutti i più nobili « tanto più che lo confermava nella sua decisione e la rendeva quasi legittima il fatto che vennero scoperte due congiure : la prima e la maggiore, quella di Pisone, in Roma ; e l'altra, quella di Vinicio, tramata e scoperta a Benevento », trad. di Felice Dessì. Sulla complessa figura di Balbillo, prefetto d'Egitto ed astrologo, cf. E. Cizek, *La Roma di Nerone*, p. 178-179.

²¹² Plauzio Laterano, adultero di Messalina (cf. Tacito, *Annales*, XI, 30, 2), graziato in virtù del fatto che era nipote di Aulo Plauzio Silvano (cf. *Annales*, XI, 36, 4), vincitore dei Britanni nel 43, fu implicato nella congiura contro Nerone (*Annales*, XV, 49, 3 ; 53, 2) e ucciso (*Annales*, XV, 60, 1). Il Carrozziari per le modalità dell'agguato (che doveva avvenire in concomitanza dei *ludi Ceriales*, cf. *Annales*, XV 53, 1, dunque tra il 12 e il 19 aprile) riproduce il racconto di Tacito : « Avevano concertato che Laterano si gettasse alle ginocchia di Nerone, in atto supplichevole, come per implorare aiuto alle sue ristrettezze familiari : lo gettasse a terra così di sorpresa e lo tenesse fermo, dato ch'egli era intrepido e di persona aitante. Allora i tribuni e i centurioni e tutti gli altri, a seconda del proprio ardire, dovevano piombare su di lui, caduto ed immobilizzato, e trucidarlo », *Annales*, XV, 53, 2, trad. di Azelia Arici.

²¹³ È il liberto di Scevino (*Annales*, XV, 54, 1), che svela la congiura a Nerone (*Annales*, XV, 55, 1), ricevendone ricchi premi ed assumendo il titolo di « Salvatore » in greco (cf. *Annales*, XV, 71, 1 : « *Milichus praemiis ditatus conservatoris sibi nomen Graeco eius rei vocabulo adsumpsit* » ; dunque assunse l'appellativo tipico di sovrani – si pensi a Tolemeo I – e di divinità di Swthér).

²¹⁴ Nel suo tentativo di « *stuprum* » ai danni di Rubria, Nerone è connotato dal Poeta con numerosi altri aggettivi come « *subdolos* » (v. 126), « *furens* » (v. 140), « *anxius* » (v. 142), « *horridus* » (v. 148), « *demens* » (v. 150) e « *impius* » (quest'ultimo dalla prospettiva religiosa di Rubria, cf. v. 139).

v. 127), si consuma d'amore (« *uror* », v. 128) e non riesce a spegnere le fiamme nascoste. Se la vestale arderà della stessa passione d'amore, potrà godere di un tenore magnifico di vita, con quante ricchezze vorrà, in una bella villa vicino Tivoli. Ma per la vergine, consacrata a Vesta, sarebbe un delitto violare il pudore. Dalle parole ai fatti : Nerone le afferra la destra, lei non oppone resistenza ; lui pensa di avere conquistato Rubria (« *unde suam credens* », v. 137), le getta le braccia intorno al collo e le dà baci, mentre lei non vuole. La vestale, che tenta di divincolarsi, lo invita a non voler contaminare il tempio, ma, furibondo, Nerone la incalza da vicino, ardente di passione e di rabbia per il rifiuto. Farà ricorso, pertanto, alla forza : non le giova Vesta, non le gioverebbe neppure lo stesso Giove. « Così le parla insensato e con un impeto rabbioso l'assale e si appresta a violare la fanciulla tremante », v. 151-152. È giunto per Subrio il momento di intervenire : con la toga calata sul viso si precipita e, a lucerna spenta, afferra il collo di Nerone con entrambe le mani, lo apostrofa in malo modo (« *turpis, inersque Nero* », v. 160) e lo minaccia, lanciandogli un'oscura predizione di morte. Senza mollare la presa – gli fa uscire gli occhi da fuori, v. 163 – sferra un pugno alla testa di Nerone, lo stende al suolo e chiude la porta con il catenaccio. Dopo aver rianimato Rubria, che bacia tre o quattro volte, si dispone ad uscire dal tempio. L'anonimato dell'aggressore è presto svelato a Nerone da Milico, il servo di Subrio, nonostante che egli fosse stato esitante a motivo dell'affetto per il suo mite padrone e dei benefici ricevuti. Ma Nerone, ritornato malconcio (« *male mulcatus* », v. 185) dal tempio, riesce a frenare l'impulso di far tagliare la gola a tutti i congiurati e sceglie la strada di una prudente attesa, trattenendo prigioniero nella corte Milico, aspettando che sveli meglio circostanze e nomi. A pagare, al momento, sarà soltanto Rubria.

Rubria è condotta al « *Campus sceleratus* » (v. 198)²¹⁵ in processione : lì, falsamente disonorata da Nerone, è condannata ad essere sepolta viva in una fossa. Quando la vestale vide la fossa ostruita e se stessa sepolta mandò un lamento e crollò sotto il peso del dolore. Appena si riprese gradualmente, cominciò a riconsiderare la propria vita : la scelta del suo nome, estratto dall'urna, circostanza questa che « *puellula* » la rallegrò, mentre proprio di lì sarebbe nata un'infinità di dolori. Se una morte immatura avesse colpito il padre e la madre²¹⁶ – ripensa tra sé, chiedendo scusa per questo pensiero ingiurioso, perché, comunque i genitori, non tardarono a morire – non sarebbe divenuta in tal caso vestale ed avrebbe evitato i suoi danni esecrabili : non le sarebbe stato negato l'amore di un marito e la gravidanza di un bimbo, che ora muore con lei, racchiuso nel suo grembo (v. 236-237). Di nuovo il pianto le riga il viso e, a furia di gemere, non ha più la forza di lamentarsi. Respira a fatica, la gola è secca, volge lo sguardo intorno ; atterrita esamina la fossa, divenuta il suo triste sepolcro, con il suo scarno arredo (« *parva supellex* », v. 242) : una lampada, del pane, una coppa d'acqua, del latte, un'ampolla d'olio, il tutto su uno sgabello non lontano dal suo giaciglio (« *grabatus* », v. 225 ; « *lectus* », v. 244). Avvicina alle labbra la coppa, ma si trattiene dal bere : pensa che l'acqua sia stata avvelenata. Meglio una morte rapida ! Beve, dunque, riempiendosi la gola d'acqua, e, un po' rianimata (« *parum recreata* », v. 249), riprende le forze. Frattanto un languido sopore si impadronisce delle membra, fa brutti sogni, un incubo : le sembra di essere sommersa in mezzo ad onde di sangue e, mentre cerca aiuto, si riscuote di soprassalto dal sonno. La lucerna si spegne quasi : Rubria prende l'ampolla e vi riversa tutto l'olio. Le tenebre le incutono terrore : lei, cui era stato ordinato di occuparsi del focolare perenne, è punita giustamente da Vesta, come per effetto

²¹⁵ Nei pressi di Porta Collina : lì venivano sepolte vive le Vestali che fossero venute meno al voto di castità, cf. Tito Livio, *Storie*, VIII, 15, 8.

²¹⁶ Cf. Aulo Gellio, *Le notti attiche*, I, 12, (fonte citata dall'Autore) : la fanciulla che veniva individuata come vestale, non minore di 6 anni né maggiore di 10, doveva essere « *patrima et matrima* ».

di una legge di contrappasso, mentre l'iniquo Nerone, sebbene abbia osato violare la potenza divina della dea, resta ancora impunito. Ma il suo pensiero disperato va a Subrio, colui il quale, con le sue paroline dolci le ha infiammato la mente d'amore e l'ha spinta a sciogliere le sacre leggi del pudore : dove mai si trattiene calmo ? (v. 263). Ella teme che le venga a mancare l'aiuto promesso da Subrio, il quale pure non ignora che una terribile morte attende lei incinta (« *praegnantem* », v. 266). Rubria è consapevole di pagare il meritato castigo a Vesta, alla quale, pure rivolge un estremo appello ad avere pietà. Ormai non riesce più a parlare : la gola è strozzata e ansante cade a terra. A notte fonda, mentre sopraggiunge la pioggia, il secondo turno di sentinelle rimpiazza il primo : esse sono state comperate con l'oro da Subrio. Si toglie all'istante il masso dal tumulto : il tribuno, scendendo per primo, solleva l'amata, bocca a bocca stretto a lei, che trova viva ; se la carica sulle spalle, risale i gradini della scala, la riconduce con sé. Mentre altri richiudono la fossa e le sentinelle restano a guardia, una portantina riporta a casa Rubria, che, intanto, recupera i sensi. Stretta, tra le braccia di Subrio, prima non crede ai suoi occhi – ritiene di assistere a sogni falsi (« *somnia falsa* », v. 289) – poi, al colmo delle manifestazioni d'affetto verso il tribuno, gli promette di rendergli il giusto premio, in cambio della dolce vita ridonatale, restando al suo fianco, ad assisterlo, per molti anni. Ma la gioia appena assaporata dura poco. Subrio le comunica che Milico, « *perfidus libertus* » (v. 299), ha svelato la congiura ed ha fatto i nomi di tutti i congiurati. Rubria, alla morte di Subrio, destinato a pagare presto il fio delle sue colpe, potrebbe rifugiarsi nella sua villa appartata, nel territorio campano. La donna, però, non vuole sopravvivere a Subrio : la sua vita, così, non avrebbe senso ; è deliberata a morire con lui (« *tecum moriar* », v. 306), perché la morte, a questo punto, le è più gradita della vita. Alla fine, Subrio, pur riluttante, si convince : moriranno insieme e un'unica tomba li racchiuderà entrambi (v. 312). Dopo queste parole, impartisce ai servi le ultime disposizioni, mentre, abbracciati, si scambiano le parole finali. È giorno quasi, quando Nerone giunge alla casa di Subrio, con una piccola scorta di uomini, informato di tutti i particolari da Milico. L'imperatore medita un terribile supplizio per tutti, tranne che per Subrio, nei cui riguardi mitiga la sua ira, non dimentico della sua fedeltà passata e della sua prestanza in guerra. Il *princeps* è disposto a concedergli la grazia, purché gliela chieda. Ben diverso è, però, lo spettacolo che si offre agli occhi di Nerone, appena varcata la soglia di casa : servi in lacrime, dappertutto ; entra nel talamo, una visione degna di commiserazione. In una vasca di marmo (« *marmoreo in labro* », v. 327) Rubria e Subrio giacciono entrambi moribondi ; lui la tiene abbracciata, con la testa reclinata sulla sua spalla destra, mentre ella cerca di volgere al giovane gli occhi che vagano qua e là smarriti (« *conaturque viro natantes flectere ocellos* », v. 329²¹⁷) ; per effetto del dissanguamento dalle vene, l'acqua si è tinta di sangue. Nerone li vede entrambi esangui : ricorda l'offesa ignominiosa patita nel tempio di Vesta, comprende di essere stato respinto dalla vestale, perché innamorata del tribuno. A quel punto il sangue gli sale alla testa : fuori di sé, afferra la spada, deciso a squarciare il petto ; ma Subrio, con la bocca rigida, trova la forza di insultarlo, appellandolo ancora – come aveva già fatto nel tempio di Vesta – « *iners* » (v. 337). In suo aiuto si precipita Pardo, che intima all'imperatore di uscire, se ancora ci tiene alla vita. Milico è infame ; quanto a lui, egli vende il padrone a prezzo del suo sangue. Nerone, frenata la collera, esce dal talamo ; il poeta che è nel *princeps* ha avuto il sopravvento : ecco trovato un nuovo soggetto tragico da cantare.

²¹⁷ L'immagine degli occhi che nuotano (« *natantes* » ; altra lezione « *minaces* » : « minacciosi ») nella morte è in Lucano, *La Farsaglia*, II, 27.

MAECENATIS EPISTULA

Come avverte lo stesso Carrozzari, la *Maecenatis epistula* si configura come la risposta che il potente personaggio avrebbe indirizzata ad Orazio²¹⁸. L'antefatto è il seguente : il Venosino, trovandosi in campagna, quando i fichi maturano e già si comincia a respirare aria d'autunno – un periodo di transizione particolarmente pericoloso in Roma per la malaria – aveva riaffermato all'amico, che lo richiamava nell'Urbe, la propria indipendenza d'azione e libertà di spirito, in nome delle quali sarebbe stato pronto a restituire perfino il beneficio ricevuto (il podere nella Sabina). La settima epistola oraziana è stata considerata « fra le più vaghe²¹⁹ » del Venosino, ispirata a garbo e, nel contempo, a franchezza, anche se « a giudicarla coi criteri d'oggi, fa l'impressione di essere scortese, e, scritta com'è per esser pubblicata, poco opportuna. E, più che Orazio che dice, ammiriamo Mecenate che lascia dire²²⁰ ». Orazio cerca di innalzare su un piano più alto ed oggettivo le personali dichiarazioni di indipendenza e l'aspirazione a fare il proprio comodo senza condizionamenti troppo restrittivi, avvalendosi di paradigmi, attinti al mondo della favola e a quello reale della storia romana, per dimostrare che i cambiamenti di stato comportano spesso delle perdite e che ognuno deve fare il passo commisurato alla sua gamba. La favola, addotta da Orazio, vede come protagonista una « vulpecula²²¹ », la quale, introdottasi per una stretta fessura in una cesta ricolma di grano, rimpinzatasi a dovere, non riesce più ad uscire e riceve il consiglio da una donnola (« *mustela* ») che se vuole sfuggire di lì, deve rifarsi magra, onde poter ripassare per lo stesso buco per il quale si è introdotta. L'aneddoto storico, invece, concerne il grande oratore Filippo, che, mette in condizione lo *scriba* Volteio Mena di comprarsi un piccolo podere. All'inizio, il modesto banditore fattosi proprietario di un campicello, è al colmo della felicità : ma, non appena cominciano i guai (furto di pecore, capre morte di malattia, cattiva annata per il raccolto, bue stramazzato al suolo, mentre arava), allora, disperato, a mezzanotte, inforcato un ronzino, si avvia verso la casa di Filippo. All'oratore di grido, che, nel vederlo squallido e scarmigliato, lo crede troppo strapazzato, per l'eccessivo attaccamento al guadagno, Volteio chiede, implorando, di poter essere restituito alla vita di prima. E il poeta conclude con una « pillola » di saggezza : « *Metiri se quemque suo modulo ac pede verum est* ».

Questo l'antefatto dell'epistola oraziana. La replica di Mecenate, immaginata dal Carrozzari, non è risentita, anzi improntata ad un'*urbanitas*, soffusa d'affetto e di viva premura per il poeta, la cui presenza egli desidera richiamare in città. Com'è naturale in una lettera (che si attiene alle norme tipiche dello stile epistolare)²²², assistiamo alla ripresa, punto per punto, dei principali argomenti svolti dal Venosino, cui egli intende adeguatamente replicare. Mecenate rileva che, se l'epistola, inviatagli da Orazio, non gli fosse stata recapitata tramite il fidato Balbo, avrebbe pensato a uno scherzo divertente (« *festivus iocus* », v. 4) o a un foglio spurio : a tal punto una preoccupazione inattesa (« *inopina cura* ») ha stravolto la sua disposizione naturale²²³. Eppure sa bene l'affetto sincero che li

²¹⁸ Cf. Orazio, *Epistole*, I, 7.

²¹⁹ Orazio, *Satire ed Epistole*, scelte e commentate da U. E. Paoli, Firenze, 1969, p. 139.

²²⁰ *Ibid.*

²²¹ Il Bentley, contro l'autorità di tutti i codici, legge *nitedula*, « talpa », in base al presupposto che la volpe non mangia grano. Argutamente replica il Paoli in Orazio, *Epistole*, p. 141 : « Ma mangian forse carne la vacca, la pecora e la capra che il leone, nella nostra favola, defraudò della loro parte ? ».

²²² Dalle formule introduttive (« *s. p. d.* ») e conclusive (« *Data Kal. Sextilibus Roma* ») all'uso sintattico particolare nella scelta dei tempi.

²²³ Orazio *praecanus* ha prolungato la sua assenza da Roma per tutto il mese di agosto, mentre aveva promesso a Mecenate di restare in campagna pochi giorni e basta, perché teme di cadere malato in un tempo in cui le febbri malariche nell'Urbe falcidiano la popolazione di giovani e meno giovani (cf. *Epistole*, I, 7, 1-9).

lega, al punto che gli sarebbe impossibile vivere a lungo senza di lui. Accolga, dunque, volentieri le parole che dirà all'amico : ben conosce il clima della campagna sabina, il podere ombroso, la fonte fredda che lo circonda ; ma anche qui, a Roma, lo attendono dolcezze e gelidi rifugi. Ospite gradito accederà alla soglia di casa sua, da cui il fastidioso caldo estivo è tenuto lontano dal denso fogliame, mentre, poi, acqua zampillante rinfresca con lieve mormorio. Ma se preferisce la deserta Tivoli (« *vacuum Tibur* »)²²⁴ – è da accantonare Taranto²²⁵, dove la canicola screpola i campi e le zanzare fastidiose allontanano il sonno²²⁶ – lo attendono villa, ameni luoghi verdeggianti, stagni e la dolce tranquillità della campagna. La sua libertà non avrà da temere : Mecenate si vanta di discendere da etrusca progenie né, miserabile, ha fatto il suo dono, a guisa di un Pugliese (« *Calabri [...] instar* », v. 23)²²⁷. Per converso, rispetto al dono ricevuto, nessuno sarebbe più degno di Orazio ed è convinto di aver fatto doni sempre ai meritevoli (« *dignis donasse puto* », v. 25)²²⁸. Quanto al fatto che la sua età, intermedia tra la gioventù e la vecchiaia, lo rende debole nei suoi buoni polmoni (« *forte latus* »)²²⁹, mentre le tempie si incanutiscono²³⁰, è destino comune di vita, che neppure Giove Tonante varrebbe a mutare. Mecenate si sforzerà di rendergli talvolta il conversare piacevole (« *dulce loqui* »), il bel sorriso (« *ridere decorum* ») e il rimpiangere, fra le tazze del convito, la fuga della ritrosa Cinara (« *et Cynarae maerere fugam inter vina protervae* », v. 34)²³¹. Mecenate sottolinea il « talvolta », perché non si può prescindere dai costumi che convengono all'età : i giochi d'amore e una facile ragazza non si addicono spesso agli anni virili. Così pure non quadra la favola della « *vulpecula* » (v. 38) : non si addice ad Orazio la parte del ladro, lui che ha compensato con i suoi dotti carmi i piccoli doni di Mecenate, al punto da farlo sentire debitore in prima persona. Queste parole sono dette con sincerità (« *ex animo* », v. 41) : il resto è costretto a dirlo apertamente, ma non per questo Orazio si abbandonerà all'ira. A questo punto il Carrozzari pone sulla bocca di Mecenate una citazione : due versi, relativi ad un certo Sceva, desunti direttamente da un'altra epistola del Venosino²³² : « Ma riuscire accetto ai grandi è pure non piccola lode ; perché non a tutti è concesso di entrare a Corinto »²³³. Mecenate non riesce a capacitarsi del perché oggi Orazio disprezzi queste sue sagge parole e gli rincresca, dopo essere entrato a Corinto, di restarvi ormai e fugga i maggiorenti. Ma forse che gli piaccia di vivere sempre in campagna, chiacchierando soltanto di solchi e di vigneti (« *sulcos tantum et vineta crepantem* », v. 49)²³⁴ e preparando gli olmi²³⁵ ? Una simile vita presto gli verrà a noia : infatti i lavori dei campi non

²²⁴ *Epistole*, I, 7, 45.

²²⁵ Già Orazio (*Epistole*, I, 7, 45) aveva escluso l' « *imbelle Tarentum* ».

²²⁶ Reminiscenza di Orazio, *Epistole*, I, 5, 14-15.

²²⁷ Orazio cita, appunto, il taccagno « *Calaber hospes* » (*Epistole*, I, 7, 14-20), il contadino pugliese che invita l'ospite a mangiare le pere che egli non apprezza e di cui non saprebbe che farsi.

²²⁸ Per i « *digni* », cf. *Epistole*, I, 7, 22.

²²⁹ Espressione mutuata da *Epistole*, I, 7, 26 ad indicare la vigoria di un tempo.

²³⁰ L'opposto dei « *nigri angusta fronte capilli* », *Epistole*, I, 7, 26.

²³¹ Ripresa letterale di *Epistole*, I, 7, 27. *Cinara* (questa è la grafia oraziana) fu la prima amica di Orazio (*Odi*, IV, 1, 4), morta anzitempo (*Odi*, IV, 13, 21 e 22). « Probabilmente è il nome vero (caso singolare nell'opera di H., contro la norma di usare uno pseudonimo per indicare le donne amate) di una liberta che H. amò in gioventù e che morì prematuramente, nel 23 a. C. », M. L. Coletti, « *Cinara* », *Enciclopedia oraziana*, 1996, t. I, p. 689.

²³² « *Principibus placuisse viris non ultima laus est. Non cuius homini contingit adire Corinthum* », *Epistole*, I, 17, 35, Orazio fornisce consigli sul modo di comportarsi con i potenti ad un certo Sceva, giovane di buona famiglia. Per la frase passata in proverbio, cf. R. Tosi, *Dizionario delle sentenze latine e greche*, Milano 1994, p. 236, n° 499.

²³³ *Le opere di Quinto Orazio Flacco*, trad. di T. Colamarino e D. Bo, Torino, 1969, p. 483.

²³⁴ Per « *crepo* », « non so parlare che di », cf. *Epistole*, I, 7, 84.

²³⁵ Per l'olmo maritato alle viti, in funzione di sostegno (secondo un uso ancora attestato in certe parti dell'Italia centrale) cf. Virgilio, *Bucolica*, II, 70. Per ulteriori notizie, cf. G. Maggiulli, « *Olmo* », *Enciclopedia Vergiliana*, 1987, t. III, p. 839.

garantiscono una disposizione di spirito adatta ai poeti e la fatica dell'agricoltore non gli assicurerà una giusta ricompensa. Il suo compito è quello di proseguire a comporre versi : non certo per il popolino (è risaputo che Orazio sdegna e respinge la folla dei profani)²³⁶, ma per i maggiorenti. Un'aurea dimora soltanto può assicurare una ristretta cerchia di intenditori, capace di apprezzare le sue odi. Resta da discutere l'aneddoto di Volteio. Mecenate si chiede se Volteio, quando voleva restituire ogni cosa a Filippo, fosse perfettamente sano di mente. Nonostante tutte le perdite da lui subite, Volteio, da colono, ha potuto godere di una vita migliore che se fosse rimasto banditore. A questo punto, il saggio ministro di Augusto introduce, come *pendant* alla storiella oraziana di Filippo e Volteio Mena, quella di Lucullo²³⁷ e dello scriba²³⁸ Silvano. Lucullo, quando aspirava a diventare console e, per ottenere voti, cercava d'ingraziarsi il favore popolare con donativi ed ansiose preghiere, trovò nel maldicente Silvano un tenace oppositore : egli, infatti, andava dicendo che un candidato (« *petitor* », v. 73) troppo ricco come Lucullo ignorava i mali del popolino ed invitava, di conseguenza, la plebe a non sostenerlo. Allora Lucullo pensò di trarre Silvano dalla sua parte con la forza persuasiva dell'oro : gli invia Acheo e lo invita a pranzo. Mentre con entrambe le mascelle appagate divora le splendide vivande, tra i fumi del vino, ciarla di molte cose e, tra le altre, il discorso cade, non a caso, anche sulle elezioni consolari. Lucullo non è disposto a subire una dura bocciatura elettorale (« *repulsa* », v. 85). Silvano gli prospetta una via d'uscita : egli è banditore del popolo. Lucullo lo corregge : presto sarà suo banditore ed abiterà nel suo palazzo, se non gli è d'ostacolo la sua origine. Silvano volge lo sguardo intorno e osserva stupito i tesori da ogni parte. Non ha più esitazioni, si dimentica della plebe e dei suoi mali ; divenuto saggio, da quel momento in poi non desiderò più di mettere il piede nelle bettole. L'epistola, dopo l'insinuazione, attribuita ad Augusto, che una giovane fattoressa trattenga Orazio in campagna, si chiude con l'invito pressante ed affettuoso a tornare in città : lo attendono tutti (compresa Lalage), ma soprattutto vuole riabbracciarlo l'amico Mecenate.

MESSANA TERRAE MOTU FUNDITUS EVERSA

La chiave interpretativa di questo bellissimo carne²³⁹, incentrato sull'immane e commovente tragedia che colpì Messina, il 28 dicembre 1908, è fornita dallo stesso Carrozzari nell'epigrafe incipitaria : « *'haud ignota loquor'. Eneide II 91* ». È infatti l'ultima notte di Troia, il paradigma poetico della reale, ultima notte di Messina : non più il fior fiore degli Achei, subdolamente nascosti nelle latebre del cavallo di legno, ma un movimento

²³⁶ cf. Orazio, *Odi*, III, 1, 1.

²³⁷ Licinio Lucullo, console nel 74 a. C., insieme a Cotta, generale nella guerra mitridatica. Due sono le occorrenze di Lucullo in Orazio, in altrettanti curiosi aneddoti, che rinviano alla sua smisurata ricchezza ed all'indisciplina dei suoi soldati (aspetti questi, che pesarono sul giudizio, complessivamente negativo, dei contemporanei), cf. *Epistole*, I, 6, 40 e II, 2, 26. Per uno sguardo complessivo al personaggio, cf. A. Valvo, « Lucullo », *Enciclopedia oraziana*, 1996, t. I, p. 785.

²³⁸ Anche Orazio si era ridotto a fare il misero mestiere dello *scriba quaestorius*, prima di imbattersi nella liberalità di Mecenate.

²³⁹ L'esemplare da me posseduto reca la seguente dedica manoscritta, « All'Onor. Comm. Prof. Tomaso Casini Ispettore Centrale al Ministero della P. I. con animo riconoscente l'autore – R. Liceo Parini Milano ». Il dedicatario è il grande filologo e dantista, alunno del Carducci, Tommaso Casini (1859-1917), all'epoca (1908) ispettore ministeriale, vincitore, poi, del concorso come professore ordinario di letteratura italiana presso l'Università di Padova (1913). Il carne del Carrozzari è stato considerato e valutato all'interno di un prolifico filone di poesia neo-latina, alimentata dalla apocalittica tragedia di Messina e di Reggio, da D. Sacré, « Le tremblement de terre de Messine en Sicile et Reggio de Calabre (1908) et la poésie néo-latine », *Acta Conventus Neo-Latini Upsaliensis* (Proceedings of the Fourteenth International Congress of Neo-Latin Studies Uppsala 2009), General Editor Astrid Steiner-Weber, Leiden, 2012, p. 105-136, p. 130.

tellurico, ugualmente nascosto e mortale. Il terremoto colpisce all'improvviso con un orrendo fragore, di notte : Messina precipita (« *Messana ruit* », v. 6)²⁴⁰. L'effetto devastante è quello di una « *caedes* » con « *innumerae neces* » (v. 9-10) : stragi di bambini, di ragazze in età da marito, di mogli, di mariti, di vecchi, di nipoti²⁴¹, una situazione ambivalente, che il Carrozzari rende, chiasticamente, con « congiunti in morte o nel morir divisi ». L'attenzione del Poeta è colpita, innanzitutto, dal destino della famiglia Provasi : marito e moglie, svegliati di soprassalto, alla prima scossa, « son travolti fra le oscure macerie ». L'ingenua prole (« *candida [...] proles* », v. 21) « sopra un palco mal sicuro sospesa » (« *tabulata supernutantia* », v. 22), mentre con flebile voce chiama mamma e papà, cade e l'urto, miracolosamente, è attutito da un materasso di lana (« *lanae [...] culcitra* », v. 26). I genitori, pur sentendo invocare il loro nome, sono impossibilitati a prestare aiuto. Il Poeta sospende per un attimo il filo narrativo della vicenda della famiglia Provasi, per soffermarsi sullo spettacolo, orrido e miserando, di desolazione e di morte, che la città di Messina presenta all'alba. Egli si chiede, v. 36-44 :

*O ubinam turre ac templa superba deorum
marmoreaeque domus et celsa palatia, longo
ordine consurgens aprico in litore moles ?
O ubinam rectaeque viae ditesque tabernae
et malo Assyrio ac redolentia flore vireta,
quo pueri dulces ibant blandaque puellae
atque oculis flammam constantis amoris alebant ?
Ehu cuncta interiere ? Pharos stat sola nigraque
luce sepulcra, chaos vastosque ostendit acervos.*
Dove son più le torri ed i superbi
templi dei numi e gli edifizii in marmo
e sovra il lido aprico, ingente mole,
gli alti palazzi in lungo ordine disposti²⁴² ?
Dove i ricchi negozi e l'ampie vie
e i giardini del fior d'arancio aulenti,
alle cui ombre giovini e donzelle
passeggiando godean coi dolci sguardi
la viva alimentar fiamma d'amore ?
Ahimè, tutto perì ! Sta solo il faro
che col tetro baglior da lunge addita
il vasto caos di macerie e tombe.

Alla città, non più città (« *in urbem, / nec iam urbem* », v. 45-46) si precipitano i campagnoli (« *agrestes* », v. 46), non per soccorrere i morenti, ma come iene (« *ut hyenae* », v. 48), che, « per la ria sete dell'oro » sono disposti a recidere le dita, pur di asportare anelli preziosi. Il coniuge Provasi, con il ginocchio destro spezzato e malconcio nel resto del corpo, non riesce a spostare il piede sinistro che opprime la moglie, la quale ha le braccia rotte, sicché chiede aiuto a questi « *monstra obscena* » (v. 63), i quali si prendono gioco della loro misera condizione e poco manca – come teme il Provasi – che non li tolgano di mezzo, come

²⁴⁰ *Eneide*, II, 290 : « *ruit alto a culmine Troia* ».

²⁴¹ Come non ricordare la folla di anime riversata sull'Acheronte di Virgilio, *Eneide*, VI, 305 ?

²⁴² Con un asterisco il Carrozzari avverte trattarsi della « Palazzata » : era questa una cortina di tredici edifici, stilisticamente omogenei, in lunga teoria, realizzati nel Seicento dall'architetto Simone Gulli, per lo scenario portuale di Messina, poi ricostruiti, dopo il terremoto del 1783, ad opera dell'architetto Giacomo Minutoli.

scomodi testimoni delle loro infamie. Quando già il respiro della moglie si fa affannoso e comincia ad emettere sangue dalla bocca, « un suon d'accenti / muliebri Porecchio gli percuote ». Due donnette (« *femellae* », v. 82), prese da pietà, tentano di smuovere le macerie; alla fine i coniugi vengono dissepoliti, « vivi ancor ma di piaghe ricoperti » : li attende, però, la gioia insperata che i loro due figli, creduti morti, sono incolumi. « Ed alla pioggia / stettero insiem tre dì, finché Catania / i feriti a curar die' pia ricetta²⁴³ ». Intanto, gli aiuti si moltiplicano, anche insperati, come quello che viene dai marinai di alcuni navi Russe (« *Sarmaticae naves* », v. 94), che, per caso, erano ancorate nel porto. Ne beneficiano bambini e vecchi, figli e figlie : è una lotta contro il tempo per trarre vivo chi geme sepolto. Impavidi e sprezzanti del pericolo, quei giovani smuovono le macerie : salvano un cagnolino, due sorelle col padre, feriti soltanto in volto. Un Russo, però, mentre si prodiga generosamente, è colpito a morte da una lastra di marmo che gli precipita addosso : « Così non per la patria sua pugnando / l'oscuro eroe, ma dalla patria lunge / compiendo ufficio di pietà cadea ». La macchina dei soccorsi si allarga : Catania, Palermo accolgono i profughi. Un nuovo pericolo, però, insidia la città : il moltiplicarsi di incendi, dovuti ad esplosioni sotterranee di tubi in cui si riversano i vapori (derivati dai carboni accesi dei forni), confluiti in pozzi chiusi. Una donna dalle belle forme è salvata dai soldati « col bel corpo intatto » : solo che la poverina, colpita da improvvisa demenza, scambia per vivo e bacia più volte il suo bambino, ormai cadavere.

*Pars alia interea thesauros undique magnos
effodere approperat quibus urbs ditata nitebat :
spirantes tabulas, antiqua nomismata, signa ;
membranasque sciens Graecorum scripta tuentes,
publica et acta trahit, veterum monumenta virorum ;
pars alia ex arcis gemmas aurumque sepolti.*

Un'altra schiera intanto con ardore
dissotterra i tesori onde in gran copia
la città s'abbellia : tele animate,
statue, monete antiche, e sapiente
diplomi trae, codici greci ; un'altra
gioielli e oro dai sepolti scrigni²⁴⁴.

Intanto si pensa anche al culto divino : si costruisce una rozza cappella di legno, una campana dissepolta chiama a raccolta, con i suoi rintocchi, i fedeli. Prima, in questo luogo, « per dieci secoli vetusto », si ergeva, avendo sempre resistito a gravi scosse, superbo gioiello di arte normanna e bizantina, ricco di marmi preziosi, un tempio, con la sacra immagine di Maria *Della Lettera*, ridotto ora a informe ammasso (« *informis acervus* », v. 185).

L'ultima parte del carne, con l'indicazione del sollecito e partecipe intervento dei Reali, il re Vittorio Emanuele III e la regina Elena, che si recano in visita alla città distrutta, sensibili alle sofferenze dei superstiti (la regina Elena presta le sue cure, soprattutto ai bimbi, a bordo della nave *Elena* ; un giorno impedisce, persino, il suicidio di una donna disperata, rimasta sola), si traduce in un encomio della Famiglia Reale (compreso il « duce » Emanuele Filiberto di Savoia-Aosta)²⁴⁵. Ma è soprattutto la lode della regina Elena che sta a

²⁴³ Con un altro asterisco il Carrozzari informa che : « La povera signora Giuditta Provasi, dopo undici mesi d'ineffabili sofferenze cominciate sotto le macerie, moriva, poco più che trentenne, a Tonzanico Rongio (Como) il 26 Novembre 1909 ».

²⁴⁴ *Messana terrae motu funditus eversa*, v. 167-172.

²⁴⁵ Destinato, dopo la I Guerra Mondiale, ad essere chiamato il « Duca Invitto ».

cuore al Carrozzari, alla quale appare dedicata a stampa la composizione poetica, con le seguenti parole : « *Ad Helenam Italiae Reginam dulcissimam egenorum matrem* ».

IL METODO DI LAVORO

Una testimonianza preziosa a tal riguardo ci è fornita dall'allora giovane filologo Umberto Mancuso :

Come il lettore vede – e meglio vedrebbe se avesse diretta cognizione dell'opera poetica di Raffaele Carrozzari – c'è da farne un grosso e bel volume. Ma il volume non verrà tanto presto, perché il Carrozzari non ha gli anni per scrivere un testamento letterario e non sa ancora rinunciare al piacere delle sue vacanze estive, ch'è di rinchiudersi, ogni mattina d'agosto – mentre Milano ricomincia ad arroventarsi a beneficio di chi non può o non vuole andarsene, mentre scolari e professori godono il rezzo sui monti o la brezza al mare –, di rinchiudersi, dico, in un'aula del Liceo « Parini » (chi ha pratica di edilizia scolastica in Italia sa che cosa può essere, d'inverno e d'estate, un'aula liceale, anche a Milano) per immergersi tutto nella concezione e nella accuratissima composizione dei suoi poemetti. 'Ella non può immaginare – mi confessava, non è molto, e naturalmente senza supporre di trovar l'insidia del giornalista sotto il candore dell'amico – che diletto io provo scrivendo versi latini : è un'armonia continua che mi accarezza l'orecchio come il suono di una musica melodica ; e per venti mattine circa (dalle sette alle undici), quante ne impiego a scrivere un carme di non oltre trecento versi, gusto un piacere che non cambierei con nessun altro, a questa età'. Non per intendere, ma per non fraintendere le ultime parole, aggiungerò che il Carrozzari conta oggi cinquantotto anni²⁴⁶.

CARROZZARI E CARDUCCI

Alcuni documenti, presenti nell'Archivio di Casa Carducci, consentono di seguire, agli inizi degli anni Ottanta, i contatti che il giovane Carrozzari istituì con Giosuè Carducci, l'affermato cattedratico di Bologna, da lui chiamato « Illustrissimo Sig.^r Professore », « Illustre Professor », « Chiarissimo Sig.^r Professore ». Si tratta di tre lettere, indirizzate tutte da Cento, le ultime due, cronologicamente, anche su carta intestata « Direzione della Scuola Tecnica di Cento ». Le date sono, rispettivamente : 2 aprile 1880 ; 24 gennaio 1883 ; 3 luglio 1883. Nella prima lettera²⁴⁷, il Carrozzari sottopone al giudizio insindacabile del Carducci una sua ode, accompagnandola con le seguenti parole :

Mi perdonerò se, non conoscendola per fama, mi son preso la libertà d'inviarle la forma dell'Ode alcaica, dopo aver parecchio studiato sulle sue *odi barbare*. A ciò mi spinge il pensiero che a Lei, come a Maestro di un nuovo genere di poesia, debbano tornar graditi gli sforzi di que' piccoli ingegni, i quali si studiano d'imitare i sublimi modelli ch'Ella ha dati in luce²⁴⁸.

La seconda lettera²⁴⁹, a distanza di tre anni, è di contenuto più personale e verte sul prosieguo della sua carriera d'insegnante, ostacolato da difficoltà impreviste, nonché sulle sue pubblicazioni. Dice il Carrozzari :

Chi Le scrive insegna da circa sei anni nel Ginnasio di Cento. Per disgrazie di famiglia non potè continuare gli studii ; e trovandosi perciò sprovvisto di legale abilitazione all'insegnamento, vorrebbe ora procurarsela per titoli ed almeno per esame, come gli ha fatto

²⁴⁶ Cf. U. Mancuso, *Amarillide*, p. II-III.

²⁴⁷ Archivio Carducci, n° 7499.

²⁴⁸ L'Ode *IX Gennaio* si trova tra le carte di Casa Carducci, busta 319.17.

²⁴⁹ Archivio Carducci n° 7500.

sperare lo scorso anno il Sig.^r Ministro. Egli ha già pubblicato alcuni lavorucci riguardanti la lingua italiana ; per saggio di greco ha tradotto in versi italiani l'Elettra di Sofocle, e presto la darà alle stampe ; ed ha voltato in lingua latina nel corrispondente metro sette delle sue odi barbare, per le quali ebbe, contro suo merito parole di lode e d'incoraggiamento dallo Zenoni, prof. di Lettere latine al Liceo Foscarini, dal Dabala, Prof. della stessa materia nel Liceo di Ferrara, dal R. Provveditore dagli studî di tale città e dal collega ed amico Butta-Calice²⁵⁰.

La lettera prosegue con una sorta di supplica al Carducci, affinché gli conceda il « segnalato favore » di permettergli la pubblicazione della sua traduzione, di cui allega un saggio in distici²⁵¹. La terza lettera accompagna una copia della « versione dal greco » dell'Elettra di Sofocle, da sottoporre al Consiglio Superiore di P. Istruzione, per progressione di carriera scolastica²⁵². A tal proposito, il Carrozzari precisa : « Ho già mandato i miei documenti al Ministero, al quale è pure pervenuta la relazione della visita fatta lo scorso maggio per concessione di S.E. il Ministro alla mia classe (3.^a Ginnasiale) ». Con un' « indiscretezza », di cui chiede perdono, sollecita, poi, il Carducci a perorare la sua causa :

Ora la mia domanda di ottenere la patente di Ginnasio sarà sottoposta al Consiglio Superiore di P. Istruzione, e quindi anche alla S.V. ; e se Ella crederà di poter ispendere una parola in mio favore, quando non ne sia immeritevole, io Le sarò obbligatissimo per sempre.

CARROZZARI E PASCOLI

Il Treves non ha mancato di notare l'assenza di elementi utili a rintracciare il rapporto Carrozzari-Pascoli, che è – come presto avremo modo di vedere – ineludibile, per diversi motivi. Afferma in proposito il Treves : « stupisce che in quest'attività concorrenziale col Pascoli quest'ultimo non abbia mostrato mai di avvedersi del C. e che i giudici di Amsterdam l'abbiano talvolta preposto al poeta di *Pomponia Graecina* e di *Thallusa* : col quale, d'altronde, almeno quanto a tematica esterna e a premesse culturali (oltre che per la comune matrice 'romagnola'), il C. presenta non poche analogie »²⁵³. Eppure qui si deve aggiungere una tessera fondamentale al mosaico così delineato. Il Mancuso, nella premessa alla sua traduzione di *Amaryllis*, titolo bibliografico sfuggito al Treves, accenna proprio a questo rapporto con Carrozzari ed altri latinisti italiani, che avevano ben meritato ad Amsterdam : « Allorquando, lo scorso anno, una rassegna nostra colse occasione dalla tredicesima (e, purtroppo, ultima) vittoria hoeuffiana di Giovanni Pascoli per enumerare i premi e le « lodi » da lui conseguiti nel concorso amstelodamense di poesia latina, il poeta – allora infermo di quel male che presto lo doveva portare alla tomba – in una sua nota, onesta e modesta, si affrettava a soggiungere i nomi di quegli altri Italiani i quali, degnamente continuando e affermando la nostra tradizione umanistica, erano stati anch'essi o premiati o lodati ; fra i recentissimi, il Giovannini²⁵⁴, il Galante²⁵⁵, il padre Rosati²⁵⁶, lo

²⁵⁰ Il ministro in questione è Guido Baccelli, che resse tale dicastero dal 29 maggio 1881 al 25 maggio 1883. A Guido Baccelli il Carrozzari aveva dedicato a stampa, come si è detto *supra*, la *Septem Odarum Josnes Carducci latina interpretatio* con le seguenti parole : « *Guido Baccellio summo studiorum moderatori obsequentis animo ergo interpres* ».

²⁵¹ Si tratta della traduzione *In S. Petroni foro sub hyemalem vesperam* e dell'altra *Mors diphtherico morbo grassante*.

²⁵² Archivio Carducci, n° 7501.

²⁵³ Cf. P. Treves, « Carrozzari, Raffaele », p. 771-772.

²⁵⁴ Il toscano, del Mugello, Antonio Giovannini ottenne la lode al primo posto nel 1893 con *Inventa et mores*. Altra lode avrebbe conseguito nel 1913 con *Vox Patriae*.

Zappata²⁵⁷, l'Albini²⁵⁸, e Raffaele Carrozzari ». Questa nota, lasciata imprecisata dal Mancuso, fu stampata nella rivista *Italia* marzo 1912²⁵⁹, e conviene riportarla per intero con le parole stesse dell' « ultimo figlio di Virgilio »²⁶⁰, citate da Vittorina Ortiz²⁶¹ :

Io non sono stato l'unico premiato in Italia in questo concorso, né, molto meno, l'unico menzionato (*magna laus*). In tempi ormai remoti ebbe, che io sappia, il gran premio il padre Giacoletti delle SS. PP. con un poema sul vapore e con un altro sull'ottica, o due con tutti e due. Era un fisico umanista. Io lo conobbi nel collegio d'Urbino dove egli era vecchio cadente e io bambino di sette anni. Sul suo feretro vidi rifulgere quella medaglia tenuta allora in religioso onore. Ebbe poi il medesimo premio Diego Vitrioli del quale scrissi in occasione della sua morte quando mi trovavo a Messina...²⁶² Nel periodo dal 1892 a quest'anno sarebbe ingiusto dimenticare due italiani che ebbero questa medaglia o gran premio, che furono Antonio Giovannini nel 1893 e Luigi Galante in anno più vicino a noi²⁶³. Quanto ai menzionati (*magna laus*) supremamente ingiusto sarebbe il non segnalare il padre Pietro Rosati, vero umanista, poeta gentilissimo anche nella scelta degli argomenti, le cui menzioni credo innumerevoli²⁶⁴; il Carrozzari²⁶⁵, lo Zappati²⁶⁶ e molti altri fra i quali si trova in

²⁵⁵ Luigi Galante (1877-1926); cf. da ultimo L. Alfonsi, « Luigi Galante poeta latino », *Nuova Antologia*, ottobre-dicembre, 1983, p. 320-328.

²⁵⁶ Padre Pietro Rosati (1834 -1915), che riportò numerose menzioni onorevoli tra il 1877 e il 1915, T. Sorbelli, « La nuova poesia latina in Italia », p. XXI; R. Aurini, *Dizionario bibliografico della gente d'Abruzzo*, Teramo, 1962, vol. IV, p. 65-76 e n. 271.

²⁵⁷ Per Alessandro Zappata (1861-1929), cf. P. Paradisi, « Alessandro Zappata e la poesia neolatina fra Otto e Novecento », *Storia di Comacchio in età contemporanea*, Ferrara, 2005, vol. II, p. 43-82.

²⁵⁸ Giuseppe Albini (1863-1933); cf. T. Sorbelli, « La nuova poesia latina in Italia », p. XIX-XI.

²⁵⁹ La citazione precisa della rivista è *Italia ! Letture mensili*; il fascicolo è del Marzo 1912. La nota del Pascoli, a p. 227, è introdotta con il preambolo: « GIOVANNI PASCOLI ci favorisce questa nota ». Seguono le parole « Io non sono stato l'unico premiato... » come riportato dalla Ortiz. La nota pascoliana chiude l'articolo di A. Sorbelli, « Giovanni Pascoli e il premio Hoeufft », *Italia !*, vol. I, p. 225-227; F. Felcini, *Bibliografia della critica pascoliana (1879-1979) degli scritti dispersi e delle lettere del poeta*, Ravenna 1982, p. 92; Paradisi, Traina, « Pascoli e la poesia neolatina del Novecento », p. 167, n. 57. Albano Sorbelli (1875-1944), allievo di Giosuè Carducci, fu direttore dell'Archiginnasio di Bologna dal 1904 al 1943.

²⁶⁰ Così Luciano Vischi (cf. *Il Resto del Carlino*, XXIX, 22 agosto 1913, p. 3), riprendendo la ben nota definizione dannunziana, rese il titolo *Alumnus Vergili* del *carmen* – tradotto in endecasillabi – con il quale il Gandiglio riportò la *magna laus* ad Amsterdam nel 1913.

²⁶¹ Cf. V. Ortiz, *I poemetti latini del Pascoli I. Poemetti d'argomento oraziano*, Napoli, 1919, p. 12-13.

²⁶² La Ortiz omette: « Il necrologio si trova nei Pensieri e Discorsi (editore Zanichelli) ». Il Pascoli aveva rievocato il Vitrioli (1818 -1898) nel discorso *Un poeta di lingua morta*, letto a Messina nel 1898, poi ristampato in Giovanni Pascoli, *Prose I* (Pensieri di varia umanità), premessa di Augusto Vicinelli, Milano, 1946, p. 155-164. Il primo a parlare al Pascoli, ancora giovinetto nel collegio di Urbino, del Vitrioli, vincitore ad Amsterdam nel 1845 con lo *Xiphias*, il carne famoso sulla caccia del pesce spada nello Stretto di Messina, era stato proprio il padre Giacoletti (1803-1865).

²⁶³ Il Galante, filologo fiorentino, collaboratore degli *Studi italiani di filologia classica*, vinse la medaglia d'oro nel 1906 con *Licinus tonsor*, tratto da una notizia collegata alla vita di Orazio; il poemetto « nasce quindi in piena atmosfera pascoliana (infatti del 1906 è *Ultima linea* del *Liber de poetis* e *Rufinus Crispinus* delle *Res Romanae*) », L. Alfonsi, « Luigi Galante poeta latino », p. 323.

²⁶⁴ Il Pascoli ha ragione: il padre barnabita Pietro Rosati ottenne la *laus* nel 1893 con *Puerilia*, nel 1895 con l'Ode *Ad Ferdinandum Lessepsium*, nel 1897 con la satira *In mulieres litteratas*, nel 1899 con *Myceteis*, nel 1900 con *Pax*, nel 1904 con *De telegrapho acrocodilo*, nel 1905 con il *Kriigereis*, nel 1906 con *Ludi magister invita Minerva*, nel 1907 con *Rusticatio*, nel 1908 con *Vita urbana*, nel 1912 con *Venator*. Prima della morte, il Rosati riportò ancora la lode nel 1913 con *In funere Joannis Pascoli*, nel 1914 con *Rus-urbs*, nel 1915 con l'*Anticato*.

²⁶⁵ Nel testo del Pascoli si trova « Carozzari ».

²⁶⁶ Refuso nella trascrizione della Ortiz; il testo del Pascoli reca, correttamente, « Zappata ».

onorata compagnia, onorandola grandemente a sua volta, Giuseppe Albini, mio collega nell'università di Bologna²⁶⁷.

Ma, a parte il riferimento al Carrozzari contenuto nelle parole del Pascoli, una ricerca condotta presso il catalogo della Biblioteca del comune di Barga ha permesso di rinvenire tre opuscoli del Carrozzari (rispettivamente, la *Maecenatis epistula* del 1904, il *Carmen alla regina d'Italia / Iosue Carducci ; in latinum et graecum convertit* [...] del 1907 e l'*Amarillide : versione metrica / Umberto Mancuso* [...] del 1913) con le rispettive dediche manoscritte a Giovanni Pascoli, i primi due, ed a Maria Pascoli, dopo la morte del Poeta, l'ultimo²⁶⁸.

Un confronto tra il Pascoli poeta latino e il Carrozzari poeta latino è stato istituito dal Mancuso :

Coloro che, facendo tanto spreco di un luogo comune, sogliono parlare di letterature morte, io li rimanderei a quest'Amarillide, come a tutta l'opera latina del Pascoli (che, se dio vuole, avremo presto insieme raccolta)²⁶⁹, perché vedano quanto c'è di vivo in codesta povera terra dei morti. Ma coloro non sanno il latino : bisogna dunque fare, come si può una traduzione. [...]

Si ha qui da premettere che il Carrozzari scrive il suo Latino con una finezza e una purità come non solo una perfetta cognizione della lingua, ma un eletto gusto consentono a pochi ? Egli si è ormai provato e affermato in tutte le principali forme metriche, nell'ambito di ciascuna delle quali si muove come un pesce nell'acqua ; non s'atteggia a virtuoso, come a molti eruditi succede, appunto perché ha coscienza di non far dell'erudizione, ma qualcosa di più e di meglio, ch'è arte ; fedele al suo canone e insieme a un a delle sue doti migliori, la facilità e la semplicità, è, nei vocaboli, nelle immagini, nell'andamento della frase, nell'atteggiarsi del verso, seguace dei classici. Dove il Pascoli foggia, in modo spesso nuovo e spessissimo ardito e personale, la lingua, con un nesso raro, con una sfumatura significativa, con un sottinteso pregnante, il Carrozzari ama invece non dipartirsi dal privilegiato terreno dei poeti aurei. È vero che l'artista non può, senza genialità, dipartirsi dalla tradizione ; è anche vero che, senza genialità, non può trovare o creare il nuovo nelle forme e coi mezzi tradizionali²⁷⁰.

²⁶⁷ Il rapporto tra Giovanni Pascoli e Giuseppe Albini si ricostruisce, innanzitutto, attraverso l' « Indice delle persone e dei luoghi » del volume biografico di Maria Pascoli, *Lungo la vita di Giovanni Pascoli*, Memorie curate e integrate da A. Vicinelli, Milano, Mondadori, 1961. Da ultimo si segnalano gli studi di A. Traina e di P. Paradisi, bibliografia specifica in « Pascoli e la poesia neolatina del Novecento », p. 162, n. 9. Partendo proprio dall'ultima vittoria di Giuseppe Albini nel 1919, Luciano Vischi (cf. « Vercingetorix », *L'archiginnasio*, Anno XIV, 1919, p. 3) così sintetizzava il successo schiacciante degli italiani ad Amsterdam, « In 74 anni, dacchè fu bandito dall'Accademia Neerlandese il concorso Hoeufftiano di poesia latina, il primo graduato fu quasi sempre un italiano ; nel 1845 il *Vitrioli*, nel '63 il *Giacoletti*, nel '76 e '78 il *Pavesi*, nell'89 e '91 lo *Sterza*, nel '92, dal '94 al '97, nel '900, nel '902, dal '904 al '905, nel '907, dal '909 al '912 il *Pascoli* [prima di lui chi ebbe a riportare maggior numero di vittorie fu lo svizzero P. Esseiva, cf. *Rivista d'Italia*, anno XX, VII, 70], nel '93 il *Giovannini*, nel '906 il *Galante*, nel '908 il *Casoli*, nel '913 il *Carrozzari*, nel '911 il *Bartoli*, nel '915 il *Reuss* (d'origine alsaziano ma italiano d'elezione), nel '916 il *Faverzani*, nel '917 il *Sofia-Alessio*, e in quest'anno, col 'Vercingetorix', *Gius. Albini*, insigne maestro d'arte e di critica ; che, come latinista, ebbe alta lode anche dal Pascoli (cf. A. Sorbelli, « Giovanni Pascoli e il premio Hoeufft », in *Italia* I, p. 225 sgg.) ».

²⁶⁸ Devo la notizia alla cortesia della dott.ssa Maria Luisa Livi, che qui ringrazio. La *Maecenatis epistula* reca : « All'illustre Prof. Giovanni Pascoli / un modesto cultore di poesia latina » ; il *Carme alla regina d'Italia* ha la seguente dedica : « All'illustre Prof. Giovanni Pascoli / omaggio di un modesto cultore di poesia latina / R C / R Liceo 'Dettori / Cagliari ». La dedica alla sorella del Poeta contiene elementi più interessanti, con due notizie altrimenti sconosciute sull'attività del Carrozzari : « A Maria Pascoli / omaggio d'un antico traduttore di 'Solon' / Berlino 1914 ».

²⁶⁹ Il voto auspicato dal Mancuso si sarebbe compiuto poco tempo dopo, cf. Giovanni Pascoli, *Carmina*, ed. a cura di E. Pistelli, Bologna, Zanichelli, 1915.

²⁷⁰ Cf. U. Mancuso, *Amarillide*, p. III.

CARROZZARI E GANDINO

La dedica manoscritta, nell'esemplare padovano, di *Rubria* al Gandino²⁷¹, del 1902, testimonia la fondatezza di tale collegamento, ma ben prima, sotto il profilo umano, la tragedia familiare che aveva colpito il Gandino non doveva esser passata inosservata al Carrozzari, traduttore in due riprese²⁷² di *Mors*²⁷³ del Carducci. D'altra parte, il Gandino, campione di ciceronanesimo, era un nome ineludibile nel campo dell'insegnamento scolastico²⁷⁴ ed universitario²⁷⁵ del latino, nella seconda metà dell'Ottocento. Inoltre al Carrozzari, che doveva perfezionare la propria carriera scolastica e che aveva bussato, per tal fine, anche alla porta del Carducci, non doveva essere sfuggita la circostanza dei rilevanti incarichi ministeriali assunti da G.B. Gandino : « Già membro straordinario della Giunta superiore per gli esami di licenza liceale e membro ordinario del Collegio degli esaminatori per le scuole classiche, dal 1884 al 1887 il G. fece parte per nomina ministeriale del Consiglio superiore della Pubblica Istruzione, nel quale rientrò nel 1891 per elezione delle facoltà universitarie²⁷⁶ ». È, dunque, presumibile che contatti diretti tra i due fossero intervenuti ben prima dell'invio della *Rubria*.

²⁷¹ « All'Illustre prof. G.B. Gandino con devozione », cui segue la firma Carrozzari.

²⁷² Cf. la *Septem odarum Josues Carducci latina interpretatio* del 1883 e il *Saggio di versioni poetiche in greco e dal greco del* 1884, sopra citati.

²⁷³ La lirica, incominciata il 27 giugno 1875, fu originata « dal pietoso caso dei due bambini del prof. G. B. Gandino morti di difterite in quei giorni », Giosue Carducci, *Odi barbare*, testimonianze, interpretazione, commento di Manara Valgimigli, Bologna 1970, p. 209. Si trattava dei due primogeniti, Fausto e Luisa ; « avendo la morte risparmiato sia la moglie sia altre due figlie, il pio Gandino, in segno di ringraziamento, fece pervenire tre cuori d'argento al santuario della Beata Vergine dei Fiori di Bra », F. Bailo, « *Odi et amo*, il Gandino e Bra », *G. B. Gandino nel centenario della morte. Significato e metodi dell'insegnamento del latino oggi*, Atti del Convegno, 3 Dicembre 2005, Bra, p. 48.

²⁷⁴ Il Carrozzari, ad esempio, nella Premessa a *M. Tulli Ciceronis Epistulae Selectae* del 1900 afferma di aver consultato *La Sintassi* e *Lo Stile latino del Gandino*, opere citate, in dettaglio, in nota, rispettivamente così : « *Gandino*, La sintassi latina mostrata con luoghi delle opere di Cicerone tradotti e annotati per uso di retroversione nei Ginnasi e nei Licei. Due volumi, Torino, Paravia, 1883. *Gandino*, Lo stile latino mostrato con temi di versione tratti da scrittori italiani del sec. XIX e corredati di regole e osservazioni. Torino, Paravia, 1896 ». Sul Gandino, autore di fortunati testi scolastici e soprattutto de *Lo stile latino*, piace riportare il decisivo e inappellabile giudizio di A. Traina : « Ma fu soprattutto autore di fortunati libri scolastici a ogni livello, dal ginnasiale all'universitario. Fra essi spicca, com'è noto, *Lo stile latino mostrato con temi di versione* del 1893, un testo di molte generazioni, ristampato fino al 1968 : fino a quando, cioè, il connubio di un'interessata demagogia e di un'incompetente pedagogia decretò la fine della traduzione in latino, come fosse un virtuosismo fine a se stesso e non un indispensabile strumento di acquisizione di una lingua 'morta'. Certo, il purismo gandiniano poté e può far sorridere ; resta il fatto che studiare su *Lo stile latino*, lo dico per esperienza personale, significava imparare non a tradurre in latino, ma il latino *tout court*, tale era l'abbondanza e la competenza delle notazioni grammaticali, lessicali e stilistiche », A. Traina, « Bibliografia di Giovanni Battista Gandino (Bra 23/8/1827 – Bologna 15/11/1905) – Premessa », *Ekaismos*, III, 1992, p. 323. Sulla figura di Gandino traduttore in latino cf. G. Leopardi, *Il cielo senza stelle. Operette morali ed altre prose in traduzione latina*. Con introduzione e a cura di E. Renna, Napoli, 2005, p. XVI-XVIII.

²⁷⁵ « Non fu solo un maestro di bello stile ciceroniano : come notò S. Timpanaro facendo la storia della «Rivista di filologia e di istruzione classica», non fu sordo al rinnovamento metodologico d'oltralpe, contrariamente al suo conterraneo Vallauri : tenne anche l'insegnamento di linguistica comparata e si occupò di latino arcaico in poche note, qualcuna delle quali merita ancora attenzione », A. Traina, « Bibliografia di Giovanni Battista Gandino », p. 323.

²⁷⁶ G. G. Fagioli Vercellone, « Gandino, Giovanni Battista », *Dizionario Biografico degli Italiani*, 52, 1999, p. 156.

CARROZZARI E GANDIGLIO

Il rapporto tra il Carrozzari ed Adolfo Gandiglio²⁷⁷ non fu all'inizio facile, nel senso che il Gandiglio, grande latinista della scuola di Giovanni Battista Gandino²⁷⁸, nel recensire, spesso, le opere altrui²⁷⁹, esercitava in modo netto il suo giudizio, sorretto da grande preparazione linguistica ed acribia filologica, cosa che avvenne anche per gli esperimenti di traduzione del Carrozzari. Al Gandiglio non erano piaciute, nella fattispecie, alcune scelte del Carrozzari nel tradurre in latino carmi del Carducci. Anche il Gandiglio si era prodotto nel *lusus* di rendere in latino delle odi carducciane²⁸⁰ e nelle *Adnotationes* di commento, che seguono le sue traduzioni, da addetto ai lavori, aveva misurato lo sforzo compiuto da altri latinisti (come il Graziani, il Crivellucci, ecc.) e, tra questi, dal Carrozzari. A proposito dell'Ode « Nella piazza di San Petronio », tradotta dal Carrozzari, il Gandiglio fu addirittura drastico :

Quantam vero barbariam elegantissimis Carducci poematis Carrozzari asperserit, is modo intellegere poterit, qui eius opusculum perlegerit ; hic satis sit pauculos versus proferre, ex quibus non minus ignorasse Carrozzari, quam Cesetti, quid significet gilvus apparet [...] Iterum ac saepius haec lege : quaedam vix tibi credes te legisse, tanta est insolentia ac turba verborum, tam inelegans ac dissolutus numerus ! At omnia verba latina sunt. Non nego, si singula consideres ; sin coniuncta et continuata, nihil inscitius vel plane ineptius fieri posse contendo²⁸¹.

E in merito alla traduzione del Carrozzari di una strofa di *Ruit hora*, il Gandiglio non esitò ad affermare che « *Carrozzari inauditis verbis incredibiliter corrupti²⁸²* ». Questo accadeva nel 1911, per Carrozzari, traduttore latino del Carducci. Una palinodia completa e convinta del Gandiglio per il Carrozzari, poeta originale in lingua latina, doveva avvenire tre anni dopo, sulle pagine di *Atene e Roma*, a séguito della vittoria, premiata con la medaglia d'oro dai giudici di Amsterdam, del carne *Amaryllis*, che Umberto Mancuso aveva, poi, procurato di tradurre in lingua italiana, propiziando così la recensione del Gandiglio. Di ben diverso tenore questa volta le parole del Gandiglio :

L'Amaryllis di Raffaele Carrozzari era ben degna che un abile traduttore la facesse conoscere anche a chi non è in grado di gustarne la bellezza nel nativo latino. Giacché il poemetto, che meritò nel penultimo concorso hoeufftiano quella medaglia d'oro che il Pascoli ha resa celebre tra noi, è veramente bello per la lindura della forma sempre schietta e di vena, dove se tu aguzzi gli occhi per iscoprire qualche macchiolina (a mo' d'esempio nel

²⁷⁷ Sull'insigne studioso (Susa 1876 – Fano 1931), editore, tra l'altro, del Pascoli latino, è fondamentale la monografia di A. Traina, *Adolfo Gandiglio un « Grammatico » tra due mondi*, con una bibliografia ragionata a cura di M. Bini, Bologna, 1985.

²⁷⁸ Per la vicinanza e, poi, la distanza dal « metodo gandiniano », cf. A. Traina, *Adolfo Gandiglio un « Grammatico » tra due mondi*, p. 18-19.

²⁷⁹ Serrata, ad esempio e, a tratti, violenta la polemica del 1922 nei riguardi di Guido Pasquetti su cui cf. A. Traina, *Adolfo Gandiglio un « Grammatico » tra due mondi*, p. 18-20, p. 33, p. 117-118.

²⁸⁰ *VIII Carmina Iosue Carducci in latinum convertit et adnotationibus instruxit Adulphius Gandiglio*, Bononiae, apud Zanichelli bibliopolam, 1911.

²⁸¹ *Ibid.*, p. 82-83. I rilievi del Gandiglio sono puntuali ed ineccepibili : « *gilvus* » (di uso raro e relativo al colore del manto dei cavalli) ha il valore di « giallastro » non certo di « bigio » come richiedeva la « bigia pietra » dell'Ode carducciana, difatti lo stesso luogo è reso dal Gandiglio (*VIII Carmina Iosue Carducci*, p. 35) con il seguente distico : « *qui rubido e latere et saxo canente videtur / elicuisse memor saecula prisca patrum* ». Parimenti, non attestate sono nella traduzione di « *Ruit hora* » le forme « *reseraminor* » e « *pandimini* » (rispettivamente alla fine del primo trimetro giambico e all'inizio dell'ultimo dimetro dell'ultima strofe giambica, cf. Gandiglio, *VIII Carmina Iosue Carducci*, p. 85).

²⁸² *Ibid.*, p. 85.

v. 52 *duo* misurato contro l'uso aureo come giambo o nel v. 56 *parum recreata* nel senso di « un po' sollevata ») ben si può dire che *egregio insparsos corpore naevos* ; ancor più bello poi per la felicità dell'invenzione poetica, onde il poeta ci rapisce in *medias res*, e via via lo avvince a sé sempre più strettamente con la varietà dei colori ora festosi ora malinconici e con la verità dei caratteri delineati non senza quella finezza d'osservazione psicologica, che è essenzialmente propria dei moderni. Né già io voglio ripetere che gli antichi non avessero « gli occhi del corpo per la natura, né quelli dell'anima per la psiche », contro di che protestava con insolita ironia il Pascoli in una sua nota dell'*Epos* ; ma insomma dico che, per esempio, negli esametri (244 e 283 sgg.) dove il Carrozzari dipinge la gelosia da cui Galatea è rosa dentro per Amarillide, mentre pur si sforza di dominarsi e anzi di sorridere e di far complimenti alla bellissima rivale festeggiata da tutti i presenti, si sente un'aria di modernità, che piace di veder trasfusa con tanta naturalezza nel vecchio latino, e che attesta la freschezza e sincerità artistica di questo seguatore della bellezza antica, in confronto degl'intarsiatori d'emistichi e d'immagini bell'e fatte.

A questo punto il Gandiglio ricorda, quasi rammaricato, i suoi giudizi recisi sul Carrozzari traduttore, ignaro com'era, invece, della sua ricca e quotata produzione poetica in latino.

Da questo novero tanto più son lieto di distinguere e separare affatto il Carrozzari professandogli anzi la mia ammirazione, perché io stesso fui già aspro censore delle sue giovanili traduzioni delle odi carducciane, quando non pure ignoravo, ma neanche sospettavo la copiosa produzione di poesia latina originale ch'egli, modesto del pari che valente, era venuto e veniva mettendo insieme senza cercar altro plauso fuor che quello dei giudici hoeuffiani. Ora io, appena ebbi letto, in alcune delle rare sillogi amstelodamensi venutemi pochi anni fa per un caso fortunato alle mani, due poemetti del Carrozzari, *Leo gladiator* (1899) e *Acte* (1900), nient'altro desiderai più vivamente che l'occasione di manifestare quanta stima avevo concepito per l'opera più matura e veramente caratteristica e personale del nostro poeta latino. Né migliore occasione a ciò mi si poteva porgere che dal terzo componimento originale ch'io abbia potuto leggere tra i molti del Carrozzari : dall'*Amaryllis*²⁸³.

CARROZZARI E BOITO

Un rapporto è stato istituito dal Treves²⁸⁴ tra la Rubria del Carrozzari, sulla base della presunta conversione al Cristianesimo della protagonista del *carmen* omonimo, ed il libretto *Nerone* di Arrigo Boito²⁸⁵, al quale il famoso librettista attese, a partire dal 1861, senza mai ultimarne²⁸⁶, in cui Rubria è effettivamente il personaggio di una cristiana, che nel corso del I Atto, prega con il *Padre Nostro*. Purtroppo, il Treves non ha mai avuto tra le mani il poemetto del Carrozzari²⁸⁷, altrimenti si sarebbe accorto – *cf.* quanto detto *supra* – che Rubria resta fino alla fine vestale e, in quanto tale e non convertita al Cristianesimo, si suicida con il suo amante, il tribuno Subrio. Dunque il legame tra le due riformulazioni

²⁸³ Nella seconda parte della recensione, il Gandiglio si sofferma sui pregi della traduzione italiana e sulla qualità dell'esametro italiano del Mancuso (in corrispondenza dell'esametro latino del Carrozzari).

²⁸⁴ « Il C. immaginando cristiana, almeno dopo la morte e la pietosa sepoltura di Nerone, la liberta ed ex favorita Acte [...] : nonché (nella scia non pur della notizia svetoniana, ma del *Nerone* di Boito) la vestale, od ex vestale, e martire cristiana Rubria (nel poemetto omonimo, Firenze 1902) », p. 772.

²⁸⁵ Morto anche lui nel 1918, come il Carrozzari.

²⁸⁶ È noto che furono Antonio Smareglia e Vincenzo Tommasini, incaricati da Arturo Toscanini, a completare il *Nerone*, sulla base delle annotazioni e indicazioni di Boito.

²⁸⁷ Crediamo che il Treves, per le poche note riguardanti la *Rubria*, si sia servito dell'introduzione premessa dal Canilli e dal Nottola alla loro benemerita edizione dei *Carmina selecta*.

della figura di Rubria, quella del Carrozzari e quella del Boito, resta una mera coincidenza, improponibile, però, nei termini postulati dal Treves.

CARROZZARI E GADDA

Si deve al compianto Emanuele Narducci un'acuta ricerca²⁸⁸, volta ad esplorare l'incidenza della cultura antica in Carlo Emilio Gadda. Lo studioso non esita ad affermare che « nella prima metà del Novecento il fermento della cultura classica nella letteratura, per quanto indebolito rispetto ai secoli precedenti, è stato pur sempre diffuso ed efficace ; ma quello di Carlo Emilio Gadda costituisce in qualche modo un caso a sé, ed egli può ben essere definito uno degli ultimi scrittori italiani nella cui elaborazione letteraria gli autori greci e latini conservano un'importanza più che consistente ». Ci si può chiedere, a questo punto, da chi fosse derivato al Gadda tale autentico trasporto per i classici antichi. La risposta è presto fornita dallo stesso Narducci :

Al Liceo Parini di Milano il futuro scrittore ebbe inoltre la fortuna di poter consolidare le basi linguistiche e sintattiche grazie a un insegnante d'eccezione, Raffaele Carrozzari, che si cimentava con il Pascoli ad Amsterdam nelle gare di poesia latina. Sempre al liceo nacque la vera e propria passione di Gadda per l'architettura logica e sintattica del periodo latino, che egli diceva avere contribuito anche alla formazione della sua mentalità d'ingegnere²⁸⁹.

Il rapporto tra il professore Carrozzari e l'alunno Gadda è comprovato anche dalla presenza di una « poesia di Raffaele Carrozzari manoscritta e dattiloscritta » tra i manoscritti del Fondo Carlo Emilio Gadda²⁹⁰, nonché da due lettere, che figurano tra *Le carte di Adele Gadda (nata Lehr) e Clara Gadda nell'archivio di Carlo Emilio Gadda*²⁹¹.

CONCLUSIONI

La Musa latina del Carrozzari è policorde e atta a cantare, senza sforzo, le situazioni più disparate del mondo degli Antichi, con predilezione per le personalità e gli ambienti letterari di età cesariana ed augustea²⁹², ma con incursioni anche nel mondo dei Moderni²⁹³ : in particolare, si sofferma volentieri sulla vita vissuta, la vita pubblica e la vita privata, magari con al centro la figura femminile, di diversa età e condizione sociale, spesso coinvolta in un romanzetto d'amore, a lieto fine o contrassegnato da un epilogo tragico o infelice. La vicenda, talvolta scandita da notazioni di carattere astronomico o relative a

²⁸⁸ Cf. E. Narducci, *La gallina Cicerone. Carlo Emilio Gadda e gli scrittori antichi*, Firenze, 2003.

²⁸⁹ Così il Narducci nell'articolo « Gadda e gli antichi », *Edinburgh Journal of Gadda Studies*, pagina web ; *id.*, *La gallina Cicerone*, p. 64, dove si riporta una pagina dello scritto gaddiano « *Per favore, mi lasci nell'ombra* ». *Interviste 1950-1972*, a cura di C. Vela, Milano, 1993, p. 149, in cui lo scrittore, a proposito di un distico latino, ricorda l'intervento risolutore del Carrozzari : « Ebbi docenti buoni e ottimi al Liceo, ma vietati dall'istituto familiare i peccati di desiderio nei confronti di Virgilio e di Orazio. Ricordo un mio irriverente distico latino venutomi troppo breve di mezza sillaba e subito medicato dall'insigne poeta mio maestro, in gara col Pascoli ad Amsterdam : *'Gallina Satanae caliceque vendita perit / inridens monstros anima laeta tuis'*. Il buon maestro emendò *'caliceque'* in *'atque calice'*. Corresse il zoppicante esametro, non l'irriverenza blasfema d'aspetto epicureo gallinaceo. Certo comprese e compati ».

²⁹⁰ Segnatura : « IT ACGV CEG. EG. II. 1-14 ».

²⁹¹ Titolo questo dato da Beatrice Biagioli al suo lavoro di censimento per conto dell'Archivio Contemporaneo « Alessandro Bonsanti » del Gabinetto G. P. Viesses.

²⁹² È questo, come si è visto, un tratto che accomuna la poesia del Carrozzari a quella di Giovanni Pascoli.

²⁹³ Si pensi alle novità del *Corriere dei piccoli* con i suoi personaggi, dei giochi infantili delle bimbe, delle varie tecniche di pesca lacustre sul Lago Maggiore, accuratamente descritte, secondo ciascuna specie ittica, dei segni impressi nella natura dall'azione dell'uomo nel corso della I guerra mondiale, tutti elementi, che concorrono a dare incomparabile immediatezza al carne *Caecilia*.

festività del calendario religioso, è ravvivata anche da momenti ecfrastici di notevole perizia, che attenuano la diffidenza del lettore di lingua « morta » e contribuiscono ad immergerlo nella stessa atmosfera vissuta dai protagonisti ; talvolta nel poemetto sono incastonati²⁹⁴ o precedono brani lirici²⁹⁵. Egli utilizza in modo sapiente le tecniche narrative, facendo procedere, ad esempio, il racconto attraverso nuovi quadri, che lo arricchiscono di altri scenari o valgono a mutare la situazione delineata sino a quel momento. Quasi sempre, lo spunto, l'ispirazione per ogni singolo carme, richiamato dall'epigrafe iniziale, è dato da una notizia fornita dai classici²⁹⁶, talvolta contaminati tra loro, che il Poeta traduce in immagini e ricrea con moduli adeguati, attenendosi, però, con verosimiglianza, al dato acclarato dalla tradizione : emblematica in tal senso l'*Amaryllis* o, già prima, la *Rubria* o, ancora, gli *Ultimi Vergilii dies*, ma gli esempi si potrebbero facilmente moltiplicare.

La lingua è pura²⁹⁷ ; l'articolazione del verso esametro è fluida e scorrevole ed obbedisce, nel gioco delle cesure e della precipua clausola finale, alle norme prosodiche dell'esametro di età augustea²⁹⁸.

APPENDICE 1 : DUE INEDITI

A due inediti, l'uno : traduzione oraziana, l'altro : carme originale in latino, accennano Canilli-Nottola : « Rimane inedita, fra le traduzioni del professor Carrozzari, quella del *Carme Secolare* d'Orazio, della quale basterà dare un breve saggio, per mostrarne la perfetta corrispondenza col testo :

Almo Sol, che sul tuo fulgido cocchio
Il giorno mostri e celi, altro e pur uno
Sorgendo, mai città possa di Roma
Veder più grande ! ».

Infine rimane tuttora inedito il carme intitolato *Mores ac consuetudines Ferrariensium, Christi Natalem celebrantium* : sono duecentoventi esametri, in cui si descrivono i costumi Natalizi di Ferrara, con molti particolari, dolci ricordi della fanciullezza del poeta, che valsero a confortarlo negli affanni dell'età matura :

Nunc quoque post longos annos, si quando dolori

²⁹⁴ Cf. *Acte* ; *Amaryllis* ; *Ultimi Vergilii dies* ; *Lesbia*.

²⁹⁵ Cf. *Rubria*.

²⁹⁶ Come accade nel Pascoli (si pensi soltanto al *Centurio*) ed in altri autori come il Galante (per il *Flavi ludus*). La documentazione del Carrozzari è ampia : egli cita, ad esempio, in una nota all'Ode saffica a Vesta, che apre il poemetto *Rubria*, il giureconsulto napoletano Alessandro Alessandri (1461-1523) come fonte per il fatto che le libagioni a Vesta non si fanno con il vino, bensì con acqua del Numico, il piccolo fiume del Lazio (cf. *Genialium dierum libri*, « III c. 12 p. 142.b »).

²⁹⁷ Due grecismi sono segnalati con una nota apposta dal Carrozzari : « *epidipnidas* » (« Vox Graeca : *cena secundaria* ») in *Lesbia*, ottavo verso falecio ; « *iberistro* » (« Vox Graeca : *vestis aestiva* ») in *Tarentum a Romanis receptum*, v. 63.

²⁹⁸ La clausola monosillabica e quella pentasillabica sono di solito evitate : eccezioni sono « *me* » (*Lycoris*, v. 179), *te* (*Lycoris*, v. 152 ; *Ultimi Vergilii dies*, v. 226), *es* (*Tarentum a Romanis receptum*, v. 283), *est* (*Leo gladiator*, v. 51, v. 285, v. 320, v. 368 ; *Acte*, v. 173, v. 216, v. 284, v. 307 ; *Eunus*, v. 181 ; *Caecilia*, v. 257 ; *Ultimi Vergilii dies*, v. 294 ; *Lesbia*, v. 33, v. 220 ; *Tarentum a Romanis receptum*, v. 140), *vult* (*Eunus*, v. 147). Più rara la clausola pentasillabica, cf. *Horatia a fratre interfecta*, v. 153 : « *tergeminorum* » ; *Leo gladiator*, v. 11 : « *amphiteatrum* » ; *Acte*, v. 136 : « *imperiumque* » e v. 211 : « *sotadicumque* ». Sull'uso di determinate sequenze quantitative alla fine dell'esametro cf. F. Cupaiuolo, *Un capitolo sull'esametro latino. Parole e finali dattiliche o spondaiche*, Napoli, 1967, p. 18. Al v. 95 del poemetto *Lycoris* il Carrozzari altera la quantità prosodica della prima e della terzultima sillaba di *Hyperides*, per formare il secondo piede dattilico.

*cor maesto indulget, subit haec puerilis imago
temporis, et sensim lenit meminisse dolorem.*

APPENDICE 2 : LE TRADUZIONI IN LATINO

Septem odarum Josues Carducci Latina interpretatio auctore Raphaele Carrozzario in Centensi Gymnasio Magistro, Ferrariae Ex officina Iosephi Bresciani, 1883²⁹⁹.

Raphael Carrozzarius Iosue Carducci carmen Alla regina d'Italia in latinum et graecum conversum, Calari, In Aedibus C. Montursii, 1907.

APPENDICE 3 : LE TRADUZIONI IN GRECO ANTICO E DAL GRECO ANTICO³⁰⁰

Saggio di versioni poetiche in greco e dal greco di Raffaele Carrozzari Direttore della Scuola tecnica di Cento, Bologna, Nicola Zanichelli, 1884³⁰¹.

*Iosue Carducci carmen Alla regina d'Italia*³⁰²

Note su Leonida e Timarida da Taranto, De Vincentiis e Carrozzari, Taranto, Tipografia Fratelli Martucci, 1905³⁰³.

²⁹⁹ Forma non corretta per Iosue, cf. A. Gandiglio, *VIII Carmina Iosue Carducci*, p. 82. La silloge, dedicata a Guido Baccelli, comprende : *Ad Italiae reginam* [trad. di *Alla regina d'Italia*] ; *Ruit bora* ; *In S. Petronii foro* [Nella piazza di San Petronio] ; *In Eugenii Napoleonis mortem* [Per la morte di Napoleone Eugenio] ; *Visa* [Fantasia] ; *Ad victoriam* [Alla vittoria di Brescia] ; *Mors*. Le versioni del Carrozzari sono omeometriche (come fa sapere allo stesso Carducci il Carrozzari nella lettera del 24 gennaio 1883) ; la strofe alcaica è utilizzata per *Ad Italiae reginam* e per *In Eugenii Napoleonis mortem* ; la strofe giambica per *Ruit bora* ; il distico elegiaco per *Nella piazza di San Petronio* e *Mors* ; la strofe alcaica per *In Eugenii Napoleonis mortem* ; la strofe asclepiadea II per *Visa*.

³⁰⁰ Per quanto riguarda il Carducci, unico suo altro traduttore in greco nell'Ottocento è Filippo Paris, *Giosue Carducci primo poeta della nuova Italia senatore del regno queste traduzioni in latino e in greco offre Filippo Paris*, Torino 1891 (presente a Casa Carducci) ; seguito nel Novecento da Francesco Aloise. Sulla figura di Francesco Aloise, cf. A. Manzoni, *Mala cosa nascer povero. I Promessi Sposi ed altre prose in traduzione latina*, con introduzione e a cura di E. Renna, Napoli, 2010, p. XXIV-XXV.

³⁰¹ L'opuscolo accoglie la traduzione in greco di sei delle sette odi carducciane tradotte in latino l'anno precedente (non figura tradotta in greco *Per la morte di Napoleone Eugenio*), nonché la versione in latino ed in italiano delle due famose odi di Saffo e, infine, la traduzione in italiano della *Prima Ode Pitia* di Pindaro. Il lavoro (che serba i medesimi metri dell'originale come già la versione latina) reca la dedica seguente : « *Adulpho Cavaliere - equiti ferrariensi - solerti cura sapientique consilio - magistratui amplissimo - morum suavitate ac munificentiae studio - omnibus vel carissimo civi - has interpretationes - in obsequii et amicitiae argumentum - Raphael Carrozzarius - inscribit* » cui segue il distico : « *Ne spernas itala quae reddita carmina lingua / et latia et graeca dat mea musa tibi* ». L'avvocato Adolfo Cavaliere nello stesso anno 1884 curava il volume *Ferrara alla Mostra del risorgimento Italiano*, edito nella sua città natale. Il Treves, « Carrozzari, Raffaele », p. 771, esprime il seguente giudizio sulle versioni in greco delle *Odi barbare* : « *Mors* (greicamente, *Thanatos*, che delle versioni è la più, o la sola veramente, infelice) e *In Piazza di San Petronio* (forse la migliore) » e procede con una valutazione congiunta delle due traduzioni, quella in latino e quella in greco : « L'una e l'altra versione, e quasi direbbesi } 'retroversione', carducciana del C., sebbene il Carducci non sembri avere mai preso atto né pubblicamente né in lettere private, non debbono, o non dovrebbero, essere dimenticate dagli interpreti del Carducci, soprattutto se attenti allo stile delle *Odi barbare*: la giacitura e collocazione delle parole, i frequenti iperbati, suggeriti non meramente da necessità metrico-formali, sì anche da echi o propositi di analogia e d'imitazione oraziana, essendo il C. attentissimo a serbare al massimo, nelle sue versioni, la positura dei vocaboli e la trama stilistica dell'originale ». Chiude il Treves la sua disamina del *Saggio di versioni poetiche in greco e dal greco* così : « Molto inferiori alle versioni carducciane sono, invece, nel *Saggio* citato, le versioni in latino e in italiano delle due odi di Saffo [ripubblicate, successivamente, ad incastro nei poemetti *Ultima Vergilii dies*, la seconda, e *Lesbia* la prima] ; vedi *Carmina*, Milano, 1921, p. 132-133, p. 155-156] ».

³⁰² Si tratta del rifacimento integrale (in latino e greco) delle prove di traduzione della stessa Ode esperite nei lavori, rispettivamente, del 1883 e del 1884. Nella nuova versione in greco antico il Carrozzari può proporre nuove soluzioni espressive anche per ovviare ad alcuni refusi nell'edizione precedente : ad esempio il testo del 1884 reca nell'ottava strofa *στέρους* (invece di *στέφους*), *γαμούς* (invece di *γάμους*), nella nona strofa *ἐκπεταννῶς* (invece di *ἐκπεταννῶσ*).

IL COMMENTATORE E IL CRITICO LETTERARIO

A Lodovico Ariosto, Ferrara, Bresciani, 1875.

Precetti di elocuzione con appendice sulla metrica italiana, Ferrara, Bresciani, 1878.

IX gennaio : ode alcaica di Raffaele Carrozzari, Ferrara, Stabilimento tipografico Bresciani, 1880.³⁰⁴

SOPHOCLES, *Elettra, tragedia di Sofocle, tradotta da Raffaele Carrozzari*, Ferrara, Tip. Bresciani, 1883.³⁰⁵

La satira e Giuseppe Giusti : saggio critico di Raffaele Carrozzari, Ferrara, Stab. tip. Bresciani, 1883.

VERGILIUS, *La Georgica, annotata per gli alunni di liceo dal dott. Raffaele Carrozzari, Libro 2*, Firenze, G. C. Sansoni, 1898.

³⁰³ Si tratta dell'unico lavoro del Carrozzari fatto in collaborazione. A dire il vero, la traduzione dei cento epigrammi, che vanno sotto il nome di Leonida (ma l'*Anthologia Palatina* accoglie anche epigrammi di Leonida di Alessandria) è inserita nel contesto di uno studio che Eduardo De Vincentiis (preside, come ricorda Carrozzari nella dedica del suo commento virgiliano ad *Aeneidos Libri I-III*, Milano, 1901, nonché autore di altre pubblicazioni e conferenziere di varia umanità) ha condotto su due figure rappresentative di Taranto, il matematico Timarida, della scuola di Pitagora, e l'epigrammista Leonida. Tale studio, che occupa le p. 3-15 dell'opuscolo, costituisce la « Comunicazione del Prof. E. De Vincentiis al Congresso internazionale di Scienze Storiche. Sezione I. – Storia antica e Filologia classica (Roma, 1903) », si avvale, per il profilo di Leonida, delle traduzioni realizzate dal Carrozzari sul testo critico stabilito da G. Geffcken, Lipsia, 1896. La versione del Carrozzari nel suo contributo dal titolo « Epigrammi di Leonida Tarentino » occupa le p. 19-42 ed è preceduta da un'importante nota metodologica sui criteri prosodico-metrici che lo hanno spinto ad attuare scelte ben precise, al fine « di ritrarre colla maggior fedeltà l'indole poetica dell'epigrammista Tarentino ». Afferma, dunque, il Carrozzari : « Quanto alla metrica si è foggiato l'esametro accoppiando un ottonario e un novenario ; il primo cogli accenti sulla 1^a, 4^a e 7^a, il secondo cogli accenti sulla 2^a, 5^a e 8^a : così si ha il ritmo dell'esametro formato di dattili colla cesura dopo il terzo trocheo; né, trattandosi di distici e di epigrammi, può generare sazietà questa armonia uniforme. Per il pentametro poi si sono accoppiati due settenari piani, rare volte sdruciolati: è ovvio che per imitare esattamente il ritmo di questo verso, occorrevano due settenari tronchi; ma le poche parole tronche che si hanno nella lingua italiana avrebbero costretto il traduttore a scostarsi troppo dal testo, e, d'altra parte, l'armonia risultante, non che dilettevole, sarebbe riuscita stucchevole al lettore dotato di buon gusto ». Diversa la soluzione adottata dal Mancuso nella resa in italiano dell'*Amaryllis* del Carrozzari : « L'esametro, greco e latino, rendo fedelmente con la combinazione di due versi nostri - separati da quella pausa che i Romani chiamavano 'caesura' - di misura varia, ma dei quali l'uno (quinario, senario, settenario, od ottonario) vuol essere sempre fortemente accentato sulla prima sillaba, l'altro (ottonario, novenario o decasillabo) sulla seconda o sulla terza. E l'uno è quasi sempre tronco (cesura forte o maschile, [semiquinaria]), più raramente (cesura debole o femminile, [trocaica]); l'altro sempre piano. Insieme letti, essi danno all'orecchio sei accenti principali (*ictus*), sei essendo i piedi o metri del verso (per ciò appunto chiamato esametro) : la cesura semisettenaria, meno comune delle altre, segnando invece due pause nell'esametro - dopo la prima sillaba accentata ('arsi') del secondo (cesura semiternaria) e specialmente del quarto piede - lo spezza in tre parti, di cui la prima (ternario o quaternario) e la seconda (quaternario, quinario o senario) sono per noi versetti tronchi, la terza chiude con un senario o settenario piano. [...] Il *pentametro* in questo differisce dall'esametro, che la prima sua parte (quinario, senario o settenario) è sempre tronca e la seconda un settenario tronco. Anche qui sentiamo sei *ictus* ma con due semipiedi in pausa ». Abbiamo preferito riportare quasi per intero la *Nota metrica* del Mancuso, che chiude la sua traduzione *Amaryllide*, per il difficile reperimento dello scritto, e per l'importanza intrinseca delle soluzioni prescelte, approvate da un intenditore d'eccezione come Adolfo Gandiglio.

³⁰⁴ « Non terremo gran conto di una *Ode Alcaica* in versi italiani per il *IX Gennaio* [...], che è giovanile imitazione di poesia Manzoniiana », Canilli-Nottola in Raphaël Carrozzari, *Carmina selecta*, p. 5. Il componimento poetico celebrava l'anniversario funebre di Vittorio Emanuele II.

³⁰⁵ « Lavoro assai pregevole è l'*Elettra, Tragedia di Sofocle, tradotta* (Ferrara, 1883) ; la versione si attiene al testo di Wunder (Lipsia, 1854), ed è in molti punti superiore alla classica di Felice Bellotti, per fedeltà ed esattezza », Canilli-Nottola, in Raphaël Carrozzari, *Carmina selecta*, p. 2.

VERGILIUS, *Le Bucoliche, annotate da Raffaele Carrozzari, con 18 illustrazioni*, Firenze, G. C. Sansoni, 1931.

CICERO, *Epistulae selectae temporum ordine compositae, con note italiane del dott. Raffaele Carrozzari*, Milano, Albrighi, Segati e C. Edit., 1901.

VERGILIUS, *Aeneidos libri I-III, con note italiane del dottor Raffaele Carrozzari*, Milano-Roma, Albrighi, Segati & C, 1901.

VERGILIUS, *Aeneidos libri IV-VI con note italiane del dottor Raffaele Carrozzari*, Milano-Roma, Albrighi, Segati & C, 1907.